IL RINNEGATO

ROMANZO

DEL

VISCONTE DI ARLINCOURT

PRIMO VOLGARIZZAMENTO

per cura dell' editore.

VOLUME I.

NAPOLI, 1824.

Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo Trinità Maggiore
N.° 6, 7 e 8.

PREFAZIONE

del traduttore.

Era presso gli antichi così severa e così poco men che ispida la sapienza, che pochi ebber l'anima d'avvicinarla, e a taluni soli di questi degnò ella porgersi affabile e cortese. A somma ventura però rimasa lungo tempo, benchè forse suo mal grado, tra gli uomini, alla forza soggiacque dell' usar frequente, che le più diverse persone ne familiarizza insieme e n' addomestica. Quindi le sembianze vestì d' urbana matrona, e umana così mostrossi, che partecipi volle quasi che tutti de' tesori suoi; anzi di peregrine e di leggiadre forme adornandosi, in desiderio pur anco atteggiata di piacere, a lei d' attirar si propose quanti che ne potesse. Tra le maniere di belle e di gentili lettere quella adottò che col nome poscia venne comunemente chiamata di romanzo. Nè certo con leggier consiglio si avvisò di scegliere modo così idoneo ad insinuarsi favoleggiando storicamente negli animi della gente dissipata e distratta tra' piaceri o tra le faccende della vita. L' arruginito spirito di costoro con noja se non forse con orrore sovente raffigura i libri, da cui trar potrebbe vero profitto; ed ei non debbesi

se non all' arte benefica di quei pochi saggi scrittori che le utili verità di vaghe forme ricoprendo, la leggiera e volubil massa d' uomini e di donne che fan numero, alla riflession conducono e non di rado a miglior senno raddrizzano. Discorrer certo io qui non ho mente de' romanzi che fole a ragione usaron dirsi o sogni d' infermi, e bene assai meno di quei che alla purità attentano del bel costume ed alla santità si oppongono della religione. Via da noi siffatti sozzi pensamenti degli spiriti volgari quanto corrotti pascolo vile ed immondo. Io qui tengo parola di quelle storie non totalmente favolose, di quelle che ai probabili fatti i veri fan servire, a fin che il racconto delle avventure della vita e la dipintura delle passioni da ben immaginati incidenti e da sagge riflessioni accompagnato, lungi dall' esser ostacolo a viver vita onesta, sia anzi come stimolo e ragione di non dilungarsi da ciò che è retto e decente. Utilità che la storia non può presentare e che gli antichi cercaron procacciarsi dalla commedia e dalla favola. Sciaguratamente il nostro secolo non offre sovente nè utili nè belle commedie, e la favola non trova lettori adulti. Era mestieri aversi un compenso, e noi pensiamo nel romanzo questo essersi trovato. Ove la satira voglia l' utile produrre, è forza che sia piccante, nè così esser può senza non esser anche personale insieme e pungente; ma ciò i più indispone, i colpevoli indispettisce e l' autore non va mai da taccia esente di malefico o d' invidioso. La beffa non è l' arma della ragion severa, e 'l convizio come l' austera riprensione accende nell' uman cuore una vampa che divora, ma che nulla corregge.

L' immaginoso scrittore del Solitario è stato assai più felice nel Rinnegato sia per l' azione e pel movimento de' fatti, sia pel continovo avvicendamento di posizioni vaghe sempre e diverse, sia pel carattere vero naturalissimo ed interessante del primo attore, sia per lo sviluppo delle grandi passioni non meno che per le riflessioni salutari e sublimi su i travagli che affliggono la specie umana. Alle quali pregevoli qualità aggiugner si debbe quella di essere ugualmente lodevole, ove a parlar s' avviene della pietà verso Dio o de' doveri verso de' governanti: che anzi in tal lettura un animo bennato sente stanchezza dal vizio fortunato, è irritato dalle sciagure che in sul cammino trova la virtù, e si riposa in fine con soddisfazione sul felice regresso che al buon sentiero fa il traviato e sull' avventuroso e pio compimento de' voti i più puri ed i più ardenti dell' Eroina.

I ritratti della società, le usanze del mondo, le descrizioni commoventi, gli ornati d' una ridente e festiva immaginazione, lo stil numeroso e vario, la correzione infine del linguaggio son pregi di cui ai pochi che amò fu liberale Giove. Ma in un racconto che tutta ha l' impronta romanesca, ove l' eroina Ezilda invece di essere straordinaria è soprannaturale, i tratti non debbon giudicarsi sotto i rapporti di un romanzo del genere ovvio ossia della comune vita, ma bisogna elevarsi all' altezza dell' ispirazione de' grandi ingegni e delle anime sublimi, che negli occulti ordinamenti della provvidenza che par gl' inabissi, l' ancora ravvisano di gloriosa speranza e di ben meritata retribuzione.

Forte Clodomiro, irritabile, passionato, gene-

roso e bravo interessa nelle sue disgrazie, è ammirabile ne' giudizj delle umane cose, impietosisce nelle empie stravaganze in cui spesso cade da infortunio sospinto e da empito di carattere: è un uomo in somma, che il lettor vorrebbe trovar perfetto, tanto merita la stima per le altre qualità sue. Degno poi è d' ammirazione non volgare l' autore che con arte ligar seppe le sciagure d' un principe legittimo e i trionfi d' un conquistatore invincibile alle situazioni d' un' anima traviata, ardente e d' un cuore magnanimo. Se non che concepir non si possa, poichè motivata per nulla non fu la cagione, che a tanto maltrattar lo induca la povera Zarele. Tanto più che l' autore riescì perfettamente nel far di lei un essere che tutti meglio assai di Ezilda vagheggerebbero. Veder quella tenera, sensibile, saggia e bella, spregiata villanamente da quegli ch' ella adora, tutto trascinar nell' infortunio la sua vita senza che nessun lume rilevi le triste ombre del quadro, è increscevole vista, come chi un innocente soffrir vedesse miseramente.

E quanto bene intrecciar non potevansi gli amori dalla parte di Leodato verso Zarele e di Alaor verso Ezilda! or quella inclinazione per Ezilda ispirata che ha Leodato, a nulla poteva mai menare, mentre potendo aver luogo con Zarele, e questa non volendo piegarvisi, bello ne saria stato il contrasto, come interessantissimo il vedere il fido, il sincero, l' affezionato Alaor che adorava Agobar, amare non amato Ezilda, e finire per sagrificare all' amico ed al benefattore gl' interessi pur anco del suo cuore. Pare in somma che due personaggi che da una amabile ragione sono ani-

mati, che sentono con dilicatezza e con grazia non comune, restino nella parte d' amore inoperosi e senza nodo o intreccio subalterno. Che se l' autore volle dare in Zarele un esempio di rassegnazione cristiana a' divini ordinamenti, superfluo e debole ei parrà dirincontro all' eroina del romanzo, che sopra tutti si estolle gli altri attori per questo eminente carattere.

Ma quel che formar debbe a mio avviso il carattere quasi esclusivo del nostro romanzo è la forza de' pensieri, la tinta tenebrosa e malinconica ed il vigore d' un' immaginazion robusta, che negli avvenimenti della vita, sian prosperi sian avversi, un tesoro discopre di massime utilissime, le quali se sono la vera ispirazione del talento, ben assai convengono alle anime nobili e generose: queste con maggior soddisfazione vagheggiano le grazie austère di Sparta che le molli di Atene. Che se infine il sostener la curiosità del lettore senza stancar l' attenzione e la qualità necessaria in ogni racconto, ultimo ella non è certamente nel romanzo del Rinnegato. Se infine c' incresce di aver in esso rilevato talune taccoline che a canto di luminosi tratti spariscono per altro facilmente, grato ci è oltremodo di finire questo avvertimento con sì meritato elogio, e di facilitare il nobile romanziere di aver anche saputo tessere con moltiplici conoscenze di antica geografia e di storia naturale un racconto così interessante per le nobili passioni che mette in movimento, come utile e massime edificante per lo scioglimento col quale dà termine alla narrazione.

IL RINNEGATO

LIBRO PRIMO.

O Musa delle roccie e de' torrenti ! potente Genio della procella ! divinità feroce del Norte io ti cerco ; io oso chiamarti. Allo scroscio lontano della folgore accorda l' arpa tua selvaggia. Vieni , t' ascolto ... ispirami.

Melodiosa lira della Grecia , lungi da me gli accordi tuoi soavi !

Al dolce canto della voluttà la voce preferisco delle tempeste.

A' sensi non diriggomi , all' anima sì bene io parlerò. Musa di Orebbo e di Sionne ! il tuo divin soccorso imploro : dell' esilio religiosa figliuola ! Co' sacri cantici tuoi armonizzando andranno gli aspri e dolorosi miei accenti. Quando proscritta fuggivi tu le delizie d' Egitto e le già culte contrade , la voce di Dio fu il tuo codice, il tuo soffio l' entusiasmo , e fu pure per te tempio il deserto. Docile alla mia preghiera deh scendi ! e sul tenebroso fondo de' miei quadri fa che di tratto in tratto la celeste luce brilli d' Israello ; fà da lungi sentire i tuoni del Sinai.

E tu, delizia e tormento della vita ! incantesimo della giovinezza ! amore ! vieni pur qualche vol-

ta qual consolatore ad allontanare da un irato cielo i nugoli minacciosi, e ne' miei racconti come un pensier porgiti di felicità in seno errante alle sventure.

Gli ultimi dorati raggi dell' astro de' cieli, di rocca in rocca velocemente passando, eransi in vetta al più ermo de' monti Cevennati totalmente spenti (1). Odesi di repente sotto i muri dell' antica fortezza di Luteve (2) sonar il corno: il ponte levatojo della dimora feodale s' abbassa: la pesante porta che mette alla torre apresi, e nella sala d' armi del gotico edificio un cavalier francese l' onor sollècita di soffermare un istante la figliuola del Signor sovrano Teoberto, la giovine e bella Ezilda, principessa de' Cevennati. Dalle fatiche estenuato è il paladino: di sangue e di polvere cosperse son le arme, il suo casco a bugne privo di cimiero, l' oro de' suoi speroni a piè suoi più non brilla, ed entrato ch' egli è appena nella rocca, il suo corsiere morto cade.

L' estero ha alzata la visiera: i servi d' Ezilda

(1) Monti Cevenne. Questi monti che noi chiamiam Cevennati come i popoli Arverni Arvernati, seguendo i Latini che dettero le desinenze della loro lingua a' nomi sian greci sian barbari, si estendono dall' origin della Loira sino a Lodeva, e taglian il Gevodano, il Vivarese ed il Velay. Divisero le Gallie in due parti, secondo il Mela, così separando la provincia romana del resto delle Gallie. *Not. del trad.*

(2) Non si confonda questa fortezza di Luteve con Lodeva, Lutéva anticamente detta. La città di cui parlasi qui era interamente nelle interne montagne. - Civitas Luteveñsium fu una città della Gallia Narbonese prima. *Not. del trad.*

lo guardan con sorpresa mista a spavento: sul suo viso pallido e smunto è l' inquietudine dipinta. Messaggiero del campo francese, ei viene da Beziers da' Saraceni assediato, ed è certo apportatore di sinistra nuova. È bene d' un guerriero lo sguardo suo, ma non d' un vincitore.

Chi dunque è questo cavaliere? Chi questo sconosciuto da disperazione oppresso? Egli è Ostalric, tra' bravi di Carlo Martello, capo già di gloria coronato ed oggi abbandonato dalla vittoria.

Era già non guari tempo che i figliuoli d' Ismaello dagli Affricani secondati, al giogo loro sommessa avean l' antica Iberia. Nelle lor corse devastatori più de' furiosi venti della torrida loro Zona, nelle ferocie loro barbari più delle tigri de' loro remoti deserti, i Saraceni minacciavano all' Europa la loro abborrita dominazione. Punto non contenti di aver dalle rive dell' Indo e dalle foreste della Numidia portata lor fama sin sulle spiagge dell' oceano atlantico, gli Arabi ed i Mori dal Corano ispirati, pretendevano assoggettare l' orbe tremante all' Islamismo. Da' Pirenei discesi, in ciurme feroci ed erranti, coprivan le deliziose lame della Gallia Narbonese, porzion dell' Aquitania e le coste tutte del Mediterraneo sin al di là di Narbona! In vece della cristiana oriafiamma ventolava sulle conquistate cittadelle il Musulmano stendardo, nè più ne' tempj del Signore conversi in moschee, l' incenso fumava dei cristiani. Ai graziosi balli delle figliuole della Gallia succedeva il Semaa (1) de' settatori di Maometto.

---

(1) Ballo estatico de' fanatici adoratori del *falso* profeta.

Le giovani vergini dell' Occitania, rapite alle desolate lor famiglie, popolavano gli Harems (1) del selvaggio Affricano; e nuove Odalische (2), con vesti d'oro tessute e di seta, in mezzo a' profumi d' Oriente, su'voluttuosi tappeti di Sarutto e di Casimiro sdrajate, da lampo rischiarate d' alabastro che furon poi alle volte magiche sospese dell' Albambra, queste sventurate prigioniere, contemplando i dorati palazzi del lor signore e le pompe del loro servaggio, sul rustico tetto de' padri loro e su' campi della libertà piangevano.

Vincitor de' Germani, de' Scandinavi e de' Friggioni, tornato allora dalle rive del Veser, Carlo Martello pareva avesse un poco allentato in quell' ardore altra volta istancabile, che reso lo aveva l' ammirazione del suo secolo. Ogni giorno segnato veniva da nuove vittorie contro i Saraceni, ma l' eroe francese in Lutezia inoperoso, non volava ancora al soccorso della Settimania (3).

Epoca commiserevole! Da' grandi vassalli della corona tradito l' antenato di Carlo Magno, ha perduto le più fertili sue province: la più bella metà della Francia è in potere de' soldati Ottomani. La religion cristiana già dalla Spagua bandita totalmente, fuggesi piangente da villaggio in villaggio lungo il mediterraneo, difensori cercando

---

(1) Appartamenti del Serraglio ove dimorano le donne del gran Signore. *Not. del Trad.*

(2) Così chiamansi le favorite del gran Signore nel Serraglio. *Not. del Trad.*

(3) Nome dato alla Gallia Narbonese, anticamente chiamata anche Braccata. - Strab. 4. Plin. l. 3. n. 5.

ed asilo. Da per tutto rovesciando la croce del vero Dio, il Moro trionfante lo stendardo ha inalberato del falso profeta. I vinti son astretti a cingere il turbante o a miseramente perire, ma siccome i figliuoli della Gallia nel seno anche degli infortunj aspirano agli allori, la più parte, palme non essendovi di gloria, la corona cingono del martirio.

Thierri terzo (1) uno degli ultimi principi della prima razza era disceso nella tomba, e pochi dì dopo, Clodomiro, giovin erede del Sovrano, era perito nella foresta di S. Germano, assassinato vilmente da Goffredo conte di Parigi, assente Carlo Martello. L'assassino era stato punito, ma il trono vacava.

Regnante il duca di Francia, parecchi avevan di tempo in tempo, quasi simulacri di re, portata la corona. Rivestiti della porpora sovrana, rapidamente, senza che il popol li raffigurasse, nella regia tomba dallo schiavo lor trono discesero senza gloria.

Il conquistatore si credette bastantemente forte per potersi esentare dall' offrire al legittimo potere uno scettro derisorio. Non pochi fantomi eransi assisi l' un dopo l' altro sul fanatico trono de' suc-

(1) È così oscura la storia di questi tempi che alcuni chiamano questo principe Thierri III. (si consulti Daniel, il quale non trova Thierri IV. tra' re della prima razza), mentre altri lo chiaman Thierri IV, e trovano un Thierri di più tra' monarchi francesi. (Vedi Anquetil ed altri storici.) Thierri italianamente Teoderico: noi abbiam fatto uso del nome originale come più romanesco. *Not. del Trad.*

cessori di Clodoveo ; col suo interregno volle Carlo preludere all' usurpazione.

Ma ove dispare un trono, un vôto immenso succede come ampio baratro . . . Carlo Martello non osava ancora di prendere nè il titolo nè il diadema di Monarca, ma padrone del supremo potere si coronava di marziali allori. Consolidato per sempre già ei credeva il suo governo in Francia : Vana speranza ! quando egli stesso dato aveva l' esempio al popolo di non considerar come oggetti sacri lo scettro e la dignità regale. Il dispregio della corona non che l' annullamento de' dritti suoi, fu sotto il regno di Thierri l' oggetto costante della sua politica : poteva egli dunque lusingarsi di far poi in un soldato rispettare quel che avvilito aveva in un principe ?

Le famiglie devote ai discendenti di Meroveo duravano impazienti il giogo d'un capo ambizioso. I satrapi del regno eccitando all' armi la patria ricusavano d' obbedire a Carlo Martello. Così in Francia più non esisteva quell' unione tra' popoli e re, tanto necessaria alla salute comune : lo spirito di partito a quello di universale succedeva : l' impero da mille fazioni dilaniato, l' autorità legittima spenta, all' ambizione rotto il freno, all' audacia atterrate le barriere, non v' erano più principj e l' onore bandito ! . . Con tacita mossa l' edificio sociale crollante sgretolava da tutti i lati : E i Saraceni, delle dissensioni allo stato fatali profittando, l' arringo correvano de' trionfi. La cosa pubblica è manomessa ; par già che dopo qualche altro avvenimento l' intera Gallia cambierassi in provincia Musulmana ; dall' Europa

scomparirà il Cristianesimo, e Maometto regnerà.

Dal fondo della gran sala d'arme del castello di Luteve, da poche guardie preceduta, avanzasi la principessa de' Cevennati. . . . .

Più bella della Vestale che presso l'altare ardente del fuoco sacro una notte a' piè suoi cader il dio delle battaglie, il padre del fondator di Roma, Ezilda, quasi abbagliante aurora, presentavasi ai figliuoli degli uomini. Sotto le colonne gotiche del salon feodale, in sull' alta e delicata sua vita porgeasi la principessa con grazia, e con la maestà del palmizio di Delos alle falde del promontorio di Latona, progrediva. I suoi capelli neri come l'armellino Sibero (1), anzi alla foggia delle vergini di Tessaglia e da spilla d'oro sostenuti, in cima formavan del suo capo una corona d'ebano, dalla quale mille pendean ricci leggieri. Il vivo incarnato de' suoi labbri emulava del granato i fior porporini. Lo sguardo suo tenero imsieme brillante e sereno, comandava ad un' ora l' ammirazione, il rispetto e l'amore. La sua tunica ondeggiante rannodata da gemmato cinto come quella delle sacerdotesse delle Gallie, era orlato da frange di argento, e 'l suo violaceo tissuto spiccar faceva il latteo biancore delle nude sue braccia che dallo scalpello sariensi credute tondeggiate di Prassitele. Così rappresentar potevasi il Saraceno la Houri (2), de' campi d' Allah, e ne' vecchi tempi il Sicam-

---

(1) Specie di martora negrissima.

(2) Nome che l' Alcorano appone alle donne del paradiso di Maometto. *Not. del Trad.*

bro avriala creduta una delle divinità nortiche, che in vetta al Saine, alla morte comandavano, promettevan gl' imperi e degli elementi disponevano.

La voce di Ezilda sembrava celestiale armonia dal creator destinata al compimento di opera misteriosa, e l' incantesimo del suo sorriso un rapido abbozzo di felicità sovrumana. Quando l' ombra delle sue palpebre sulle alabastrine guance cadeva, Ezilda, melanconiosa come l' astro de' pallidi raggi, avrebbe offerto ai Greci l' immagin d' Arianna abbandonnta, piangendo su le rive di Creta, e 'l fiero Scozzese a' di lei piedi prosternato, creduto avria riveder lungo il solitario torrente la figliuola di Fingallo, sospirando i passati trionfi della Caledonia. Ma ove in opposito i begli occhi d' Ezilda al cielo levavansi, l' entusiasmo era espresso su la fisonomia: quell' anima sublime, manifestandosi all' osservatore, riprender tra infiammati raggi pareva il volo verso la primitiva patria, su le mosse a volar dalla terra d' esilio alla sede della gloria: in tai istanti non era più la figliuola di Morven, nè l' Odalisca d' Islambal (1), nè la profetessa dell' Armorica (2), nè la Valkiria (3) di Locklin, nè l' incantatrice dell' Arcadia; era la cristiana de' tempi di grazia, l' ispirata compagna dell' eroe di

---

(1) Costantinopoli.

(2) Le città della Gallia lungo l' occano si dissero, Armoniche. *Not. del trad.*

(3) Deità scandinava. *Not. del trad.*

Tolbiac (1), la giovinetta vergin di Nanterra (2), la pastorella di Vaucouleurs (3).

Fissi gli occhi nella principessa, Ostalric obliava non solo i disastri che annunziar doveva come l'oggetto della sua missione, ma sin il dolor che l'opprimeva. O donna! consolazione dell' infortunio, primo dono dal ciel fatto all' uomo, ultima creazione del sesto giorno, ahi! quando pura offresi l'anima tua in mezzo all' uman genere; che mai sei tu? un pensiere d' amore, il nodo delle affezioni umane! La principessa ha interrotto il silenzio . . . Qual nuova m' arrechi, cavaliere? La cittadella di Beziers, risponde Ostalric, l' ultimo baluardo della Gallia Narbonese, cadde jeri in potere dell' invincibil capo de' Saraceni, di Agobar spietato. Ah! su le ali la fama portò sinora da per tutto la gloria delle conquiste dell' impero, oggi non ne annunzia che i disastri.

E Carlo Martello? . . . con amarezza domanda la figliuola di Teoberto, perchè non combatte ei in persona alla testa de' suoi difensori in questi luoghi? Dov' è quel coronato soldato che la Francia ha proclamato suo eroe? Difenderà egli il mezzodì co' vani ordini che dà nel Norte? Fu ei dunque forse sul palvese elevato per addormentarsi sotto la porpora? Ostalric, l' ambizioso che rapisce uno scettro non conserva l' usurpata corona se non sul campo di battaglia. Il vostro capo sotto la tenda

(1) La vittoria di Clodoveo sugli Alemanni rese celebre questo nome. *Not. del trad.*

(2) S. Genevieva. *Not. del trad.*

(3) Giovanna d'Arco. *Not. del trad.*

guerriera è sì bene il sovrano di Francia; ma sotto il manto regale ei non è più che Carlo.

E voi pure! con dolore ripiglia Ostalric, voi pure vi unite a' nemici dell' uomo che solo ancor salvare potria la Francia e la religion cristiana dall' odioso giogo de' Musulmani! - Perchè quest'uomo ha rovesciato il trono di Clodoveo? - Ei non già, principessa; il re Thierri non è più; Clodomiro, suo unigenito, è morto assassinato: la razza de' Merovingi è spenta. - Ma, questa spenta non è, ripiglia Ezilda. Tra' principi che il maestro del palazzo allontanò dalla corte, v' ha ancora chi discende dal vincitor di Tolbiac; ma Carlo finge d'ignorar la sua esistenza. Che infine apra pur gli occhi; manometterà il suo paese se non ne rinunzia il governo. I Signori Sovrani (1) del regno lo rigettano e lo tradiscono. Questi capi altieri delle provincie francesi, che tutti avrian concordemente combattuto pel legittimo principe, d' obbedir si ricusano all' uopo dell' interregno. E questi orgogliosi, interrompe Ostalric, questi insensati la rovina preferiscono della patria, l' abolizione del cristianesimo e l'africana tirannide alle sapienti leggi dell' eroe, che avea renduta la Francia delle nazioni la prima! . . . Sia pur così, i lor voti ed i vostri, Principessa, saran soddisfatti: il ferro e la fiamma in mano avanzasi Agobar alla volta

---

(1) In quest' epoca non si dava ai capi delle provincie galliche il nome di *Sazerians*, Signori sovrani. Ma essendo egli l' unico che convenga loro, ho creduto poterlo adottare insieme con altre espressioni, che la feodalità ha ne' tempi posteriori introdotte.

delle lor feodàli residenze: non tarderà molto che su gli avanzi fumanti delle rovesciate lor torri, sui cadaveri de' lor vassalli, su le ceneri de' lor castelli questi fieri nemici di Carlo, molli di lagrime gli occhi, al cielo le mani gravi da catene alzeranno . . . , ma il cielo, essi e le lor preghiere con orrore rigetterà. — Il cielo! . . . energicamente ripiglia Ezilda; il cielo potrà rigettar pochi Francesi, ma la Francia no; giammai. I Saraceni come messaggi dell' abisso, attraverseranno il sacro territorio sul quale la fiaccola scuoteran delle furie; ma questo suolo istesso, ch' essi per momenti trasformeranno in campi infernali, formerassi lago di fuoco, ove saran consumati.

Così ella, e dal suo sguardo emanò profetica fiamma. Sorpreso, in se medesimo dicesi il paladino: chi è questa donna meravigliosa, che nella primavera della vita osa giudicare i re, interrogare i cieli, pesar le nazioni e vaticinar destini . . .

Cavaliere, continua la figliuola di Teoberto, non potrei ora esser informata dell' oggetto del tuo messaggio? - I difensori di Beziers son tutti periti, risponde Ostalric. Agobar, come il re della strage, combatteva sotto nero vessillo, che alle barbare masse ordinava di non risparmiar nè sesso nè età: sventola in questo momento questo vessillo fatale dello sterminatore sopra rovina immensa, sopra vasta tomba ... e questa rovina, questa tomba era Beziers.

Poche truppe francesi accampate fuori la città e risospinte da per ogni dove, son fuggite verso i monti Cevennati, che soli apron loro rifugio: io gli ho preceduti di pochi passi, e tra poco quei

guerrieri saran sotto le mura di questo formidabil castello che vi supplicano di ceder loro, sino alla morte lo difenderanno: il feroce Agobar li perseguita. Se questa fortezza, ultima risorsa, loro è chiusa, ne' precipizj de' Cevennati si seppelliranno i lor battaglioni. Rispondi!.. - Sì, come a donna francese conviene. Ezilda non è amica di Carlo, ma è la nemica de' Saraceni. Ho già armi fornito e soldati al campo del duca di Francia; ai difensori della patria cedo non solamente la mia fortezza ma anche i tesori che racchiude. Domani all' alba abbandonerò Luteve, non dovendo nè volendo dimorare in una cittadella assediata, e domani stesso per voi e per la Gallia porgerò calde preghiere all' Altissimo nel monastero di S. Amalberga.

A questi detti ritirasi: ordina d' aprirsi la porta ai guerrieri di Carlo Martello, e si prepara alla partenza.

La Principessa de' Cevennati, alla corte nata de' re, in età tenera perduto aveva sua madre. A sposa destinata di Clodomiro, di Thierri III. unigenito, da suo padre ricevuto aveva un' educazione degna degli alti suoi destini. Teoberto temendo le tempeste che in que' tempi di torbidi e d' anarchia minacciavano le teste coronate, formata aveva la grand' anima di sua figlia a sostener l' infortunio come la gloria con animo uguale.

Dieci primavere ella contava, quando in Luteve, a' piè condotta dell' altare, venne a Clodomiro sotto la volta della real cappella promessa. I due anelli degli sponsali, simili perfettamente coi due nomi, stati eran tra lei e l' erede della corona

permutati. Solo la nuzial benedizione era manca-
ta alla cerimonia, di cui Ezilda viva conservava
la memoria.

Ma Thierri muore : il giovane giglio dalla fol-
gore tocco cade ; un usurpatore per nome Goffre-
do , s' impossessa del sovrano potere , e Teoberto
ritirasi con la sua figliuola nelle gole de' Cevenna-
ti, parte di sue possessioni. Amico inseparabile del
suo re, il Signor sovrano di Luteve consacrata ave-
vagli intera la vita : pochi anni però sopravvisse a
Thierri. Tutto dato alla sua figliuola, ei ne seppe
nella solitudine sollevar con sagge lezioni l' anima
al di sopra delle avversità ; e mentre che la natu-
ra dotava Ezilda delle grazie tutte del suo sesso ,
egli nel di lei cuore il vile coraggio sviluppava de-
gli eroi , l' entusiasmo de' sublimi ingegni e la fe-
de de' primi cristiani.

Ezilda , benchè acquistate avesse rare cognizio-
ni in ogni genere , umile come il fior d' inculta
sponda, ignorar pareva l'alta sua superiorità. I ti-
mori di suo padre si eran realizzati : il soffio del-
l' ira celeste toccò la dinastia sovrana , e la futura
regina di Lutezia discese a stato di privata Signora
di castelle. Obliar nondimeno non potendo la de-
stinazione cui fu per un istante chiamata , la prin-
cipessa , morto suo padre , rinunziando al mondo,
a se medesima aveva promesso di mai più non esse-
re la sposa d' un mortale , ove nol fu del re di
Francia.

Prodigare a chi l' avvicinava i benefizj , rende-
re felici i suoi vassalli e pregare l' Eterno , eran
le sole sue occupazioni. Perchè dunque segreta e
profetica voce nel fondo dell' anima la pace con-

turbava de' giorni suoi, continovamente di un avvenire minacciandola di gloria e di meraviglie strepitoso ? E chi potrà i misteri spiegare dell'umano intendimento! Giorno per lei non si aprì in cui non vedesse un mare spumeggiante, e tra scogli rotto da procella, in seno a cui ella doveva precipitare; le ore sembravanle avvicinare spaventevolmente la brillante sì ma orribile lontananza.

Era notte : il firmamento di lucide stelle tutto riccamente ornato, un mare immenso presentava al di sopra elevato della terra e tutto da isole luminose rischiarato. Molle ruggiada caduta sulle macchie de' Cevennati spandere pareva sulle verdeggianti zolle un velo lucido d'argentini riverberi. Cheti sotto i fogliami giacevano i venti, ed il rauco solitario grido delle sentinelle del forte a lunghi intervalli la solennità rompeva delle ore del sonno. O notte! velo della creazione! Chi può contemplare i chiarori tuoi misteriosi, chi sentire l'armonico silenzio tuo, senza penetrarsi dell'esser suo, senza star sopra di se! . . Uomini del senso, dagli umani interessi preoccupati, agli occhi vostri il sole abitualmente non è altro se non l'astro rischiaratore di regione oscura ; ombra stellata! quando i lavori cessan del giorno, il pensiere contemplatore sovente nel tuo seno s' illumina.

L'alta torre di Luvete chiama all' arme. Del sonoro bronzo il lungo e funesto tintinnio sveglia con risalti gli abitanti del castello. Lontane tumultuose grida dall' eco ripercossa delle caverne per i torrenti scorrendo de' Cevennati odonsi in Luteve, qual primo sibilo della procella.

Dal sonno scosse per lo funereo suono la figliuo-

la di Teoberto sale già precipitosamente alla torre della città. Dalla parte della pianura par che di sangue sia tinto il velo notturno sull' orizzonte. Al crescente mormorio Ezilda tende l'orecchio, e ode su' diacciati venti della mezza notte venir cupi i clamori: Ma già arde l' aria come brage, e densi nugoli di fiamme e di fumo salgono dall' ultimo orizzonte. Le alture di Cebenna copronsi di montanari; di rupe in rupe sbalordito fugge un popolo di donne, di fanciulli, di vecchi. L' incendio fuori li ha cacciati delle lor case, il ferro li perseguita de' barbari, e gl' infelici l' orroroso nome di Agobar ripetono: l'eco degli abissi come d' inferno duplicato respinge il nome tremendo; « Agobar ! Agobar ! »

Il cammino che conduce al ponte levatojo è tortuoso, poichè l' arte lo aprì per entro le masse di granito d' un monte scosceso. Per là, disordinati ne' ranghi e 'l terrore nell' animo, in fretta avanzano i battaglioni francesi. Più non obbedendo ai lor capi, gli spiriti sconvolti, tutti alla voce de' capitani che in vano comandano, non rispondono se non col grido spaventevole de' montanari fuggitivi « Agobar, Agobar ! »

Saran già vicini i Saraceni, e l'abbominato vincitore il cui nome spaventoso si reciprocano colle valli i monti, sta alla porte di Luteve: prima che l' abbia due volte ancor salutata la candida bandiera d' Ezilda, sventolerà forse su quelle mura il nero vessillo d' Agobar. Già il ponte levatojo sotto il peso delle coorti di Gualric cigola. La principessa a se d' intorno gli smarriti capi raduna. — » La mia fortezza è vostra, lor dice: da' bravi occupa-

ta è inespugnabile. Qui perde la sua infernal potenza il nome di Agobar: io lo pronunzio e non pavento: eroi, una donna potrebbe superarvi di coraggio? Su le punte delle torri della cittadella lo stendardo elevasi de' Cristiani; invincibile, rimarrà immobile. Sia difeso da' Franchi, che sarà protetto dal cielo!

Ella disse, e la sua voce l' effetto usato produsse: i cavalieri francesi han ravvivato il lor coraggio e inchinata l'augusta principessa, la prodigiosa sua bellezza che calma i tumulti, ispira la confidanza e la vittoria promette, li arresta ammiratori a' suoi piedi. — » Principessa! dice Ostalric animosamente ed afferrando una bandiera ornata di croce azzurra e ad un trofeo sospesa della sala d' arme, — » che i vostri detti sacri siano il nostro grido di guerra e la divisa de' nostri difensori! . . . . » e sotto l'adorato segno de' Cristiani verga le parole: » difeso da' Franchi, protetto dal cielo. »

Costante nel suo progetto la vergine Principessa separasi da' guerrieri, a chi ha già la speranza rinfrancata ed il valore: prima dell'alba, con poca scorta, esce dalla residenza de' suoi maggiori e portasi a S. Amalberga.

Volgendo i suoi sguardi verso il soggiorno della sua gioventù: » addio, Luteve, addio! dice senza volerlo e con tristo presentimento Ezilda. Parevale in quell' istante, che densa nube abbassavasi tra lei e la culla della sua infanzia, e che il tetto de' suoi maggiori non per lo momento solo, ma per sempre scomparendo andava dagli occhi suoi. Ah! V' è degli esseri predestinati che han

l' istinto funesto delle future sofferenze di modo, che due volte soffrono la sciagura, nel presentimento e nella realità. Bene è meno a compiangere l' uomo che nato volgare come la più parte a far numero, orma sopra orma mutamente imprime, brancola tra gl' infortunj, tra le incertezze tentenna e dietro trascinasi agli avvenimenti.

Immersa ne' suoi tristi pensieri cavalcava la principessa il docile suo palafreno, e ove girò per una rupe, vide ancor Luteve da lontano. Su le estreme cime della citadella rapidamente allora qua e là scorrevano mille torce accese. Questi lumi erranti annunziano nuovo avvenimento; un agitazion tumultuosa di soldati, i colpi del sinistro bronzo percuoton l' aria, allora più non dubita Ezilda che i Saraceni attaccata abbian la fortezza.

Quindi sollecita dentro si caccia de' monti: ne sono i sentieri chiari dal lume del cielo stellato, taciti, solitarj, tra rupi inaccessibili, e sul labbro di precipizj. Ivi natura da varie rivoluzioni sommosso presenta orrori inesplicabili: lave basaltiche, densi strati dii puzzulana rossa (1), di spato calcereo e di pirite indorate che molti vulcani vomitarono. Strano contrasto! lo sterminio del fuoco: ivi bellissime petrificazioni, ammassi di conchiglie, scintillanti scorie, cristalli prismatici, mescolano insieme le opere di più regni confusi. Un cratere è talvolta lago, ed un antico letto di fiamme è una cascata. Le onde di un oceano han

(1) Ceneri vulcaniche.

capovolto ignivomi vulcani, le lor bocche ov'eran le basi e confusamente la zéolite e la selce, le ceneri ed i cristalli, le stalattiti e 'l tripoli (1) alla rinfusa rovesciati. Acque bollenti che sgorgano a fianco di sorgenti gelate da un cono rovesciato e da neve coperto (2), è un monumento che prova aver ne' secoli sconosciuti l' un contro l' altro lottato, terribili Geni della devastazione, l' inondazione e l' incendio (3), e come i misteri della Provvidenza la ragion confondono del filosofo, così i misteri della natura i sistemi dispergono degli scienziati.

Coperto da nubi il cielo pioviggìnava: il sentiero praticato nella rocca diviene sempre più pericoloso tra dirupi che si succedono frequentemente. Dopo qualche ora di tragitto, la principessa costeggia un torrente le cui acque rumoreggianti passan tra due colonnate di basalto. Nel fondo d' una gola quasi inaccessibile, il sentiero allargasi. Sopra

---

(1) Il tripoli. I naturalisti han disputato sulla natura del tripoli, taluni riguardandolo erroneamente come legno fossile, altri con miglior consiglio come uno scisto dal fuoco alterato, altri poi come un' argilla cotta ferruginosa e compatta. (Vedi Faujas de S. Fond).

(2) Sul monte d'oro in Alvergnia, il calore de' *bagni di Cesare* va sino a 36 gradi e mezzo: trenta passi lontano dalla medesima montagna sgorga una fontana freddissima, detta *S. Margherita*. Su le rive della Dordogna, nel villaggio detto la *Bourboule*, è una sorgente che ha 40 gradi di calore; quattro piedi lontano è un fonte d' acqua fredda.

(3) Consultate su questi fenomeni della natura, Faujas de S. Fond, Recherches sur les volcans éteins du Vivarais; Voyage en Auvergne, par Legrand; Statistique du midi de la France.

una spiaggia deserta circondata di erte altissime e scoscese e ripiena di enormi pietre calcaree, la vergin di Luteve scorge una specie di campo selvaggio illuminato da' fuochi dispersi. Il terrore era al suo animo ignoto, poichè persuasa che dallo scudo era protetta del Signore: dovendo perciò una vita vivere di avvenimenti orribili, la rassegnazione fu il suo voto. A piccoli intervalli i lumi d' alcune torce riverberavano i resinosi ardori sopra gruppi confusi e svariati, sopra masse nere e indeterminate. La figliuola di Teoberto s'avvicina, ma nulla ancora distingue. Ode intanto non formate voci, non espressi gridi, e inoltrando il piè dubbioso, giunge tra' montanari erranti dal lor suolo natale, di ogni sesso e d'ogni età.

Que' sventurati da' contorni di Luteve saccheggiati da' Musulmani fuggono su le rive di Liger (1). Cercando un asilo quei che potettero determinarsi a lasciare i monti di Cebenna, si fanno con funi calare, essi e le loro provvisioni, baratri degli estinti vulcani (2).

Senza darsi a conoscere domanda Ezilda a varj di quelli infelici da qual villaggio desertassero.

- Più non esiston„ risposer essi, i nostri villaggi in su la strada trovò Agobar. - E le milizie di

(1) Il fiume che divide i Celti dagli Aquitani, la Loira. *Not. del tr.*

(2) Nel dipartimento dell' Aveyron i montanari tengono i loro bestiami, co' conduttori de' medesimi, nel fondo di quelle spaziose cavità. Vi si scende con le funi: provveduti d'alimenti necessarj ivi passan l' inverno riparati dal freddo eccessivo delle loro contrade. Vedi Statistique de l'Aveyron; par J. Peuchet.

Carlo Martello, ripiglia la principessa? Perirono, rispose un vecchio: e quali truppe resisterian alle bande feroci dello sterminatore de' Cristiani? Ah possiate, Ezilda disse alle donne che la circondavano, possiate campare dal barbaro, voi ed i vostri figliuoli .... i nostri figliuoli! ... risponde una madre desolata, e v' è ne' Cevennati un antro che possa da morte campare gli sciagurati che perseguita Agobar?

Avete veduto il terribil Saraceno? continova la figliuola di Luteve. No, risponde una giovine donna che non volgare apparisce dalle sue vesti; ma dicesi orrido ... Assicurati venghiamo che dal cadaverico biancore dell'occhio suo infernale staccasi una pupilla sanguinosa, e che sulla sua larga fronte impresso vedesi a' caratteri di fuoco il suggello della riprovazione; empio bestemmiatore; mentre la sua scimitarra è l' arme della strage, credesi l' uomo del nulla e del caso.

Spaventevol ritratto! .. sospirando dice la principessa, e traversando lagrimosa il campo de' proscritti montanari prosegue il suo cammino.

Passata una lunga lama lastricata tutta con i pavimenti de' giganti (1), inselvasi tra folti alberi di castagno e d'abete. A' primi tenui raggi dell' alba nascente di repente strisciale d' innanzi, là tra' fogliami, un' ombra bianca e vaporosa. Il fantomo arrestasi sotto una rustica abitazione al dos-

(1) Son celebri i *pavimenti de' giganti*, formati da colonne prismatiche di basalto. Faujas de S. Fond, Recherches sur les Volcans du Virarais; Voyage aux Cévennes; Voyage en Auvergne, par Legrand etc.

so formata di un albero colossale « *è il vecchio della nera roccia* » dice un servo della Principessa; al cui core correndo subita gioja e su le fauci un grido d' allegrezza, Ezilda, dal palafreno discesa slanciasi con trasporto sotto l'abituro ove il vecchio si raccolse.

Noto a tutta la provincia, *il vecchio della nera roccia* l'oracolo da assai anni reputavasi di Cubenna. Sempre coperto da veste di lana bianca e in mano l'arpa de' Bardi, avrebbe egli rimembrato ai figliuoli di Ossian il re delle nubi avvolto da una manta coperta di brina e nell' atto che il canto comincia degli eroi di Selma. Ascondegli il petto folto mento da nivei e lunghi fiocchi cosperso, e ciò al suo sguardo vivo e penetrante aggiunge nuova e bizzarra espressione. Immagine ad un'ora della caducità e della forza, questo vecchio riuniva in se gli attributi diversi di due età: lento e severo l' incesso, nobile e animata la fisonomia; il languido pallore del viso attestava l' ingiuria del tempo; e le sue labbra d'un vivido incarnato, esalando aura dolcissima, di tutta sorridevano la freschezza della gioventù. Dotato di armoniosa voce sulla sua lira le memorie cantava de' tempi andati, simile allo scaldo scandinavo. Tranquillo per abitudine, era talvolta come da profetico spirito rapito, che la calma de' suoi sensi malgrado lui conturbava; con violenti modi su le sonore corde le agili dita scorrendo, terribili sentenze pronunziava, percosso sembrando da un lampo di demenza.

Largo cinto stringevagli i lombi di pelle di volpe bianca, da croci intersiato, da circoli e da fi-

gure astronomiche. Discepolo di Esculapio, delle piante conosceva la virtù e cure operava meravigliose. Iniziato in alcuni segreti della natura, da taluni era tenuto per negromante, da altri per astrologo. Il suo vero nome era Gondaïr, ma il popolo avevagli dato il soprannome di « *Vecchio della nera roccia* », di *profeta della montagna*.

Fin da' suoi teneri anni avea la principessa nella paterna dimora intesa risuonar l' arpa del Gallico Bardo: anzi ove sola in piè si resse, tolta appena alla culla, con le molte pieghe trastullandosi della bianca veste del profeta, coll' andar degli anni trovossi ella cresciuta in seno per lui la più sincera affezione.

Di castello in castello con la sua lira errando il vecchio trovatore, al cantor simile dello Scamandro, veggente però non come quegli, aveva assai lungi estesa la fama di se. Dì prima della presa di Beziers, alle armi co' suoi inni guerreschi chiamando i Francesi, lor prediceva disastri, ove sollevati non si fossero contro i Saraceni. Sorpreso allora da' Musulmani e innanzi condotto ad Agobar, ei dalla contrada disparve; i Cevennati il tenner morto, e 'l pianse amico venerando la figliuola di Teoberto.

Buon vecchio! dice Ezilda, tu qui? come campasti da' satelliti di Agobar? - Il cielo soccorse la mia vecchiezza. - Non andasti dunque in potestà del capo degl' infedeli? - Fui nel suo palazzo e stetti in sua presenza. - Come, tu, il vedesti, suo nemico, suo prigioniero! . . . — ed esisto ancora, sorridendo interrompe *il vecchio della nera roccia*.

Questo Moro spietato, Ezilda ripiglia, è, dicesi, un bestemmiatore, un empio? — È siffatto nemico del cielo, risponde Gondaïr, che di Dio al nome smania di furore. - La voce pubblica, dice la principessa, lo dà per un mostro da raccapricciare. - Mostro! maravigliato ripete il Bardo; chi tale lo dipinge, mai nol vide. Agobar è vero mostro, perocchè la bruttezza dell' anima non uguaglia la bellezza della sua persona. - Bellezza della sua persona! . . . stupefatta ripete la principessa.

- A prima vista, egli è vero, continova Gondaïr, ributta la tenebrosa e barbara fisonomia, ma ammirabilmente regolari sono i suoi lineamenti: questi riverberano sinistramente ne' momenti di furore, e allora la loro stessa bellezza muta in terrore l'ammirazione che prima destarono.

I grandi suoi e assai begli occhi ombreggiati da inarcate e folte ciglia son d'un così incerto colore, che l'osservatore non sa determinare. Sembrano di un dubbioso grigio sbiavato, ove Agobar infuria, e allora sì che luccican come di demonio; ma tranquillo poi e libero da' suoi infernali pensieri, ove l'immaginazion sua vaga indifferente, sublime così e la sua fisonomía che veder crederiasi colui degli arcangeli, che prima dell' orribil caduta fu il più bello.

La sua fronte è maestosa, ma l'orgoglio di un ribelle al cielo v' imprime l'audacia d'un temerario. Il suo sorriso sebben bizzarro ha un tal incantesimo che seduce, attira; ma considerandolo, provasi certa indefinibile sensazione, poichè quel sorriso è dell' angelo insieme e del diavolo. Alla

maschia voce della sua eloquenza non si resiste, quasi prestigio che cattiva l'orecchio e fascina l'intelletto; nulla non è libero vicino a lui, nulla, nè anche il pensiere. Simile al pioppo della valle è l'alta sua persona, come de' figliuoli di Titano robuste le membra, ed i moti al pari impetuosi del vento de' ghiacciati monti: energico come il grido della disperazione, selvaggio come il rovo del deserto, sinistro come il pensiere del niente, Agobar è più che uomo. Par che una perfida potenza, da ignoto limo modellandolo, pretendeva di lui far qualche deità, ma che tal creazione, in parte compiuta, cadde tra l' umano e 'l soprannaturale, percossa da anatema.

Questo è principessa, il ritratto del capo inimico, l' imperfetta imagine . . . del Rinnegato!

- Del rinnegato! .. cõn sorpresa Ezilda; ei dunque non è un Musulmano? - Agobar nacque Cristiano: - possibile! e come scopristi questo segreto totalmente finora ignoto? — M'ascoltate.

Da' Musulmani arrestato, innanzi ad Agobar comparvi: sopra real trono questo superbo duce assiso, a vili schiavi che il circondavano dettava imperi. Que' vigliacchi adoratori di Allah, inchinati il capo, muti e sommessi, dal terrore incatenati parevano a' piè del padrone, qual bruto al baleno della tempesta timido s'annida e s'attapina nel presentimento della distruzione.

Intorno al vincitor di Beziers profondo regnava il silenzio. Appoggiata sull'impugnatura della larga sua scimitarra la mano, parvemi dapprima cinto da quanto ha di sinistro la fatalità che nelle sue

mani messe il fulmine. Le sue formi colossali, il feroce contegno, la guerriera maestà, mi spiegavan quasi nelle mie sensazioni come intieri battaglioni potuto avevan darsi in fuga al suo aspetto, e come su gli uomini erasi l' impero suo stabilito.

Con un gesto mi fece avvicinare. Alieno era sicuramente in quel punto da' sensi, perocchè lo sguardo si era tranquillo e sereno. Se saputo non avessi essere lui Agobar, mi sarebbe sembrato degli esseri creati il più perfetto, l' ideale della bellezza umana, il sogno della perfezione.

Gallico Bardo, mi dice, vantasi il poter de' tuoi canti e l' armonia della tua voce; avvicinati, ho desiderato udirti. Fa qui senza timore le corde risuonar della tua lira. Sian gl' inni tuoi sacri o profani, religiosi o empj, poco mi cale: i tuoi versi, contro i figli diretti d' Ismaello, sian anche satira sanguinolenta; tutto al Genio io perdono.

Mentre profferiva ei queste parole, i miei occhi con orrore si eran avvenuti in parecchi, tra' Musulmani che il corteggiavano, Signori sovrani dell' Occitania, del lor principe, della lor patria e del lor Dio traditori. Quella vile perfidia a tanta indignazion l' animo m' indusse, che l' arpa offertami afferro, e Davide novello, i tuoni gravi armonizzo della sacra cetera. Oblio il terribil pericolo cui mi espongo, anzi la vista de' ricchi turbanti sulle teste riprovate de' miei paesani, accresce vieppiù il mio furore, trattener più non posso le improvvise ispirazioni, prorompo in questi accenti:

La nemica vittoria il crine orribile
Dell' insensato mostro invan corona:
Che il ciel di già cancella il nome perfido
Dal libro che immortal vita ci dona.
L' Eterno, è ver, su l' uomo reo sospendere
Ben lungamente la vendetta ha in uso;
Ma quando data è la sentenza, ogni adito
Alla salvezza, alla speranza è chiuso.

A quest'ultime parole mi fermai. Agobar invano sforzasi lo sdegnato volto rassenerare: che la repressa rabbia su tutta la sua persona impresso aveva una convulsa immobilità, mista a violenza ed a stupore: osai continovare.

Trema! .. l' angel di morte ecco famelico
Cogli stridi la pugna ultima affretta,
E 'l sanguinoso e lurido cadavere
Del *Rinnegato* in su la riva aspetta.

Ma troppo! . . . Agobar furioso slanciasi dal seggio reale, e parvemi quale il principe degli abissi dall' infiammato suo trono. Levato sul mio capo il ferro, avriami morto, se un giovin Saraceno tra me e lui, precipitandosi arrestato non avesse il braccio, Agobar, dicendo, mai tu sinoggi non violasti il giuramento. A questa lusinghiera e supplichevole voce calmasi il suo cruccio, e gli occhi volge al guerriero, la cui strana audacia ne ha i colpi sospesi.

Questi è Alaor: il giovine Alaor senz' altra arte che la magìa dell' innocenza, senza altra eloquenza che la grazia ingenua della bella età, solo tra tutt' i Musulmani può tutto impunemente osa-

re, tutto provare sopra Agobar. È il vento che allontana il fulmine, lo scudo che salva dal ferro, la sorgente nel deserto: - S' allontani questo vecchio! dice il capo de' miscredenti.

E in una sala bassa ed a volta del palazzo son io incatenato ad una colonna da' satelliti del tiranno.

Rimasto solo per poco, io riando la scena di che fui parte. Agobar mi è già in parte spiegato, questo vincitore è *un Figliuolo de' Franchi*, e uno de' segreti mi viene svelato, Agobar è un rinnegato.

Apresi la porta della mia prigione . . Alaor mi si presenta. Nessun turbante non gli cingeva il capo, nè ascondeva i biondi suoi capelli elegantemente da natura inanellati. Un raggio di sole dalle alte finestre dalla sala penetrando, la sua bianca veste percuotendo illuminava le graziose sue forme. Veder credetti l' angelo della luce che spalancò le porte della prigione all' apostolo, ed ascoltai la sua voce.

Bardo imprudente! ei disse, benedici la provvidenza che l' ispirazion t' accordò della poesia, e t' iniziò ne' segreti dell' armonia. Incontrastabile è il tuo talento; e 'l capo de' veri credenti, schiavo della sua parola, aveva già prima pronunziata la tua grazia, ove t' indirizzò le parole: *Io tutto al Genio perdono*.

Intanto se vuoi a libertà tornare, rispondimi candidamente; l' illustre Agobar ti è noto? - La prima volta oggi stetti a lui dinnanzi.

- Che sai tu di questo illustre guerriero? - Non

esser ei qual appare: l'eroe della Spagna un figlio esser della Gallia, e'l Musulmano un rinnegato.

- Chi feceti queste rivelazioni? Saraceno fu egli o francese? - Non fu mortale. - Leggi tu dunque i destini? . . . indovino della montagna, sapresti ancor tu il vero nome di Agobar, i suoi natali, la vita sua? - No, tai segreti ignoro. - Ten credo? - Tel giuro.

Così, vecchio, tu se' libero: torna ai tuoi, di' loro, che il formidabile Agobar può mostrarsi l'uomo della clemenza come lo è della vittoria.

Così dicendo, Alaor scioglievami le catene. Lo stesso dì rivid'io la foresta de' Cevennati e la capanna de' padri miei. —

La figlia di Teoberto commossa l'animo, udito aveva tacitamente il vecchio: Il suo pensiero talmente penetrato era dall' orribile immagine del Rinnegato, che assai tempo dopo il discorso del Bardo rimaneva in silenzio. L' aurora nascente biancheggiava appena l' orizzonte. Ezilda via togliendosi alle triste sue immaginazioni, dei fatti che l' astrinsero ad abbandonar Luteve istruisce *Gondaïr*; e, fattosi animo per lasciar il suo antico amico, si rimette in viaggio.

V'ha talune profonde impressioni che quali aste da livello piantate il lungo della carriera umana, le epoche indicano della vita: sul passaggio terrestre d' Ezilda erasi eretto un di questi segni indestruttibili. Il terribile capo musulmano comincerà un'era novella della sua vita.

Escita dalla foresta, nel fondo d' una stretta vallata la Principessa discende. Limpido ruscello scorreva tra fioriti boschetti: l'uccello della selva col suo canto rendeva più cara quella felice solitudi-

ne: gli occhi d'Ezilda seguon ma tristamente il fluido cristallo tra smaltate piote serpeggiante — » O natura, ella si estasia, tu pura veramente non sei che dagli uomini lontana. Delizioso ruscello, che placido e benefico i prati fertili umetti e al bene e alla vita servi, ove avvicinassi il soggiorno de' mortali, e le lor città traversassi, in un letto impuro, tra ripe bruttate dall' arte, scorreresti lutulento, fetido e corrotto! Immagin dell' uomo, che vergin e pacifico da' ritiri dell' innocenza t' inoltrasti nel laberinto della civiltà, placido ruscello dove tu corri? » Infine, i tetti della Badia e 'l campanile della cappella a' viaggiatori compariscono, e già la principessa è alle porte del chiostro. O Dio, la pace ella credeva trovarvi, e lì attendonla gli orrori tutti della guerra: in quel soggiorno, a quelle sante donne d' Amalberga, parecchi francesi cavalieri al massacro campati di Beziers, e per lunga pezza da' Saraceni perseguitati, son venuti domandando asilo. Feriti, dalle fatiche stanchi, spiranti giaccion su pe' sacri pavimenti della cappella distesi, o sopra letti mal conci: le religiose curano le loro ferite.

Tra questi sventurati è Leodato, principe degli Avernati (1), paladino già conto.

---

(1) Avernati o Avennati: è l'antico nome degli abitanti dell'Alvernia, oggi di Clermont e di S. Flour. Le dissensioni sanguinose tra gli Avernati e gli Eduani attiraron Fabio Massimo con le legioni romane nelle Gallie. Gli Avernati credevansi sicuri nella loro contrada, perchè chiusa da' monti di Cebenna: ma Cesare vi penetrò a malgrado dell' inverno che coperto aveva quella regione di neve altissima. *Not. del tr.*

Con gioja accolta nel monistero la figlia di Teoberto, avvicina il nobile guerriero, dopo aver rimandata a Luteve la sua scorta: il capo sollevò dal letto doloroso il principe verso la vergin di Cebenna, e dal raggio tocco della di lei bellezza come dalle avvenenti grazie interdetto e turbato, cerca invano a raccogliere le dissipate forze . . . quando orribil rovinio l' aere assorda di fuori. Le porte della Badia e della chiesa chiudonsi con fracasso: stuolo di guerrieri hanno scoperto il religioso ritiro. Strepito d'armi e di cavalli introna il recinto della sacra dimora, feroci accenti minacciano il tempio cristiano, e le imprecazioni in un barbaro linguaggio dall'eco son ripetute delle volte antiche. Il chiostro da' Musulmani circondato, esser difeso non può che da femmine.

Le ospitali sorelle, piagnenti cadono a' piè degli altari: nè clemenza, nè commiserazione ammollì mai i cuor Musulmani, per cui nessuna speranza apresi di salute alle figliuole d'Amalberga, anzi veggon già gli oltraggi, la morte . . .

Ma nuovi urli indicano l'arrivo d'un capo guerriero salutato da'ranghi Saracineschi, e dal fondo del santuario risospinta piomba nel tempio la voce terribile « Agobar! »

Nome fatale, che copre di gramaglie il tempio di quelle religiose: da spavento anelante il respiro, in ginocchio, senza moto, vicine a svenire, son desse come il condannato capitalmente, che il fiato raccoglie per non mancare prima che cadagli la scure alzata dal carnefice.

I feroci Musulmani con forte strida domandano i guerrieri francesi accolti nel convento, e dappri-

ma che sia lor dato il Principe degli Avernati all'istante. Lor non si risponde; solo i taciti gemiti odon del sacro recinto, voci dolorose che l'infedele no, ma ascolta il Cielo. La figlia di Teoberto, qual genio superiore alle agitazioni del momento, sola in piè reggesi tra le sue spiranti compagne. Quasi rupe del faro, immobile a' tempestosi flutti del mare che lo circonda, e cieco agli avanzi rottami delle naufraghe navi, la principessa alza al cielo le mani, e, come dall'alto chiamata, con sonora ed energica voce « Dio de' Cristiani! esclama, ispirami! . . . Ed alle pie donne rivolta: Qui è il salvator degli uomini: la sua voce alle porte della Badia non può forse gridar al popolo devastatore, di cui verso noi scorre l'insanguinato torrente! . . . *ferma! tu oltre non andrai!* » ella disse, ed al soffio simile dello spirito divino, i suoi accenti sublimi, nunzj di miracolosi soccorsi, hanno in forte inespugnabile cambiata l'umile cappella. Levansi d'intorno le desolate religiose: il lor cuore confida, la speranza rifulge de' suoi raggi, e la sua potenza trova la fede; e come in nuovo atmosfera con libertà respirando, le prigioniere della Badia gruppansi a canto dell' ispirata, e gli ordini celesti attendono.

« Mie sorelle, continova Ezilda, oggi sotto il portico del sacro edifizio, al trionfo o al martirio siam chiamate: l'Eterno di questi due generi di gloria ad uno ci destina, e qualunque sia la nostra corona, andiamo con ciglio sereno e con cuor sommesso, andiamo pure ad incontrarla.

« Figliuole del cielo! copritevi con le vesti più ricche; ornatevi co' più belli veli; compariamo al

pópolo infedele da tutte le pompe circondate delle vostre sante solennità; aprano le sante immagini la nostra marcia trionfale; fumi d'intorno l'incenso, e a'divini accordi delle nostre arpe si associno le innocenti vostre voci; intuonate l'inno della salute, aprasi ora il tempio come ingresso immortale, come porta dell'eternità! . . . figlie dell'onnipotente! seguitemi. »

Disse; Leodato e i suoi guerrieri feriti, in muta estasi contemplano l'angelica bellezza che a' piè impera degli altari, e nell'eccesso dell'ammirazione temon sino d'averla nel fondo del loro cuore oltraggiata, credendola la più incantatrice creazione della natura e degli amori.

L'entusiasmo comanda già tutti i cuori; ogni ordine della principessa è in fretta eseguito; le religiose son pronte a seguirla. Ezilda da una colonna del santuario prende una bandiera di drappo d'oro, alla cui estremità il segno elevasi della redenzione, e già verso la porta il corteggio a passo lento avanzasi.

Intanto fuori del tempio il Rinnegato furioso ha dato i suoi crudeli imperi. Un profondo silenzio stato essendo la sola risposta al perentorio dato a' suoi giannizzeri, ei fa avanzar la compagnia armata di scuri che abbatter debbe le porte del convento: il general massacro sarà senza fallo comandato!

Rimpetto l'entrata della cappella, l'astro del giorno salendo all'orizzonte dissipava allora gli umidi nugoli della notte, e i successivi chiarori dell'oriente staccavan dall'oscuro fondo la solitaria bianchezza del religioso monumento. Un magnifi-

co arco baleno, come luminosa volta, subito corona l'antico edifizio: il firmamento è tutto prestigj, tutto magia la natura, e l'aere di canti risuona melodiosi, quasi angelici concenti.

Agobar, stupefatto, i freni ritira dal suo superbo cavallo arabo . . . . Quale è lo spettacolo che ha percosso gli occhi suoi! . . . ei comanda a'suoi soldati di far alto, e immobile s'arresta: ecco aprirsi la casa di Dio, donde avanzasi come in nube di incensi e di profumi un'angelica legione: dal grembo delle nubi fuori escono armoniosi arpeggi e traveggonsi le belle e modeste verginelle. Raggianti la fronte del presentimento dell'immoralità, copronsi di veli trasparenti e bianchissimi. Nell'aere, circondando le verginali milizie, splendono i palladj dell'innocenza, i simboli del mistero, le sante immagini ricche di pietre preziose. Le torce d'odorifera cera lanciando i pallidi e tremoli lor chiarori tra mobili vapori or appariscenti or fuggitivi, le stesse pajono d'una regione miracolosa.

Le ispirate dell'onnipotente la soglia han passato del portico. Simile alle Ebree donzelle dopo la sconfitta di Faraone, elle cantano in coro il cantico della liberazione; e coprendole d'un'aureola di luce, il segno dell'alleanza comparso dopo il diluvio alla famiglia salvata, di mille colori incantevoli abbellisce le sorelle d'Amalberga. Ma chi è quella donna, quella beltà straordinaria, quella figura soprannaturale che la santa truppa dirigge? un grido di sorpresa scappa al Rinnegato. Uno spazio circolare con pavimento marmoreo e terminato da parecchi gradini, sta innanzi al peristilio del tempio. Al primo verrone di questo grado Ezil-

da raffermasi. La sua tunica di azzurro-sbiadato, è d'argentei gigli tempestata; un cinto di diamanti stringe la tondeggiante vita: la nera chioma in ricci divisa sulle spalle alabastrine cade ciondolante: ghirlanda di candide rose le graziose tempie corona: nel suo sguardo il cielo stesso abbaglia. Con la destra elevando il sacro stendardo il cui dorato drappo a' matutini zefiri spiegato in tondi giri avvolgendosi, intorno le sventola, come da operosi venti la vela di rapida navicella gonfiasi ondulante, Ezilda, sino al cinto fasciata da quel vessillo, e tocca de' scintillanti fuochi dell' aurora, da' raggi sembra circondata d'un' apoteosi.

In tale atteggiamento la figliuola di Teoberto guarda tranquilla la ghezza ciurma a' piè de' gradini del tempio, e in silenzio cercava il Rinnegato. Ma ella nol conosce, e quivi tra' Musulmani discernibile ei non è per veste singolare o per distintivo alcuno: e pure a lui medesimo ella dirigesi. « Agobar! m' ascolta! »

Al racconto *del vecchio della nera roccia* Ezilda poteva riconoscerlo, che i di lui accenti ancor le risuonavano all' orecchio. Un guerriero di eroica statura la seguiva attento coll' occhio immobilmente fisso, che quasi misurandola silenziosamente, aveva inconcepibile espressione. Ma questa e la viril figura le rivelaron l' uomo grande: tanto più che gli occhi de' suoi barbari satelliti dalla di lui bocca pendevano come per interrogarne una voce, un gesto, un ordine per lo scioglimento di questo dramma; ma Agobar è fuori di se, e dominato da un' ignota ammirazione, perocchè la voce di Ezilda in lui operò qual magico incantesimo. Igno-

to a lui dolcissimo pensiere tempera l'ardore dell'anima, ma aggrottate rimangono le nere ciglia: la feroce impronta cancellata non è da quel viso; però su la nobile fronte spandesi selvaggia solennità. Da canto gli sventola il tenebroso vessillo dello sterminio, e d'intorno, di nefandezza e di delitto sitibonde, imbrandite fiammeggiano le sanguinose scimitarre. Qual tetra boscaglia da selvagge rocche e da deserti ingombra, che la folgore avvampi in nera tempesta, Agobar, potente Genio, presentasi da orrori circondato, ma non però cessa d'essere una creazion sublime. Agobar, prosegue la principessa, i cavalieri feriti che tu reclami, rifuggiati in questo tempio, sono sotto la guardia del Signore. Ad essi tu non giungerai se non dopo il massacro delle vergini che li circondano e calpestando i nostri cadaveri. Tra questi sventurati e te alzansi ora due barriere, le più forti che abbia messo il cielo tra l'uomo e il delitto . . . . son desse l'innocenza e la religione.

» Crudeli! Oserete voi ferire le sante guardie dell'infortunio? La sorte qui può mutare . . . . se un giorno i Saraceni vinti, spiranti e da' francesi perseguitati cercherian sotto queste volte rifugio, le stesse vergini che or vi resistono, a vostri vincitori si opporrebbero.

» Musulmani! La fama lungi vola delle vostre guerresche imprese. Potreste senza onta immolare qualche vittima imbelle? Ma, foste voi troppo grandi nel campo d'onore per esser qui codardi assassini. Il ferro vittorioso s'arresta innanzi all'innocenza supplichevole: i nostri veli ci saran egide: il forte soldato allora dicesi eroe quando por-

gesi generoso, e non v' ha bravo senza cuore magnanimo. E tu capo de' Saraceni! . . . innanzi ai passi tuoi immensa or apresi la carriera dell' iniquità! ma forse sei ancora a tempo, fermati! . . . Se no . . . trema, maledetto non sia quel dì in che tua madre, cessati i dolori del parto, udì una voce che diceva . . . è nato un uomo! » (1)

A tai detti, il viso del Rinnegato copresi della espressione dell' orrore, come da nube spaventosa: freddo sudor bagna la pallida fronte, i denti digrigna e su l' arma tremola la mano. Un giannizzero a' tali orribili mosse, segni crudeli di cruccio, come ordini interpreta del duce, e per vendicarlo alza la scimitarra, sopra lanciandosi di Ezilda . . . o sorpresa! Agobar corre tra lui e la principessa, percuote l'audace coll' impugnatura della sciabla, e stramazzalo rovescione sui gradini della cappella.

Agobar! grida Ezilda, è fatto, il tempio è salvato: accogli le azioni di grazie delle figliuole di Amalberga. A tuo pro d' ogginnanzi i prieghi loro leveransi all' arbitro supremo. Il mio cuore ti vota gratitudine eterna, e la memoria di te mi sarà sempre presente; o Dio! . . . mie sorelle, cantate l' Osanna. »

Così dicendo, salutate con la trionfatrice sua bandiera l' arabe falangi, i passi rivolge al tempio in mezzo a' globi di fumigante incenso. Seguita dalle sue compagne, la processione s' incammina tra 'l suono delle arpi e l' Osanna delle vergini dall' eco del monte ripetuto. Dilungandosi a poco a

(1) Giob. cap. 3. Vers. 3.

poco i sacri cantici, le porte chiudonsi del tempio, e l' astro del giorno s' annuvola: l'arca brillante del firmamento svanisce nella lontananza; e l'apparizione quasi delle figliuole del Signore sparisce a' sguardi di tutti come gl' incantesimi d' un sogno meraviglioso.

Vicino agli altari giunte le sorelle ospitali aspettan confuse il lor destino. I Musulmani le han viste partire senza far motto o muover piè per ritenerle. Il Rinnegato in profondo grave silenzio, nel suolo fissi gli occhi, rimane ancora immobile. . . Ma quando in se tornerà, le sue risoluzioni quali saranno? L' uom terribile che mai deciderà?

Le figliuole d'Amalberga odon rinnovarsi i tumulti, il comando dell' eroe saracinesco nella sua voce terribile. Intronano all' intorno della badia i piè de' cavalli che si ricompongono in squadroni, gli accenti confusi de' soldati che ripigliano i lor ranghi e 'l tintinno delle arme che scontransi . . . Menomando va il rumore e già tace: il silenzio più profondo succede alla più orribile agitazione. I Saraceni han abbandonato la piaggia e salvo è il monistero (1).

---

(1) Di scena esattamente simile fu testimonio l' autore è già qualche anno durante la guerra di Spagna. Il *chiostro* era in Catalogna *i feriti* eran gli uffiziali francesi gli assaltanti erano les *guerilles* o briganti armati-le *religiose*, alcune spagnuole, e l' *eroina*, una donna di origine francese.

IL RINNEGATO

LIBRO SECONDO.

Quanti diversi pensieri agitan l' animo della principessa! I suoi occhi han visto finalmente questo favorito della fortuna, questo inflessibile conquistatore, questo figlio dello spavento, l'odievole Rinnegato, che al chiaror marcia delle torce delle furie. Chi il crederà! Il delitto diè vinte le mani all' innocenza lì nel convento di Amalberga, e la tigre domata ha abbandonata senza resistere la preda! Trionfatrice dell'uomo invincibile, potenza inopinata levossi innanzi d'Agobar, Ezilda.

L' indelebile immagine dell'eroe Saraceno costantemente la persegue, come seducente ma oppressivo incantesimo. Agobar sembrava stato essere il Genio della procella che l'aveva per un momento circondata di fosche nubi e di folgori, per trascinare quasi vinte a piè di lei bufere e tempeste. Il superbo e tremendo vincitore che pareva comandare alla natura intera senza mai incontrar ostacolo, era per la prima volta arrestato da una barriera. Lo sguardo fisso del Rinnegato rinnovandosi alla di lei immaginazione continovamente fascinava quasi il suo spirito, come l'occhio della biscia di America indolenzisce i sensi alle membra del viaggiatore; ella non sapevasi ancora spiegare a se medesima il sentimento inspiratole dal celebre trionfatore, sentimento essendo composto da mille af-

fetti contrarj. Agobar rinnegato parevale un mostro, ma Agobar duce parevale quasi un immortale. A quell'epoca di barbarie, il nemico feroce inchinava rispettosamente l'imbelle bellezza: così l'aspetto di Ezilda produsse simile inconcepibile meraviglia, creò un' opera nuova sempre, per quante volte si ripetesse.

Compiacevasi la principessa del suo impero sull' eroe d' Iberia, ma ne paventava la presenza: quindi scoprendo a se medesima un vago desiderio di rivederlo, il suo pensiero nutrivasi di una memoria incerta e mista di odio di terrore di gratitudine e di ammirazione.

Eran già più di dodici ore che la Badia aveva sofferto lo spaventevole attacco. Un vecchio presentasi alle porte del chiostro; egli è Gondaïr. Introdotto presso la figliuola di Teoberto: « principessa! i vostri giorni son minacciati, abbandonate senza indugio questo luogo voi e le sante donne di Amalberga. La provincia venne già in potere de'Saraceni. Bene vero è che Agobar stamattina ha rispettato la vostra dimora; ma egli non comanda tutti i battaglioni infedeli che occupano le nostre contrade, e voi non ignorate la sorte delle religiose dell'Occitania che caddero nelle lor mani. Tutte, notte tempo fuggite.

Luteve è caduto? domanda Ezilda. Resiste ancora, risponde il vecchio. Ma bloccato, senza rinforzi, abbandonato, Luteve non arresterà le coorti Musulmaniche. L'esercito di Carlo Martello, prosiegue Gondaïr, avanzasi finalmente al soccorso della Gallia Narbonese. Veggonsi già le prime sue fila dalla parte settentrionale a parecchie giornate

dal monistero: diriggetevi dunque per quella strada. Alcuni soldati di Leodato, da'disastri salvati di Beziers, si sono raccolti nella foresta vicina; e non lontano dalla famosa rupe che si chiama la *grotta miracolosa*, han ricomposto un battaglione. Fate da essi trasportar questa sera il loro capo ferito ed i cavalieri che vi debbon la vita. Accompagnateli, restituiteli alle loro truppe, e sotto la scorta che vi daranno entrate nel territorio ch' è ancora Francese.

Questo prudente consiglio è adottato. « Che Dio protegga la vostra fuga! dice il profeta della montagna separandosi dalle sante donne. Poi avvicinando Ezilda: « domani, continova con voce bassa, vorrei trattenervi sola e segretamente. Domani alle tre del mattino, voi mi rivedrete alla *grotta miracolosa.* »

Tutto han disposto per precipitosamente partire le figliuole di Amalberga. Su barelle offerte dai contadini della contrada i feriti cavalieri silenziosamente fuori son portati della Badia protetti dal bujo notturno: le religiose seguono il funebre corteggio: In mezzo ad esse la principessa tristamente nella foresta s'innoltra. Varj conturbati pensieri erano per la mente d'Ezilda sull' angosciosa posizione, come le bianche leggiere nubi che sospinte da' venti corron sopra negri vortici di procella.

A se medesima increscevole la figliuola di Teoberto, l' anima sua del motivo vuole interrogare; ma l'anima, l'estera illustre, nata ne'cieli, buttata poi e smarrita in un mortale inviluppo, se stessa più non intende su la terra. Sia che la immortale esule tra noi, abbeverandosene, la coppa

vuota de' piaceri, sia che il fardello quì trascina delle umane miserie, misteriosa passa per le terrestri vie, e, fuggevol soffio, sotto il velo dell'eternità a se medesima ed alle simili a se scomparisce.

Il principe degli Avernati, come Gondaïr annunziato l'aveva, ha trovati nel mezzo de'boschi i suoi compagni d'arme. I rassembrati soldati accolgono con giubilo il loro capo, e Leodato continova il cammino alla volta del ponte. Le viaggiatrici da forte scorta protette, sentono dissiparsi le inquietudini; e già passata la foresta al luogo pervengono che han prescelto a stanziare, la *grotta miracolosa.*

Scende questa celebre grotta alle falde d'un'informe e crepolata montagna: l'arida cima da incendj escoriata, coperta di negre lave, di sciorlo verdiccio, di metalliche mollecule, di calcinate sostanze fuse e vetrificate, ricorda l'antico fuoco; mentre gli scoscendimenti del terreno, le scistose pietre, gli strati di limo, il disordinato miscuglio delle materie vulcaniche co' prodotti marini, e le regolari spezzature de' prismi basaltici, l'azion provano dell'elemento opposto (1). L'ingresso alla caverna apresi alle falde di questo monte vulcanico, il cui cratere sotto le sue rovine sfondò per le rivoluzioni de'flutti tempestosi. Grandi alberi l'avvicinano, un bosco foltissimo la circonda e rovi silvestri ne costruiscono gli aditi. Nel fondo della spaventevole roccia di cui una sola parte apre i nudi fianchi, bolle nascoso, che odesi con racca-

(1) Vedi la descrizione delle grotte dell'Alvergna, del Velay, del Vivarese e de'Cevennati fatta da Faujas de' S. Fond, da Legrand e da altri viaggiatori.

priccio precipitar negli abissi, un torrente. Donde questo fiume o rivolo sotterraneo? dove le sue invisibili cascate? s' ignora. L' inconcepibile suo corso incute lo spavento del soprannaturale, il suo mormorio rassomiglia ad ammasso confuso di voci sorde e minacciose: terribile ei, come alla coscienza i rimorsi, parla al pensiero.

Spavento del volgare, questo antro è abitato, secondo la tradizione, da potenze all' uom nemiche. È già anni che nessun mortale osò rimondar i rami della folta macchia e le intralciate spine tagliare che il varco ne chiudono. Strani racconti la fecer dire della grotta miracolosa, donde per incantesimi disparvero infami briganti dalla giustizia perseguitati: dove da improvvise esalazioni d' una terra bituminosa soffocati perirono due amanti, che a campar dalla tempesta eransi rifuggiati, e non pur le ceneri si trovarono della sciagurata coppia, da sottile e da invisibil fiamma divorata: dove finalmente un' eremita a lunga barba, perfido quanto la sua dimora, è già tre secoli, e 'l preteso fiotto del torrente all' orecchio risuonante del viaggiatore sotto la volta tenebrosa, non è che il brontolio delle magiche parole dell' invisibil malioso stregone.

Le pavide colombe del Signore là introdotte, intorno adunansi di Ezilda. La scorta abbisogna di qualche ora di sonno, ed i guerrieri feriti d' un riposo salutare. Numerose torce son accese sotto la vasta rupe, le cui pareti drappeggiano bianchi capillari licheni con verde fogliame. Nel fondo dell' antro vedesi una specie di cupola incrustata di scorie faccettate, le quali per la decomposizione

del ferro che contengono coloransi d' un rosso violetto. Lì risultan massi di cristallo di rocca turchiniccia e qui lunghi filetti di cristallo, di limpida acqua filtrata.

Le resinose fiamme riverberano i lor chiarori brillanti su le armature qui e lì sospese de' cavalieri francesi e su le diafane concrezioni della grotta. Il canto quasi giojoso del soldato non curante, che sotto gli alberi della foresta prepara vicino al fuoco spirante l' umido suo e doloroso letto; l' agitazion guerresca che regna intorno della caverna; la franca intimità nata da un mal comune; i preparativi della cena notturna: tutto ha preso sotto la selvaggia rocca quella sembianza lieta e cavalleresca, che suole fra gli uomini con momentanea ilarità sospondere le angustie, ed alla vita errante de' campi associare un diletto che ben non sapriasi definire.

Leodato di Ezilda unicamente ebbro l' anima, altro oggetto per lui non esiste, quella vede da per tutto.

Figlia dell' ammirazione è la cura che prende per fare innalzare nel centro dell' antro un muro di spessi fogliami, che all' occhio involi del soldato quelle religiose: in un recinto a parte, cui vegghia assidua una sentinella, la principessa di Luteve placidamente s' addormenta.

Chiuse appena le luci al sonno, la volta dell' antro sembrale scomparire, e lo stellato cielo spander sul suo capo la solenne sua nuda maestà. Uno di quegli astri maravigliosi, (che nel seno scorrendo dell' infinito, a' silenziosi viaggiatori nella notte offrono il pensiero di rispettare il ripo-

so dell' uomo) dal ceruleo firmamento pare staccarsi, passare lo spazio immenso, e deputato dei mondi eterei, verso la figlia degli uomini discendere. La sconosciuta stella, avvicinandosi, ingrandisce il luminoso suo disco, s' avanza abbagliante, la metà copre de' cieli, già ella è un cielo intero. A traverso d' infinite azzurrine fiamme, nuovo atmosfesa d' un più nuovo globo, Ezilda cerca l' altissimo; ma una sola voce si fa udire, e questa voce pronunzia :

» Eroina de' Cevennati, dove dirigi i tuoi passi ? . . Dal Signore chiamata a servir la causa santa e la patria, odimi ! Non già nella fastuosa corte d'un venturiere, nè sul campo brillante di un conquistatore, potrai a' Cristiani ed alla Francia soccorrere. Ezilda, resta in questi monti; parla a' cuori traviati; riconduci al vero Dio gli sventurati tuoi fratelli, che vinti dal terrore, la fede han abbiurata de' padri loro: in nome dell' Eterno arma le loro braccia, tu stessa ne guida le lor falangi e lor garantisci la vittoria.

A tai accenti, l' infiammata cascata che sgorgava dalla nube, cambia in nere scintille le luccicanti squamule, e fatte in un globo di ebano, raggiante globo, da' turbini rapito, nell' immensità si è perduto.

Immantinenti urli orribili percuoton l' aere, e dalle costernate compagne non che da' soldateschi schiamazzi desta con risalto la principessa, crede Leodato già da' Saraceni attaccato.

Orribil pugna è appiccata in sull' entrata medesima della grotta. Il principe degli Avernati si fa portare in mezzo a' suoi, e con gesti e con pa-

role gl' incoraggia. Ma le genti Musulmane si rinforzan sempre più, e quelle di Leodato ad ogni sforzo s' indeboliscono. Più dubbio non può restar il successo, la bravura, ceder debbe al numero, e già le religiose imploran la morte, null' altro potendo lor portare soccorso.

Non v' ha che Ezilda, che con tranquilla fronte par certa di salute. Il suo pensiere fisso è nel sogno che chiamala a grandi destini e le addita come venuta l' epoca gloriosa di che ella paventa ma che pur si avvicina irremovibilmente. È già per aprirsi la sua nuova carriera: la sua morte in quella caverna non è; perciò gli attacchi de' Musulmani non la costernano.

Trionfano i Musulmani, dice una delle compagne. — Voi non perirete, ripiglia la vergine. — Ma cadrem nelle loro mani, soggiungono altre. - Figliuole di poca fede, silenzio, dice Ezilda, orate e durate.

I lor difensori sono alla pugna. Ascose dietro i folti rami elevati in mezzo alla grotta, sole trovansi le sante donne, e l' aurora non spunta. Ma subito raggio di luce per i crepacci della rocca il fondo illumina dell' antro oscuro. Enorme sasso dalla sua base staccato rotolasi lentamente penzolone; con lunga e bianca barba, simile al celebre negromante della tradizione, s' avanza verso la principessa un vecchio che tiene accesa lampada in mano. Nuovo grido di spavento era per intronar la volta tenebrosa, quando Ezilda la mano tende all' apparizione, ed eccolo grida, salve *vecchio della roccia*, salve celeste messaggio.

Prezioso è il tempo, dice Gondaïr, fate animo

e seguitemi. Il vecchio è ubbidito. Per uno stretto passaggio, per un' entrata ignota, la principessa e le religiose s'ingrottano in altro sotterraneo: la da se rotolante pietra fermossi e chiuse il varco per dove esse eran passate, di modo che l' istante dopo che i Saraceni precipitaronsi su la preda, la devota banda era scomparsa.

Munite di alcune provvisioni in fretta radunate, le figliuole d' Amalberga sotto le cavità vulcaniche s' internano, e ove forse per lungo tempo dimoreranno. Qui per entro le viscere della terra, vecchie fornaci d' un vulcano brugiante or in strati di lave simili a onde metalliche, or in ceneri sparse di squamule di ferro lucente, or infine in prismi di carbon di terra ridotta a brage, estendonsi per un baratro estinto e derelitto (1).

Non lungi dall' antico letto di fiamme ch' esse percorrono, volvesi un torrente spumoso che rimbalza su le acuminate punte della spelonca, empie l' aere di continua fredda brina; qui i fuochi d' orribile incendio, risalendo a' primi dì del mondo, han fatto splendere la rocca vetrificata, ed

---

(1) Per non moltiplicar note io rimetto il lettore incredulo alle descrizioni di Faujas de S. Fond, di Legrand, ed a quelle di tutti i viaggiatori che hanno scritto delle montagne vulcanizzate del mezzodì della Francia, come quelle di Montlosier. Essai la sua thèorie des Volcans d' Auvergne. Depping, Merveilles, et beautés de la nature en France. Delile de Salles, Histoire du monde primitif. Giraud Soulavie, histoire naturelle des provinces meridionales de France. Gensan, Histoire du Languedoc. Piganicol de Laforce, Description de la France. Sallaberry, Voyage au mont d'or.

alle volte in bizzarre forme sospese veggonsi lunghe punte di rame azzurro generate da minerali confusi e brugiati. Ivi offresi in raggi divergenti come stellette la zeolite cristallizzata. Ad ogni passo i precipizj arrestan le intimidite religiose. La lampa sepolcrale del lor condottiero le dirige in silenzio tra' funebri sepolcri della natura, come un bianco corteggio tra fantomi.

Il basalto, risuonante come una campana di metallo, ripercuote i minimi suoni, e dall' eco ripetuto delle oscure cavità dove mai non vi penetrò il sole, il sordo e prolungato rumore d' una lontana cataratta sembra l' ultimo mormorio della vita alla porta dell' eternità. Più spaventevoli delle orgogliose tombe dove la cenere de' re d' Egitto circondavasi ancor di adulatori, questi abissi interminabili, ove già nelle brage le acque precipitate bollirono, opere non men dell' uomo che del destino impenetrabili, al vago dell' infinito l' orrore aggiungono dello ignoto (1).

Qui fermiamo, disse Gondaïr, la lampade posando sopra una dilamazione di pietre calcaree; sotto spaziosa caverna al cui fianco scorrono le gelide onde del torrente fissa la stazione. Voi siete ora sicure, continua il vecchio, non v' è nemico che qui vi possa inseguire. Tre strade ci si presentano: a diritta vassi alla cataratta e non senza orribil pericolo; per la sinistra trovasi un ca-

(1) Queste descrizioni che sembran maravigliose non sono affatto esagerate. Chi ha percorso l' Alvernia, il Vivarese ed i Cevennati, visitando i loro vulcani estinti, riconoscerà la verità delle nostre espressioni. (Vedi gli Autori citati).

stello occupato da' Saraceni, e per la via di mezzo scendesi nel centro della terra, affatto impraticabile.

In questi luoghi inaccessibili siate tranquille. Questi spaziosi sotterranei, a dì nostri sconosciuti, furon asilo agli eserciti dell' eroe di Gergovia (1) quando lottavan contro Giulio Cesare. Nella Provvidenza confidate che su' vostri giorni vegghia: non v' abbatta l' avversità.

Vi lascio per momenti a fin di provvedere ai mezzi da liberarvi da questo funebre asilo. Proccurerò di rendermi al campo di Carlo Martello, e otterrò forse truppe al vostro soccorso. Io percorro liberamente queste montagne l' arpa in mano, coperto della mia tunica e co' canti miei: sarò con voi dòmani, figliuole del Signore, addio! pensate che i tormenti e l' infortunio con pia rassegnazione tolerati, son i più bei titoli dell' uomo per arrivare all' eterna felicità.

Disse: il tranquillo suo viso, le rassicuratrici sue promesse, le sante sue esortazioni hanno rasserenato le intimidite religiose. Egli accende varie lampadi intorno di esse, esamina le provvisioni che loro lascia, e solo alla grotta miracolosa ritirasi.

Placida e sicura la figlia di Teoberto parla alle sue compagne: lor indica le meraviglie della sotterranea dimora, facendo ammirare i sublimi orrori de' vulcanici stravolgimenti. Come il terrore è un soffio contagioso che abbatte quanto tocca, il

(1) Vercingintorix. Gergovia, capitale dell' Alvernia, era la sua patria.

coraggio è elettrica fiamma che quanto avvicina vivifica. Le religiose presso l'augusta principessa, han trovato la pace dell' anima , il giorno chiudesi colle preghiere.

Fuori però di queste nere contrade , nelle regioni da' mortali abitate , ventiquattro volte la clepsidra aveva indicata l' ora scorsa , e Gondaïr non era tornato. Dagl' infedeli arrestato , il vecchio è forse dal ferro morto , non rispettata l' arpa , nè la veste di Bardo : forse ei non più rivedrà queste caverne: che sarà delle prigioniere! ... Le lampe mancheran d' alimento , le provisioni finite ; già l' orrore della fame le minaccia.

Prive di nutrimento, dall'aria insalubre oppresse , in seno a mille patimenti , senza lamentarsi o lagrimare , alla sorte loro son rassegnate. Sulle fredde ceneri giacenti delle spaziose estinte fornaci sentono l' anima mancare ; ma pietoso il cielo , ammorzando il dolore , su' gravi loro occhi infonde placido sonno. Solo vegghia Ezilda , che dopo il meraviglioso sogno , non ha d' innanzi che il suo avvenire , e appena del presente s' accorge. La strada di mezzo , ella dice guardando i tre cunicoli , questa strada che impraticabil crede Gondaïr , è forse il sentiero che ne salva. Sante donne , riposate , in pace ! così mi guidi e salvimi il cielo , che avrovvi per due volte salvate !

In tai accenti, pigliando una lampade alla rocca pendente , s' avvia giù per lo ignoto calle. Invano l' aer freddo dell' abisso intirizzisce le sue membra invano il suolo dalle acque sconvolto e dal fuoco solcato i piè le punge con le scorie acute , come di vitrei frantumi ; invano la rapidità della china

minaccia un gorgo eterno ; nulla non scoraggia l' anima sua , nulla non intimida il suo pensiero, nulla può ostare alle sue ricerche.

Infine più non scende il tenebroso sentiero: una specie di scala risalendo a sinistra e girando il lungo dei precipizj , la direzion cambia dell' andare. Ad ogni passo più pericoloso il cammino è tagliato da masse di lave vitree dalla volta cadute ; la morte in mille modi orribili le moltiplica d' intorno gli orrori : per angusti crevacci Ezilda curvandosi per metà e talvolta su le ginocchia , apresi temerario il passaggio. Riuscita a salir su calcinati gradini , da bitume annegriti e donde caddero è già tempo onde di ferro fuso ancor rosso ; divoratrici cascate , trovasi in una rotonda da nuovo viottolo sotterraneo attraversata. Là entra sollecita : allargasi insensibilmente la via , lo sciorlo e la calcedonia brillan da pertutto , nè più apresi in gorghi sotto i piedi il terreno , ma è come solcato da onde d' improvviso diacciate. Vi si osserva di leggieri tai luoghi stati essere una volta frequentati : dunque promette una meta. La figlia di Teoberto si affretta. Il torrente che sotto le profondità che ella ha percorse , scorreva col fremito del tuono , non porta al suo orecchio che un mormorio leggiero : qualche vestigio di vegetazione tra le pietre , qualche pianta languida e strisciantesi attestano che l' aere esterno e 'l giorno , quali due perdute sentinelle , han potuto fin là avvanzarsi. Dolce temperatura come soffio della vita s' introduce nel soggiorno della morte. Infine trovasi Ezilda arrestata da mucchi di lave porose , di puzzolana , e di terre e di roccie , ove nascon alti cespi , gli arbusti , l' erba selvatica.

Anche per mezzo a questi ostacoli si fa strada la principessa di Luteve, ed infine dal seno delle rovine al lume delle stelle con in mano la lampade, bianca e velata per metà ascende, come una figlia de' sepolcri, come opera fantastica delle tebre e del caos.

Ezilda con delizia respira l' aer puro e l' occhio stupefatto volge d' intorno. Trasportata in delizioso giardino, trovasi in mezzo a fiorito boschetto, sotto pergolato di mirti e d' aranci.

Con arte disposte in giro sono le statue di marmo sopra minute e smaltate erbette. Da un bacino del più bel granito zampillano limpide acque: in vasi d' un raro porfido schiudonsi odorosi fiori: dolce e carezzante zefiro scorre di boschetto in boschetto, e carco di profumi ne spande la flagranza nelle selvette vicine. Tutto è qui soave, di modo, che illusa un istante Ezilda, dalle viscere fuori della terra, credesi ne' campi d' un Eliso.

Non oscura affatto era la notte, ma simile a quelle estive di Provenza la cui calda temperatura e la brinata balsamica avviluppano i sensi in molle e voluttuoso languore. L' errante principessa sopra una terra d' incantesimi, scorge, ove gira pel viale, una colonnata illuminata magicamente. È un fabbricato d' architettura orientale attigua a vasto edificio. Avvicina l' arabo padiglione di cui gli archetti eleganti e a giorno offronsi adorni di ghirlande e di drapperie. L' interno è decorato da urne di roseo alabastro, tutte han dentro fiaccole, che da' diafani globi teneri chiarori tramandano.

Nel fondodi questo tempio moresco (1), bellissima donzella mollemente assisa su' guanciali di stoffa azzurra e orlata di frange dorate, tristamente pensierosa sospira. Il languente suo capo poggia ad una colonna, e lagrimando que' begli occhi. Porporina tunica, ricamata in perle orientali, rileva i pregi delle sue fattezze: sola è l'odalisca: in mano un liuto, dalla sonora corda l' erranti sue dite tiran lamentosi accordi, e dopo il più doloroso preludio, la melodica voce risuona di questo amoroso canto:

Dolce d' Arabia, clima felice!
O terra fertile di caldo amor!
Più te mia patria chiamar non lice,
Sol per me scorrono giorni d' orror!

Beltade angelica, dono celeste,
Rifulgi inutile per farti amar!
Peran le splendide forme funeste
Che non incantano il mio Agobar.

Perchè ei disdegna l' umil Zarele?
È vaga e vergine, di un rege è figlia,
Di par serbandosi a lui fedele,
Non v' è amor tenero, che al suo somiglia,

Ma il cor di Cesare, amica ardita,
Per lei insensibile, non sa attirar . . . . !
Cielo implacabile . . . tronca mia vita,
Non è incantevole per Agobar!

(1) In quest' epoca avevano i Mori diverse volte inveita la Gallia Narbonese; vi si erano stabiliti, fabbricati palazzi, e, via cacciati, eranvi tornati.

' Eroe terribile: sangue, vendetta,
Bellona t' anima e 'l suo clamòr,
Misto sì orribile solo ti allètta,
Tu le blandizie fuggi d' amor.

E perchè accrescere il duol col canto?
Voce tristissima chi può incantar! . . .
Lira! conquassati: tu non hai vanto
Quando insensibile t' ode Agobar!

A questi ultimi accenti, il canto cessa dell' odalisca da dolore trafitta, e come dolcissimo gemito spegnesi nell'aere l'armoniosa voce. Le corde rotte, cade sul sontuoso tappeto di Persia il liuto, ed ella strappa dalla sua fronte i graziosi veli, le cui pieghe e stellette d' oro artistamente s' allacciavano, e getta lontano i suoi monili di smeraldi e di rubini, i suoi braccialetti di pietre preziose, orientali magnificenze.

In ambree profumiere trasparenti e dal golfo venute di Ormus, i famosi aromi brugiavano delle Maldive e del Libano sopra tavole di legno di Sandal. Vermiglia fiamma levavasi da' profumati vasi: l' araba giovinetta accostavasi, e sciogliendo dalla reticella che ne frenava gl' inanellati e biondi capelli, — brillante ornamento! dice, inutil dono del cielo, scomparisci, tu nulla sei più per me.

Ed all' istante la lunga treccia e le bionde ciocchette che giù per le tempie ondeggiavanle su le gote, sopra fiamma spande che le divora.

Sorpresa Ezilda, dà un grido. Pallida, vestita di bianco, bella quanto misteriosa, sale in fret-

ta gli scalini dell' asiatico Kiosco e innanzi viene all' odalisca: abbagliata dalla bellezza e fuori di se per l' infortunio, Zarele la crede l' amante fortunata del gran profeta a lei discesa dal palazzo immortale delle Houri. Già cadente in ginocchio innanzi la celeste immagine, con voce tremula » Bianca rosa del Sidrah (1) dice, sovrana vergine del fiume della vita! a me chi ti invia? per la santa pietra del tempio della Mecca (2), per lo ponte terribile di Poulsherro (3): rispondi! Le mie lagrime han piegato il destino? il cuore dell' insensibile potrà infine intenerirsi? vieni tu per farmi sperare? mi parli tu d' Agobar? . . .

Povera figliuola! disse Ezilda, quanto ti compiango! debile mortale come tu, calmar non posso i tuoi affanni. L' Araba vergine in se ritorna e guarda attentamente la principessa e la sorpresa aguaglia il disturbo.

Sconosciuta mortale! le dice, che fai tu in questa dimora: chi vi cerchi? Sai tu chi è qui signore? No, risponde Ezilda, l' ignoro, ma forse Agobar? . . .

Ferma! vivamente interrompe Zarele: non pronunziare il suo nome; nella tua bocca mi spaventa. Bellezza incomparabile, ti conosce egli, t' ha vista? — Rassicurati, ripiglia la principessa con

(1) Albero maraviglioso del paradiso di Maometto.

(2) Consultate su questa pietra nera - Pococke, Specimen hist., Boland, de Relig. Mohamend., p. 88. e seg.

(3) Ponte infernale gettato sopra un mare di fuoco: secondo i Maomattani, ivi sarà il giudizio estremo e la separazione de' buoni da' cattivi.

commiserevol sorriso io non sono nè posso essere sua amica. - Tu esser non puoi sua amica? lentamente ripiglia l'Odalisca: giovinetta forestiera perchè è tristo il tuo sorriso? perchè sola di notte vai errando? Amante come io dell'Eroe e come io vittima insieme, sei tu umiliata, ributtata, avvilita? i tuoi giorni passano nelle lagrime e le notti nella disperazione? Hai tu cento volte tentato contro di te stessa il ferro? Hai tu stancata la natura co' tuoi gemiti amari? da su i marmi delle moschee ti rilevaron senza sensi? Come lava di fuoco, l'immagin funesta di Agobar divora la tua esitenza?

Il capo de' Musulmani, dice Ezilda, mi è affatto straniero. - Ah, abbi a cuore di non conoscerlo! Una sola volta il vidi appena .... prosiegue la figlia di Teoberto. - Tu il vedesti una volta, ripiglia l'Araba passionata, un istante basta per amare. Il primo suo sguardo di mia vita decise. Come! l'hai tu veduto? ti ha egli parlato? ... - Mi è ignota la sua voce. - Ah, abbi a cuore di non udirla.

- Sventurata! t' ha dunque sedotta di leggieri? - Sedotta! no, che anzi neppur degnommi di finte parole di tenerezza per ingannarmi; un' amante abbandonata ebbe almeno dì felici: ei non ve n' ha per me.

Tu sembri buona e benevola, continova Zarele; il perchè ignoro, ma sentomi amistà per te; m' ispiri confidanza, siedi, chè vo dirti chi io mi sia. La principessa intenerita cede all' invito, e l'Odalisca le dice.

Figlia del re di Hadramut (1) nacqui su le fertili coste del golfo Arabico, negli avventurosi campi dell' Yemen. Sotto i portici odoriferi di Sana, negl' incantati boschetti di Taham (2) avvanzai nella vita: tutte godetti le delizie dell' oriente. Le più brillanti illusioni mi abbellivano l' avvenire! Nata sotto la porpora, con sufficiente beltà, pura come il primo raggio dell' alba, i miei futuri giorni risplendevano in mente mia come i presenti, di onori e di gloria adorni. Ma oimè, nella primavera dell' esistenza non si veggono tempeste, tutto sorride, tutto s' invermiglia, l' infortunio stesso nulla ha di sinistro e il dolore stesso porgesi ridente. È l' uomo allora come un vaso di balsami e di veleni, ma che tutto insieme spira odor di gratissimo profumo.

Tra mio padre e 'l re de' Trogloditi (3) suscitossi guerra terribile. Il barbaro Meroè, da esercito seguito che su le rive dell' Ataspe levato (4), sotto la bollente Zona d' Etiopia passò il golfo, che i nostri da' suoi stati divideva. Invano la bravura assistette mio padre alla testa degli Arabi bellicosi contro gli arditi nemici: sul campo d' onore, da dardo perì. Gli Africani ne salvan le spoglie mortali, ma il re de' Trogloditi entra trionfante in Sana e la mia famiglia preda del conquistatore è manomessa in servitù.

Un pirata della Nubia fornito aveva alcuni legni

---

(1) Provincia nel fondo dell' Arabia-Felice, presso lo stretto di Babelmandel.

(2) Altra parte dell' Arabia su le coste del golfo.

(3) Antichi popoli della costa della Nubia.

(4) Ramo del Nilo.

alle truppe di Meroè: tra doni che il grato conquistatore gli offrì, fui io. Dall' apice delle grandezze nella più profonda umiliazion decaduta, odiai la vita e poco mancò che lungo morbo la spegnesse. Ardente febbre d' ogni senso, del pensiere e della ragione per assai settimane privommi; e lungo tempo dopo la presa di Sana, ove in me tornai, aveva attraversato il mare e sbarcata era su le coste dell' Occitania, ove il mio Etiope feroce trasportata aveva le sue più belle schiave. Seppi che al serraglio destinata di un qualche Emir Saracinesco, o di qualche signor Ibero, io dovea, a stato florido tornate le mie fattezze, esser presentata al più celebre degli eroi, al più tremendo de' conquistatori, al bello e potente Agobar.

Io implorai la morte ed ella fu sorda a' miei prieghi. A poco a poco le forze mi tornarono e delle prigioniere tutte la più bella io venni stimata. Tutti i dì vantare ascoltai l'immortale Agobar; le mie compagne la sorte invidiavano d'essere da lui prescelta. Chi le virtù sue celebrava e chi citava le sue crudeltà. Secondo la pubblica opinione, egli inflessibile ad un' ora e generoso, magnanimo e feroce, pareva compiacersi di costantemente nella sua strana condotta metter a fianco d' un tratto sublime una barbara azione. Essere indefinibile, cinto da quel raggio di potenza e di gloria che presto soggioga il volgare, ei solo occupava l'Europa costernata. Con un' impronta terribile e misteriosa, tra gli uomini sembrava complesso di contrasti, estraneo alla massa umana, un mortale unico su la terra. Da prima io ho paventato avvicinarlo, ma subito desiderai vederlo.

*

Agobar trionfante passa la provincia in cui il pirata della Nubia aveva fissato per istanti la sua errante dimora. Il capo Musulmano, a' preci dell' Etiope, fermasi sul luogo de' vili bazzarri. Da schiava miserabile dovea alla sua presenza comparire la figlia de' Sovrani! A tal pensiero m' inondan gli occhi torrenti di lagrime, e quando trascinata innanzi all' Eroe, sentii quegli avvicinarsi, più non vidi e tramortii.

L'Africano spietato, strappandomi dalla fronte il velo, irritato sembrò del mio dolore, ma ne fu commosso Agobar. Le ultime sue parole all' avaro pirata risuonan ancora alle mie orecchie: » due mila zecchini! . . . saran per te. . . e a me rivolto - giovinetta schiava, tu sei libera.

Libera! ripetetti sorpresa: e per la prima volta alzai gli occhi sul celebre Saraceno. Subita gioja mi corse al cuore; il tranquillo suo sguardo ei mi fissò con premura. La vegeta bellezza de'suoi lineamenti agguagliava la maestà del suo contegno. Maraviglioso più d' un sogno incantatore, perfetto più d' un modello antico, no, non era affatto un uomo, non era punto un dio, ma era al di là dell' illuso pensiero, al di là dell' entusiastiche divinazioni.

Nell' ebbrezza della riconoscenza, dell' ammirazione e già anche dell'amore, pronta d' affidarmi tra le braccia del guerriero mio liberatore, cercai manifestargli i miei sentimenti. Su gli occhi miei era l'anima mia: ei non potè ingannarsi alla vivacità d'una fiamma nascente. La sua fisonomia diventa trista; il suo accigliamento è cruccioso, mi ributta con asprezza e con voce di ferocia

mi grida : - Giovine araba , tu non hai più signore : e se vuoi porgerti grata , più non mi venire innanzi.

Rimasi muta e come da fulmine tocca. Agobar erasi allontanato. Io era libera, mi disse egli. Ah! che allora cominciava il vero mio servaggio: schiava del più despotico padrone, del più tirannico amore, d' allora non ho più riposo, nè conosco speranze.

Qui interrompesi Zarele , rottasi in su la lingua la voce , e naufraghe le memorie e fin l' esistenza nell' amarezza e nel dolore.

- Tu piangi, perchè sensibile, con sorpresa guardandola la principessa : ah quanto rare son queste anime! - Dolce creatura, io ti ringrazio.

E la mano come attonita porgendole , non m' abbandonare , le dice Zarele, è un supplizio parlar di lui, ma di questo supplizio ho d'uopo, ciò la vita mi regge come que'rimedj che l'agonia ritardano. Vedi questo bel palazzo , questi lieti boschetti , questa voluttuosa tenda : tutto per me è prigione e tenebre; la terra non mi seduce: la natura è per me arida e morta , non le dimando che un sepolcro . . . Ma se qui fosse colui! se battere il suo vicino al mio cuore sentissi, cieli! qui vi troverei.

Se tu che a' miei affanni compatisci amabile straniera , sin oggi amor non conoscesti, specchiati in me e me ascolta: vedi Zarele , e trema di mai amare. Quanto insinuanti sono le tue ingenue grazie ! Io già 'l vedo , in pace è il tuo cuore. Ed io , ah sì , anche io fui bella ! . . . Ma il vento delle passioni , come quelle malaugurate

procelle che di repente le stagioni dividono, fuori mi trascinò della mia primavera.

Agobar sa forse le tue pene? interrompe Ezilda. - Anzi troppo, risponde Zarele. Dopo che mi vide una volta, lungi dal profittare della mia libertà, da cattiva seguir mi fece i suoi passi. M'offersi varie volte alla sua vista, e sempre ne fui con disdegno ributtata e con furore. Finalmente bravando le sue minacce, oggi sapendol solo in questo castello, io son anche sino a lui giunta. Più inesorabile che mai via cacciavami di sua presenza, quando molle di pianto caduta a suoi piedi: - Agobar! io dissi, per pietà prendi la tua scimitarra, e liberami dalla vita; senza Agobar ch'è l'universo, ch'è il destino, ch'è il ciel medesimo per Zarele! . . barbaro, pensa che io son figlia d'un re: che tutti i paesi mi vantarono bella e che non ho mai altri amato che te. . . . Spreggia i vezzi miei, sdegna la mia tenerezza; ma almeno se rifiuti anche di finire i miei giorni, permetti che schiava delle tue schiave io accompagni da lontano i tuoi passi! che nella folla che ti circonda io oscura e gemente alzar possa a tempo a tempo gli occhi a te. Uomo crudele! che ti compiaci a mettere i cuori a tortura, non potresti accordarmi tal grazia? Temeresti ch'ella fosse la felicità!

Vane suppliche! Agobar chiama le sue guardie, e dirigendosi a Franguestin, capo de'Giannizzeri: Questa schiava è tua, gli dice: tra le fanciulle del tuo Harem, tu puoi da domani introdurla: ella è bella, ten fo regalo.

Non è forse orribile la sorte mia? continua l'O-

dalisca in disperazione: domani l'erede de' re sarà la schiava d'un giannizzero. Franguestin, partito questa notte per guerriera spedizione, mi ha dato per prigione questo recinto, e m'ha fatto vestire dalle sue schiave di tutte queste sontuosità, primi doni della sua tenerezza: io son in poter suo, e domani . . . . ma non vi sarà domani per me. Già quella tanto ammirata chioma più non esiste: tra poco nulla saravvi di Zarele . . . e questo veleno . . . . Ferma! grida Ezilda, vedendola tirar dal seno il vaso della morte: disavventurata, che non vedi qui basso se non amore, leva dunque gli occhi al cielo! . . .

No, tu non perirai, prosegue ella con calore, nè Franguestin ti possederà; Agobar è qui? - Questo padiglione, risponde maravigliata Zarele, è attiguo al castello che abita. Questa porta apre ad una galleria che conduce a' suoi appartamenti, dove nessuno ardisce inoltrarsi. Forestiera qual è il tuo pensiero? - Il capo Saraceno è egli solo? - Interamente solo in questo punto; ma in nome di Dio che pretendi far tu? Speri co' tuoi vezzi sedurlo? o vuoi ben diventare la prigioniera d'un Giannizzero? - Sii senza tema, dice Ezilda, Iddio proteggerà i miei disegni, e quindi tornata, insieme fuggiremo da questi luoghi.

Così la principessa che a malgrado delle preghiere di Zarele che nulla può comprender della di lei strana risoluzione, apre l'indicata porta, e per lungo oscuro corridore con leggieri passi alla stanza s'avvia di Agobar.

Quanti esseri son passati indifferenti a canto dell'entusiasmo, dell'esaltazione, de' sagrificj e dell'

attaccamento come per innanzi gli enigmi della natura senza comprenderli, nè spiegarli! Piccolo è senza dubbio il numero di quelle anime pie ed energiche da cui elevansi que' pensieri sublimi, quelle grandi ispirazioni che dal cielo emanano: ma tutti i secoli ne han qualche, e sull'orizzonte della Gallia la stella di Ezilda fulgida tra benefici astri levossi.

Mentre che Zarele gli amori suoi pingendo gl' infortunj ne deplorava, la figlia di Teoberto, rammentando le cattive del sotterraneo e presso trovandosi ad Agobar, aveva subito concepito il progetto di pregar l'anima grande del guerriero perchè salvasse le sue compagne: ne aveva per se fatta già prova. Il suo primo successo nel convento ne la conforta ed un'interna voce, quasi celeste rivelazione, le parla e la spinge verso il capitan Saraceno come a nuovo trionfo.

Tagliata da oscuri corridori è la lunga galleria per la quale avvanzasi Ezilda. Un enorme arazzo la termina e ne chiude l'uscita. Ella va per sollevarlo; ma udendo dietro la drapperia sommesse voci, s'arresta, e ode: » all'ora seconda del giorno più non vivrà Agobar : - e chi l'assassina! - Lo stesso Nalrassan, il capo de' congiurati . . . Io ti lascio . . . Non dimenticar di passare questo scritto alla giovine schiava di Mesrod, amico sicuro di Nalrassan. - Che cosa son quelle carte? - La trama della congiura ed alcuni ordini importanti, che il capo dà ai ribelli. - Mesrod quando manderà la giovine schiava? - Tra momenti si presenterà a te per le grande galleria che questo arazzo nasconde . . . io son atteso . . . ove avrai dato lo scrit-

to, vieni da noi nella sala di basso e rammenta le voci di riconoscimento che faran da per tutto rannodarci co' nostri: *Confidenza*, *speranza e silenzio* ».

Ad Ezilda son tratti di luce tai accenti, che benchè a tempo interrotti, pure ne' detter chiaro il senso, un' orribil cospirazione. L'eroina qui si determina per la più ardita impresa. Uno de' Musulmani è partito, rimaso l'altro. Ella alza il tappeto che la divide da lui, e mostrasi al Saraceno:

Giannizzero, dice ella, tu hai lo scritto di Nalrassan che aspetta la schiava di Mesrod. - Eccolo, dice il soldato: - dà, ripiglia la principessa, e va, riunisciti a congiurati: *confidenza*, *speranza e silenzio*.

Così il Saraceno la inchina, le offre le carte e dilungasi. Ezilda senza perder un un momento, ripassa la sala d'arme che secondo le indicazioni di Zarele, gli appartamenti precede di Agobar. Alle pareti della sala pendon bandiere scimitarre trofei lance e scudi.

Pallide fiaccole ne illuminano lo spazioso recinto ove, qual' ombra leggiera, vola in silenzio Ezilda, e senza incontrar nessuna guardia, alle camere appunto perviene del Rinnegato.

Sopra ricco sofà di broccato al di sopra del quale elevasi una corona d'oro sostenuta da orientali drapperie, al più dolce sonno abbandonato, armato per metà, riposa un guerriero. Avanti una finestra aperta e che mette a' giardini deliziosi, lo stendardo volgesi di Maometto: vicino al letto del riposo, brugia una cera che soavi odori esala, e non lontano è una mensa coperta di sorbetti d'Ita-

lia, di granati d'Amlas, d'aranci di Ziri, di liquori delle Cicladi e d'aromi di Siria.

Avvicinasi Ezilda: Agobar è innanzi agli occhi suoi. Un sogno fortunato delizia certamente i sensi dell'eroe, perchè su le sue labbra è il sorriso, e la sua tranquillità è quella della pace e del gaudio. L'odievol turbante de' figli d'Allah non cinge più il suo capo: i folti e inanellati capelli coprono la sua nobile e marziale fronte. Nudo in parte il suo petto, come il marmo bianco di Paros, è quello dell'atleta di Crotone. Non meno vigoroso del vincitor del Minotauro, così colossale che l'Ajace del greco esercito, più bello dell'Antinoo de' Romani, Agobar in se tutte riunisce le umane perfezioni de' semidei dell'antichità.

Non osa Ezilda svegliarlo: vagamente disturbata da indecisi pensieri, da un rapimento inesplicabile, da un'ignota emozione, le sue facoltà son sospese, e'l suo cuore palpita con violenza. L'uomo guardando delle vittorie, sentimenti d'odio e di tenerezza la tiranneggiano mentre una potenza spiacente le impone di ammirarlo. Ecco dunque, si dice ella a se medesima, de'Cristiani il feroce nemico, l'empio conquistatore e bestemmiatore, il riprovato de'cieli, il Rinnegato! . .

Ella cumula gli epiteti i più oltraggianti, e per odiarlo, per vederlo con orrore, i di lui delitti vuol ricordare. Ma quegli è là . . . e i di lui delitti nel vago lontano si smarriscono d'una confusa memoria; la sorprendente bellezza del guerriero, a tutto superiore, domina gli occhi e l'immaginazion sua.

Allora si sveglia Agobar, e dal guanciale solle-

vando il capo, vede la vergine di Cebenna, e crede ancor sognare. Il suo sguardo dolce e brillante più conturba la principessa, che retrocede un poco, e'l guerriero dice « chiunque sei tu, rimani: Visione incantatrice, parlami!

Ma questa voce maschia e sonora è ad Ezilda nuovo incantesimo, di sorte che ella ode, senza poter rispondere.

Ma quali parole ascolto? è quegli quel feroce soldato che non spiegasi se non da barbaro! è quegli il capitano inumano che tutti tremano d'avvicinare, che nessuna beltà disarma?

I primi accenti del guerriero son seguiti da silenzio: ha, sì, conosciuta l'eroina del monistero; non è più sogno, levasi, e gli occhi stropicciandosi par che la spiegazione si domandi della strana visione ed un consiglio.

A se medesima tornata, rompe il silenzio Ezilda: Agobar, dice ella, lo scritto porgendo de' congiurati, un orribil pericolo ti minaccia, leggi! - Altamente sorpreso: chi dunque se' tu, misteriosa beltà! chi a miei destini t' interessa? - Chi sono! ripete Ezilda: francese, cristiana, nemica di te: nemica mia! e sel fossi, mi avvertiresti del pericolo! . . così vuole il cielo.

Il cielo! . . . con amara ironia ripete Agobar e la sua fronte s' oscura: donna, egli prosegue bruscamente, chi qua t' introdusse? - Quegli che tu bestemmi e rinneghi, ma che non t' ha ancora, sì lo spero, abbandonato, Iddio medesimo. Un'altra volta? interrompe il Rinnegato sdegnoso: - e sempre, con forza ripiglia Ezilda.

Agobar la guarda interdetto: l'uomo a' schiavi

tremanti e prosternati avvezzo, non può tanto coraggio concepire in una semplice giovinetta mortale.

Prendendo lo scritto ch'ella gli presenta, lo percorre con distrazione: lo termina e nulla del contenuto ha fissata la sua attenzione: non pare nè sorpreso nè crucciato: ha visto le frasi della lettera, ma nulla ha letto e nulla capito.

L'ora s'avanza, dice la figlia di Teoberto, i ribelli s'avvicinano: son già riuniti; affrettati, evita, dissipa la congiura. - Qual congiura? risponde Agobar? - Infelice, ripiglia Ezilda, gli occhi tuoi saran qui chiusi ad ogni luce! vuoi tu rigettar ogni salute! Vuoi tu alla vita pure rinunziare come hai tu fatto all'eternità! - Audace sconosciuta, dice il Rinnegato, tanto oltre .... ritirati....

Minaccioso e sinistro è lo sguardo suo; muta colori, impallidisce: par che un raggio tenebroso e maligno l'orgogliosa fronte investendo, in quell'istante ripercuota i suoi lineamenti d'uno dei color lividi dell'abisso. Vuol ei contenersi, e da Ezilda s'allontana; ma in un tratto come il pensiero l'avesse nuovamente d'Africana barbarie temprato, a lei con furia si slancia, l'occhio scintillante e alto levata la scimitarra: - Sogno o realità!, le grida, vergine celeste o furia infernale! che ti dissi io? ritirati! - Cristiano o Musulmano! ripiglia la principessa, figlio dell'uomo o opera de'demonj! Non t'accostare, e ascoltami!

Di stupore confuso, il Rinnegato immobile s'arresta. Prima dell'aurora, ella prosiegue, il coltello di Nalrassan sfondolato avrà il tuo cuore: Tu scenderai nella tomba, ove molte porte attendono

l'uomo. Trema! una di quelle si aprirà: nessuna conduce al niente.

Il coltello di Nalrassan! ripete Agobàr, possibile? e ripigliando lo scritto del perfido Giannizzero, ne legge in quel momento con attenzione il contenuto; l'indignazione, il dispregio e la rabbia, pingonsi tumultuariamente su la sua fisonomia. Alaor, caro Alaor, ei chiama, fedele amico, dove tu sei? . . . E per una segreta uscita, fuori si precipita della sala. Mentre ei ordina alle sue fedeli guardie d'arrestare i faziosi, Ezilda, presso il letto di Agobar, vede una spada brillante. Ferro musulmano non è, è sibbene arma francese, ed il lavorio del manico, i caratteri incisivi, i diamanti che l'ornano, tutto annunzia una spada reale.

La considera con sorpresa sempre crescente la figlia di Teoberto. Le sovrane arme di Francia sopra smalto dipinte, son circondate da pietre preziose, e l'augusto nome di Thierri III in caratteri d'oro vi brilla.

Agobar rientra all'istante: tutto è in lui mutato. Non è più l'uom sanguinario, non più il feroce soldato, ma guerriero riconoscente, eroe de'giorni della gloria. Nobile nel portamento come la maestà, placido nel contegno come la magnanimità, bello come la nuova creazione uscente dal caos, Agobar s'esprime in tai accenti.

Perdona, bella forestiera; io ho dovuto sembrarti un barbaro. Ah! Le avversità che da miei giovani anni mi perseguitarono furiosamente, spensero come fiamma divoratrice nel fondo dell'anima mia le sorgenti pure della benevolenza, e del-

l'umanità: la moderazione, la bontà, la beneficenza vi ricompariscono a tempo a tempo ma furtivamente, come esuli infelici che di notte nascosamente cercan il tetto paterno . . . . - A questi accenti che l'inteneriscono, Ezilda volge altrove il capo. - Agobar, disturbata dice ella, a chi questa spada appartiene?

Dal fondo del cuore traendo lungo sospiro il Saracinesco capitano, è mia, disse. - Tua? Ezilda ripiglia, vi veggo il nome del re di Francia: è mia, ripete severamente Agobar. - E come! da chi? - Figlia delle Gallie perchè non cessi? . . anche tu, qui, che cerchi da me? . .

Cerco la tua generosità, dice Ezilda. Le religiose di Amalberga, che per le mie preghiere dalla rabbia salvasti degl'infedeli, abbandonate ora e senza ajuto periscono sotto inaccessabile caverna: degnati pure liberarle dalla morte: eleggi tra' tuoi alcuni guerrieri magnanimi come il loro capo, sicuri da ogni insulto e periglio fa ch'essi sino al campo francese le sante figliuole scortino del monistero.

Compiti saranno i tuoi voti: questa notte salvasti la mia esistenza e nulla possoti ricusare. Dove troverò le tue compagne? Quale caverna? . . . . La grotta miracolosa.

Ciò basta: all'alba saran libere, tel giuro; le religiose di Amalberga saran rispettate e salvate.

Ma chi ti condusse in questi luoghi? - Avventurosa ispirazione. - Chi ti rivelò la congiura di Nalrassan?

Quel che tu chiamerai fato, ed io Provvidenza.

E sai qual uomo salvi tu? - Un rinnegato, dice l'ispirata.

La sorpresa è in lui con questa voce al colmo: - un rinnegato! lo sdegnato guerriero ripete: donde il sai tu? chi tel disse? - Ma perchè tal nome conturbati, risponde la vergine di Luteve: Chi non ispaventò il delitto, una parola disturba?

Impetuoso ne' suoi sentimenti, d'anima dotato nobile quanto violenta, Agobar lasciato s'era trasportare dall' impeto del carattere tutta la sua vita. Da eccesso ad altro alternativamente passando, un solo istante lo porge in due esseri diversi. Più non regge la rabbia alle ultime parole d' Ezilda: eh sì, un rinnegato, sì, ripete ei stralunato, un rinnegato! Insensata giovinetta! pretenderesti convertirlo? Temeraria! levati dagli occhi miei! Odio il tuo culto, il tuo Dio, il tuo popolo, la tua patria: tutti gli ho rigettati con indignazione, è tutti li rigetto ancora, e te pure con essi. Eterna guerra ai Cristiani, dell' umanità razza nemica! guerra all' implacabile loro divinità! La terra, il cielo, gli uomini, la vita, tutto abborrisco: . nell' immensità tutto è maledizione, tutto è nell' infinito, orrore: la sofferenza sola è vera, e il niente è l' assoluto (1).

Un grido d'orrore dette Ezilda a bestemmie così nefande.

Sventurato! le dice: gli orribili tuoi tormenti e il furor tuo, provano pure che v'è un Dio: tu lo riconosci nol volendo; sotto le tue imprecazioni che rivelano dubbj, tu non sapresti ascon-

---

(1) Con saggio avvedimento si son qui tronche e rimosse talune espressioni che con ribrezzo leggonsi nell' originale.

der i timori: contro ciò che credesi vano, immaginario, nessuno non s' irrita: ma in te parla il rimorso, e la prima tua condanna è la voce della conturbata tua coscienza. Tu ti giudichi e tu medesimo ti riprovi: ma è invano che con spavento ributti l'immortalità: uomo, annientar te stesso non puoi.

Dalla sublime energia scosso dalle risposte dell' eroina e dall'impressione irresistibile crucciato ch' ella ha fatto sull' animo suo, l' apostata, in nero delirio, à lunghi e gravi passi la sala percorre. E Ezilda con la voce della dolcezza e delle grazie continua. - Agobar, il primo de' Discepoli, il capo degli Apostoli, tre volte rinnegò il Signore... e pure fu salvo. Tu hai la colpa sua imitato, imitar non potresti il pentimento?.. Il Dio della clemenza ti cerca; ti chiama il Dio delle misericordie.

Qui!.... dice l' eroe Saraceno, con disturbo la bandiera mostrando del falso profeta. - Dà per tutto... la principessa risponde con entusiasmo, mostrando il cielo.

La figlia di Teoberto ha la sua lampade ripresa ed allontanasi quelle parole pronunziando. Le faci che la sala d' armi circondano non danno più luce: subito ella sente venir su' suoi passi il Rinnegato seguendola: ma ella vicino alla misteriosa drapperia, smorza la lampada;.. e nell'oscurità la più profonda passando sotto l' ingannevole nero paramento, la giovine e coraggiosa vergine dagli occhi s' invola d' Agobar.

IL RINNEGATO.

LIBRO TERZO

Le sante figliuole di Amalberga sotto l' oscura caverna sveglíansi dal lungo sopore, e ad essà in mezzo è già di ritorno Gondaïr, che loro apporta nuovi nutrimenti. Al costui aspetto rinfrancate le religiose disponevansi a ringraziar l' Altissimo della potente sua protezione, quando esse tra lampana e lampana cercando invano l'eroina di Luteve, sono da spavento e da inquietudine costernate. Con forte grida la lor compagna chiamano, e il doloroso eco d'abisso in rupe e da rupe in abisso il nome ripercuote d' Ezilda. Ma nel fondo dell' antro tenebroso che volgendosi a sinistra conduce al luogo che occupano i Saraceni, una lontanà luce ha brillato. Un chiarore s' avvicina: - è la principessa, grida Gondaïr, avvanzandosi per incontrarla. - Ezilda è seguita da una donna che ricca le vesti, e il seno di preziosi monili adorna, pallida il viso, ignota, mal sicura e tardà il passo, sembra da dolore oppressa e vicina a venir meno. La nitidezza e lo splendor delle sue vesti offrono le più bizzarre opposizioni sotto la selvaggia rocca e lungo i precipizj. L' elegante ricerca degli adobbi suoi e la disperazione dipinta sul suo viso, più forte rendono il contrasto. Alle umàne adorazioni rapita, là, tremante, in mezzo a' dirupi, sembra un idolo adornato a festa, ma fulminato dal tempio della voluttà.

Zarele tra le religiose pervenuta, oppressa il cuore, cade in deliquio; le più tenere attenzioni le son da quelle usate. A l'aspetto di Ezilda, avevan quelle sante dato segni di festiva gioja; grata perciò la principessa a tanto amore e a tanto rispetto, loro racconta il notturnó viaggio, l'abboccamento col capo de' Saraceni, e loro il giuramento ripete di Agobar di soccorrerle e di salvarle.

Ah! quante grate cordiali espressioni han seguito il racconto d'Ezilda! Ben diversamente da lei, il vecchio della *nera roccia* non aveva potuto ne' suoi disegni riuscire.

Leodato e i trecento suoi guerrieri, da migliaja di nemici attaccati e vinti ad onta della più eroica resistenza, érano del Rinnegato prigionieri. Le truppe regie erano di nuovo state respinte dagl'infedeli. Carlo Martello atteso tutti i dì al campo non era ancor giunto, e lungi dal poter dirigere i suoi distaccamenti verso le foreste di Amalberga, l'esercito Francese evacuava in tutti i punti la Septimania e risaliva il corso del Rodano.

Di ritorno la principessa, lieta de' suoi successi con Agobar al padiglione di Zarele, strappata aveva l'Odalisca all'orribile sua cattività. Già sotto la cavernosa volta aveva con gli eloquenti suoi modi religiosi verso il cielo rivolti i pensieri dell'araba giovinetta; e sostenendone il coraggio, Zarele erasi rassegnata a conservar la vita, e decisa financo di ritirarsi per qualche tempo in un monastero Francese, dovendo seguire per lo momento le sorelle d'Amalberga.

La vergine dell'Yemen ha i suoi sensi racquistati. Scorgendo la Principessa, ne prende la mano e piange.

Tutto è dunque finito, ella dice, più nol vedrò! Deh sul mio capo chiudete il sepolcro, ove son per metà discesa: più, ve ne scongiuro, più non mi fate vedere il cielo. Le sue speranze, le sue illusioni, tutto mi è fuggito lontano, tutto mi ha ingannato, nulla ho trovato. Il fiore appassito è caduto su la riva degli abissi, buttatene lo stipite nel fondo del gorgo. Chi saprà aver eî veduto un' aurora! chi saprà qual ne fu la tomba!

Via da sì tristi pensieri, risponde Ezilda. Nò, Zarele tu non scomparirai come la pianta abbandonata che nasce e perisce nel deserto, senza che i suoi profumi la rivelino e non lascino minimo vestigio di sua esistenza. Essere che sai amare! per dissetarti non per un dì solo, ma eternamente, attingi alla vera sorgente la coppa della felicità.

Il sensibile cuor tuo appartenga a chi mai non inganna. Vieni, ci segui a' piè degli altari: la voce del Dio de' Cristiani si farà sentire da te. Questo Dio ti rivelerà i suoi misteri, ti promette i cieli ove mai non tuona la procella, ed i palazzi ove mai non tradisce l' amore. La memoria di Agobar dall' anima tua si cancellerà come antico rimprovero, e 'l crocciuolo dell' infortunio offrirà puro l' oro al Signore.

L' Araba giovinetta ascolta mentre tacite làgrime le scorrono su per le gote. Ove dopo profondi gemiti sembrò calmarsi: angelo sconosciuto, ella dice, i tuoi accenti, le tue azioni, i tuoi discorsi, tutto in te da Dio stesso emana. Comanda pure, della sorte mia disponi, di Zarele, io ti obbedirò . . . rivedrò il dì, la volta azzurra, gli uomini, la natura, tutto! . . . eccetto lui! Proverò

un'altra volta di esistere! ma tra me e lui metterò il cielo. Tutto intesa all'eternità, ributterò le ricordanze! . . . e tu pregherai per la tua amica.

Così dicendo spogliasi delle ricche sue vesti, e sotto l'umil velo delle sorelle ospitali nasconde i pericolosi suoi vezzi la figlia del re d'Arabia.

Ma scorre il tempo, Agobar mai non ha mancato ai suoi giuramenti; è già ora da portarsi alla *grotta miracolosa.* Le cattive ne ripigliano il cammino, dopo che i viveri portati da Gondaïr han interamente le lor forze rinfrancate. Le precede il vecchio della *nera roccia.* Ei ricorda alla principessa il segreto abboccamento ch' ei desidera aver con lei; e tosto dilungandosi anche dalle compagne, egli le dice:

Principessa, io conosco il capo de' Saraceni; ei terrà le sue promesse scrupolosamente da leal guerriero. Le figliuole d'Amalberga condotte saranno al campo francese senza il minimo pericolo; i Musulmani le rispetteranno: in somma la lor salute è assicurata.

Ma voi figliuola di Teoberto! prosegue con tuono solenne, perchè i loro passi seguire? che far al campo di Carlo Martello? I nostri alti destini là non si compieranno, nè la divina missione vi chiama.

Fingendo di non osservar l'estrema sorpresa di Ezilda: voce dall'alto mi parlò, continua egli energicamente, ed una visione celeste a me voi tra le vergini immortali mostrò, che l'Eterno fa di tempo in tempo alla terra apparire per la conversione de' peccatori o la liberazione dei popoli. Io vi ho vista cinta da nubi in atto di ricondurre smar-

rite pecorelle all'ovile: sotto i vostri piè vidi un cerchio di stelle, e vidi pure palme di gloria, coronar le vostre tempia.

Qui s'interruppe, e nel momento che in cammino le religiose precedendo di qualche distanza, un masso della tortuosa rupe a quelle lo cela, il bardo delle Gallie, come dallo spirito divino investito con cristiano entusiamo ripiglia: — figlia del Signore, alzati! . . . vergine eletta, chiama i tuoi fratelli! . . . astro di salute, risplendi su la Francia!

Così misteriose parole; l'accento sublime, il santo zelo, hanno l'anima penetrata di Ezilda di religiosa confidenza. L' analogia maravigliosa della visione di Gondaïr e del sogno della caverna, non possono a lei opera sembrare del caso: è dunque nuovo avviso celeste. Gli occhi bassi cammina ed in mente dicesi: più dubitar non ne poss'io · non furon sogni bizzarri i pensieri della mia gioventù su l'avvenir mio; dunque i segreti slanci dell'anima mia erano ispirazioni, dunque i presentimenti eran profezie.

Seguela osservando Gondaïr. Principessa, ripiglia tranquillamente: — Carlo Martello certo non ignora l'odio che han nudrito i vostri nobili maggiori contro tutt'i maestri del palazzo, della potenza usurpatori; nè ignora nè pure che la sposa di Clodomiro, confederata ai Merovingi, è sicuramente devota alla dinastia legittima: perciò vi debbe egli temere ed odiare. Dunque cauta siate in non andar oggi alla sua presenza: ei potrebbe astringere la bella e ricca erede di Luteve, ove fosse nel suo campo prigioniera, a divenire la sposa di qualche

temerario avventuriere, o di qualche ambizioso capo dell' esercito, per assicurarsi della fedeltà del quale abbisogna di tesori e di onori.

Qui dunque ne rimanete: a voi è aperta brillante carriera, eccola. Gli abitanti de' Cevennati odiano con l' orrore de' lor monti e delle loro foreste i Musulmani, e per gettare l' odioso turbante che tra essi parecchi cingono, per iscuotere un giogo infame, per tutti correre insieme alle armi, essi d' un capo solamente abbisognano . . . comparitel

— Io! . . interrompe Ezilda, io debole donzella, armare un popolo intero? - Debole in questa terra non è se non quegli che il cielo abbandona. Alla voce dell' onnipotente, il gigante divien pigmeo e la canna diviene cedro. Quando egli vuole l' orgoglio confondere di capo superbo, spesso ei la debolezza elegge per annientar la potenza. Il colosso Filisteo a' piè cadde del giovine pastore. Chi fu la diga al torrente devastatore che Attila dirigeva sopra Lutezia? Una verga. Ad istabilire l' evangelico culto e la faccia mutare dell' universo, servissi il supremo giudice di conquistatori e di eserciti? No . . . . dodici contadini bastarono. Una donna perdè il mondo, ed una vergine il ricomprò . . comparisci, Debora novella! vieni a guidare il popolo di Dio!

Ezilda pare costernata: - dove portarmi io debbo? ella dice, dove il popolo ragunare? - Nelle nostre foreste, nelle nostre rupi ci offre la natura inaccessibili bastioni. Per la loro patria armati, per lo Dio loro combattendo, e guidati dalla loro sovrana, invincibili saranno i nostri montanari; a indipendenza leveranno la lor provincia; e non

dubitar che l' esempio d'eroismo de' Cevennati la Francia intera imiterà.

In tai accenti alla *grotta miracolosa* eran giunti Ezilda e 'l Bardo: senza ostacolo ripassano l'entrata sconosciuta, e di gioja ricolme le esule di Amalberga al chiaror s' avvengono del giorno.

Fuori la grotta confuso strepito si ode d' armi e di cavalli, ed è il promesso soccorso, sono i sospirati liberatori. I Musulmani s' avvicinano e 'l lor capo è già sceso da cavallo: alla principessa s' inoltra, la punta le inchina della scimitarra, e curvo il ginocchio, gli ordini ne domanda.

Con sorpresa il contempla la figlia di Teoberto. Egli, la primavera nel volto, nel portamento e negli atti la bravura insieme e la modestia il candore ad un' ora e la fermezza traluce, e l' eroe favoleggiato ricordando che la Grecia immortalò. È il bello e tenero Giacinto, amico del dio della luce; è 'l seducente Ganimede, che alla terra il cielo invia, e l' orfelino dell' Arabia, l' adolescente di Citera (1).

All'immagine offerendosele nel ritratto che Gondaïr le fece del compagno d' armi d' Agobar, Ezilda riconosce Alaor, e raccomanda alla sua lealtà le sante donne d' Amalberga.

Ma queste son desolate, perchè Ezilda non le seguirà . . . Senza lor communicare i suoi segreti, lor parla semplicemente d' un gran progetto che tutta l' occupa, e che la salute della patria, sacra cagione, lì vuole che ella si arresti. Zarele non può svincolarsi dalle sue braccia, le sorelle ospitali son

(1) Adone.

molli di pianto; il loro cordiale addio e la lor pena han trafitto il cuor d' Ezilda.

Sola con Gondaïr, erra vago il suo pensiero, e nol sofferma se non al volere del profeta della montagna, certo sospinta da forza superiore, da qualche misteriosa volontà. Turbato però ed inquieto è l'animo suo nell'attenzione inesplicabile di trionfi e d'infortunj, di prosperità e di sofferenze; di pericoli è piena la carriera, metterà forse ad abisso immenso? Ne sarà ella spaventata? . . No, il Dio de' Cristiani le parla, e la fede che sul vôto della morte butta l'arco della speranza, l'istmo dell'immortalità, la fede dell'eterno primogenita, coprendo agli occhi suoi ogni scoglio col suo mantello religioso, le traccia celestial via, lungo gli stessi precipizj. O pietà santa! salvatrice condottiera de' terrestri peregrini, puro raggio consolatore, de' due mondi mediatrice, ove ti compiaci di rischiarar l'uomo, tutta indori la catena de' giorni suoi.

Principessa! dice il vecchio della *nera roccia*, io aveva previste le vostre risoluzioni, gli sventurati miei paesani disperavano dell'Onnipotente: a riconfortare l'abbattuto lor coraggio, sta mane stessa ho osato lor promettere una liberatrice, annunciar loro un' inviata del cielo. Non lungi da questa caverna, in mezzo de' Cevennati, alle rocche di Carenal, stasera siete attesa.

Che sento, interrompe Ezilda. I vostri alpigiani son già riuniti? disposti a combattere, m' attendon essi? Essi ignorano, riprende Gondaïr, che la vergine che li chiama è la principessa de' Cevennati, il cui caro nome vola dalla gratitudine por-

tato di capanna in capanna, di montagna in montagna: stasera lor sarà rivelato il nome della sovrana insieme e la missione dell' ispirata.

Son essi armati? dice l' eroina. No, risponde il bardo delle Gallie; quest' infelici che il nome solo agghiaccia di Agobar, non ancora osano alto levar il vessillo della rivolta. Parecchi anche, non avendo potuto resistere alla forza del terrore, han rinnegato il Dio de' padri loro e la fronte loro è coperta di turbante; ma li perseguita il rimorso e li oppressa; ad espiazione del delitto, vorran morire da eroi.

Che Ezilda comparisca tra' novelli Maccabei! che l' odano, e n' ho certo il presentimento, dalle nostre montagne s' innalzerà l' aurora della libertà. Che gl' inviliti nostri fratelli ripiglino l' antica bravura, essi troveranno le loro armi . . . . Tutto è pel Francese arme e trionfi ne' Cevennati; pel Saraceno precipizio è tutto e morte.

Figlia di Teoberto, più non esistare! che a te debba duplicata la sua salute la Septimania! che da donna delle Gallie arrestato, lo spietato Rinnegato sperimenti anch' egli i disastri! che vegga pure fremendo l' inferno vinto da donna, e che l' ampia sua rinomanza, su le nostre piagge tramortendo, non resista al fulmine de' Cevennati se non come la bandiera di nave sommersa che su' flutti per istanti galleggi, nel vortice poi sprofondi e sparisca.

— Vadasi dunque! disse Ezilda, son pronta a seguirti. L' Eterno che legge nel mio cuore sa che nessun desiderio di gloria terrestre, nessun orgoglio d' impero, mi guida; la speranza di salvar la patria e il desiderio di ricondurre al Signore i tra-

viati Cristiani, determinano la mia volontà. Andrò, armerò i Francesi, parlerò alle anime deviate, i pericoli affronterò e la morte: mai però non vestirò armi guerresche e'l sangue mai non scorrerà per le mie mani. Gondaïr, altra forza io non avrò che la fede, altra eloquenza che la pietà, altre armi che la preghiera, nè altra egida che il cielo. —

Nell'ora che declina il sole inverso sera quando i montanari si riuniscono in su la rocca di Carenal per aspettarla, Ezilda uscir deve dalla grotta miracolosa. Il calore della stagione erasi nell'atmosfera disteso in rarefatti vapori che gravano il respiro: sopra arida terra la pianta e'l fiore è seccato dall'ardore del cielo azzurro, che nel suo ampio silenzioso spazio sembra da stupore colpito: la vegetazione interrotta disseccasi: sotto l'ombra tace l'uccello, e la natura, come ammalato sopito, è senza moto.

L'astro però della luce è già sul confin della corsa; i suoi ultimi raggi son velati da nubi bruganti; dal mezzodì soffia il vento, e lunghi baleni di calore strisciano nel lontano orizzonte.

Al Norte di Luteve, al ridosso di rupe erma, antico orribil Vulcano dell'infanzia del mondo, la rocca di Carenal riverbera gli ultimi fuochi dell'occidente. O meraviglia della natura! Questo balzo è un masso enorme di basalti cristallizzati, tagliati regolarmente e con bell'ordine in colonne perpendicolari senza soccorso mortale. A qualche distanza, su la vetta della montagna che domina l'alta spianata, apresi ampio cratere, oggi trasformato in bacino, donde stilla in leggiere cascate acqua vivida e cristallina. Quelle stille argentine

cadendo frangonsi sopra sbiadate lave, riuniscon-
si nella valle in limpido ruscello, e spargonsi dap-
poi sopra letto di sabbia brillante per dove isvol-
gonsi innumerevoli stellette d'oro, di granati e di
zaffiri, come nelle incantate riviere descritte nelle
novelle arabe (1).

A piè del balzo, lungo le sponde del placido
ruscello, il salice inchina il pallido suo fogliame:
gruppano fronzuti abeti, e'l frassino qui in abbar-
bicate radici, lì in alberi torreggianti cresce den-
tro la pietra.

Scomparso è il sole, ed ivi contadini d'ogni
sesso e d'ogni età son riuniti. Il profeta della mon-
tagna, il cui potere è in quelle contrade irresisti-
bile, i cui ordini son a punto eseguiti, spediti li
ha tutti là nel Carenal, dove ha loro promesso una
vergine liberatrice; e la speranza, la curiosità,
felici presentimenti, han riunito la calca impa-
ziente.

Oh onta! parte di questa popolazione sciagura-
ta ha abbracciato l'islamismo: il turbante de' vin-
citori cinge ignominiosamente la fronte degli apo-
stati. Bene vero che i rimorsi segreti l'anime lor
lacerano: che meno dell'onore che vaghi della vi-
ta, schiavi del terrore, non osano i vili esser to-
talmente devoti a' Musulmani, nè tampoco contro
gli abborrìti oppressori sollevarsi. Qual oggetto li
attira dunque in queste solitudini?.. lo ignorano.
Vôti nell'animo, nulla d'intorno li determina;
dalle coscienze tormentati, da'nuovi lor padroni

(1) Vedi Faujas de S. Fond, etc., e tutti gli scrit-
tori già citati.

oppressi, han d'uopo di novità in qual che siasi modo. Cercan vagamente un rifugio, un salvatore, ovvero meglio fuggono confusi e sbalorditi.

L'ora non è per anche passata, e i montanari somiglianti agli Ebrei del deserto, avidi sempre di prodigj e del lor Dio sempre dubitando, stancansi d'attendere e mormorano. Tra loro al sarcasmo aggiungono la bestemmia quei che hanno abiurata la fede del cristianesimo. Il lontano scroscio del fulmine, solcante le nubi, non introna nelle anime loro d'eco profetico. Ah sì! le sublimi speranze a' cuori sublimi appartengono, e l'apostata, essere decaduto, pel delitto fattosi al bruto inferiore, deve per riprendere il suo nobile rango, uno spazio immenso percorrere.

O meravigliosa visione! . . di repente un vecchio, bianca la chioma, come il destino imponente, placido come la confidanza, come l'eternità solenne, sembra, avvanzandosi su per la basaltica spianata, da' fianchi uscire dalla montagna. Una donna, una vergine, un angelo segue i suoi passi. S'inginocchia il vecchio; con la destra indica al popolo il cielo e con la sinistra presenta Ezilda.

La figlia de' Galli dall'alto della selvaggia tribuna gli occhi abbassa alla calca popolare. La sua bianca tunica, su cui le moltiplici iridi del cielo lancian di tratto in tratto porporini riflessi, sembra un abito fantastico, talvolta di vapori diafani e tal'altra di fiamme abbagliatrici. Nella sua bella nera capellatura, i cui ricci agita il vento, intrecciate veggonsi foglie dorate come in un regio diadema. La principessa da interna luce divina avendo infiammata la fede, tramanda sul viso splendori,

e su' labbri infiorasi il sorriso, soave come il voto dell' innocenza, raggiante come celeste presagio. Le alte colonne di basalto, verdiccie, lucide, coperte da cristelli (1), di trono servendo all'eroina, coloransi di rossicce tinte che attraversan la volta procellosa. Allora la vergine de' Cevennati, come nel centro d'aurora boreale, par che muova sui lampi, e via con sereno ciglio la folgore dilunghi e le tempeste: mortale beltà non è, degli uomini figliuola nè pure, no: sul novello Sinai, innanzi al nuovo Israello, è la vocazione della provvidenza sotto apparisccenza visibile, sotto un' immagine incantatrice.

A tale aspetto maravigliarono altamente i contadini ed empierôn l' aura di ripetute grida d' ammirazione; la calca rapita e stupefatta contempla l' inviata del Signore.

Ma Ezilda con nobile e grazioso gesto, con severo e benevolo sguardo, impone silenzio: l' ondeggiante turba intenta senza batter occhio bee per l' orecchie i venerandi accenti. Non più muggisce il tuono: il ruscello alle cui limpide acque l' alta roccia si specchia, pare nel corso suo fermarsi; e 'l fioco rimbalzo delle lontane cascate a queste rive non più si estende: nessuna foglia non s' agita, nessuna nube non si muove, tacesi la natura intera.

Popoli de' Cevennati! dice Ezilda, il vostro territorio è invaso: i nostri tetti han mutato pa-

---

(1) In Rohevmaure, nel Vivarese, vedesi il basalto coperto di cristalli di spato calcareo bianco e trasparente. (Faujas de S. Fond, memorie sui basalti.)

drone, i vostri villaggi sono in poter de' Musulmani, lo stesso vostro Dio è via cacciato da' vostri tempj, e 'l vetusto brando glorioso de' Franchi nella guaina ozioso arruginisce!.. Figliuoli delle montagne! dove la indocile energia che distingue la vostra nazione? Forse l'aere puro de' nostri monti, contaminato oggi dall'empio Africano, non ha più un soffio per la libertà? Le vostre figliuole popoleranno gli haresmi de' vincitori. I vostri figliuoli schiavi abbietti, il carro tireranno de' lor tiranni. Le vostre raccolte serviranno al campo de' figli di Allah. Le vostre donne, i vostri lari, i vostri tesori, le vostre montagne, qui nulla è più vostro se non la vergogna! Spregiati, avviliti, senza presente, senza avvenire, vermicciuoli, senza esser ancor con la morte, più non siete con la vita.

Galli degeneri! le vostre pianure sono l'avvilito territorio della conquista e della servitù; i monti però, le paludi, e i laghi, sono le inespugnabili cittadelle del coraggio e della libertà. Armatevi! le nostre rupi, i nostri torrenti, le nostre foreste e i nostri precipizj, tutto combatterà per la patria: ella dee coprirsi di difensori; tra suoi numerosi cittadini, ella ha vigorosi atleti: l'energico suolo fecondo l' acciajo genera e 'l ferro; non mancano se non gli uomini.

Popoli! rammentate i vostri maggiori. Cesare e i potenti suoi eserciti sommessa avevan l'Europa intera quando s'avvanzaron verso queste contrade... ed oh prodigio dell' Eroismo! . . qui il padrone del mondo innanzi ad un montanaro (1) diessi in volta.

(1) Vercingintorix.

Figliuoli de' Cevennati! l'Arabia e i suoi corsieri, il Saraceno e le sue legioni, Agobar ed i suoi Giannizzeri, li credete invincibili? Ah! che il patriottismo rientri negli animi vostri, e innanzi alla speranza dell' eroe fuggirà la timidezza della viltà. Iddio solo è il signor della vittoria, e noi combatteremo per la sua causa. Egli rompe come vaso d'argilla l'audace conquistatore, e spesso fa un picciolo atomo impercettibile un immenso colosso divenire. La colonna di fuoco d'Israello può ne' nostri deserti comparire, e passando fiammeggiante divorare le bandiere del falso profeta, ed i nostri passi illuminare.

Qui s'interruppe l'ispirata dalle Gallie... clamorosi plausi levansi d'intorno... e allora, qual le infiammate lingue che negli Apostoli infusero lo Spirito Santo, i raggi tempestosi che ad intervalli cadon sopra lei in nastri di fuoco, sembran altrettanti celesti messaggi e rivelazioni divine.

Ma io vi parlo del Signore, ripiglia ella con veemenza, e su queste rive, crederò agli occhi miei? v'ha Francesi che han cinto il turbante! Sventurati! udite la folgore! ella s'unisca a' detti miei, e v'apra sotto i piè l'abisso. A voi medesimi ritornate, interrogate il vostro cuor nudo, e, solo in faccia alla coscienza, subir osate il suo giudizio? Vili! La vostra indegna pausa della morte v'immola qui per sempre. Uomini dall' infortunio colpiti! prigionieri schiavi, proscritti! se la vita vostra è senza rimprovero, ah; su questa terra dove tutto è passaggiero! qual consolazione per voi!.. L'arbitro divino ricompensa, e vi attende l'eternità. Ma voi, da delitto sozzi, quando vi opprime

l'avversità, apostati, traditori, sagrileghi! avete mai una speranza nell'anima, che i mali vi mitighi? Il sovrano giudice punisce, e vi attende l'eternità!

A tai detti scrosciando da lungi il tuono pare che un tristo e doloroso rimprovero sia uscito dalle caverne, e che esse nel lungo loro prolungato tremorio una tacita riprovazione lentamente pronunzino. La natura che un istante prima era placida, pare violentemente agitata. Un grido di pentimento e di dolore dal piè levasi della montagna, e ripetuto dagli echi lontano porta quella voce terribile, l'eternità, l'eternità!

Umiliati, intimiditi, in ginocchio cadon gli apostati. I loro sguardi, che al cielo insieme dirigono e ad Ezilda, a tutti due domandan grazie. Hanno strappato dalla lor fronte il cinto ignominioso, stracciano con furore il turbante dell'arabo profeta, e molli di lagrime gli occhi, stese all'ispirata le braccia, il perdono celeste implorano.

Divina gioja traluce sul viso dell'eroina mista a viva gratitudine: lo sguardo solleva all'immortale soggiorno come orazione di salute, e lo rabbassa sulla pentita gente come un raggio di misericordia.

Figliuoli delle Gallie! con ferma voce e solenne, qual dopo una tempesta, vincitor ricomparisce il sole fuori traendosi delle nubi, dalle tenebre uscite voi del delitto! da' vostri dolori alzatevi! rompetevi, catene d'inferno! Vesti dell'empio, cadete! cuori pentiti, vi perdona il cielo.

In questi accenti, la principessa piega a terra un ginocchio, la pura e clemente destra alla prosternata moltitudine stende, e sembra che l'anima

sua tutta quanta si spanda su' loro spiriti. Dalla sua bocca è uscito il celeste perdono, e la benedizione di Dio stesso pare a' colpevoli montanari dalla rupe scendere di Ezilda. Bionde nuvole passano in questo istante rapidamente tra' cieli, e dividendosi su le montagne del Carenal gruppansi in diverse forme fantastiche, colma d' entusiasmo la folla crede in esse veder legioni angeliche nell'aura librare le palme d' intorno al capo della vergine.

Cominciavano allora le ombre a invadere la luce. I montanari a fianco del ruscello accendono al Signore un fuoco a somiglianza d' altare d' espiazione. Tosto ne esce lucida fiamma che dritto sale come il fuoco santificato degli olocausti d'Abele. In questa brage, cadon buttati con orrore, le mezze lune, le ciarpe, i turbanti, i segni tutti dell'apostasia, le vesti de' figliuoli d' Ismaele. Dissipato l' acciecamento di quel popolo convertito, si riconforta e tra moltiplici voci ebbro di speranze, proclama la rigenerazione de' Cevennati.

La scena commovente s'abbella di uno spettacolo magico, venendo le placide onde del ruscello cogli alberi che il corteggiano, la rupe del Carenal e le sue colonne di basalto, tutto dalle fiamme illuminarsi del sagrifizio, e come in lucido cristallo sfolgorare, la trista e selvatica natura veste sublime carattere.

Ezilda è in piè: Cristiani! dice, soddisfatto è il cielo ma non la terra. I Musulmani occupano la Gallia; l'Europa trema smarrita: soldati francesi dove son le armi vostre? . . diamo esempio all' universo, rompiamo il giogo degli infedeli! Guerra alla bande del falso profeta! Guerra all' infame Saraceno! Figli della vittoria, all' armi

All'armi, all'armi! ripete l'intera popolazione: feroci parole di guerra e di vendetta percuoton l'aria da per tutto; ma veneranda compagnia di vecchi all'altare espiatorio s'avvanza: Figli de'Cevennati, alto levando essi la voce, voi combatterete sino alla morte: giurate: prima che non sia salvata la patria, voi non riposerete.

Al cospetto dell' Eterno il giuriamo! noi giuriamo! ripeton mille voci confuse; e tutte le mani concordemente ed in un atto solo verso l'altare distese, accompagnano il guerriero giuramento.

Tai cangiamenti repentini e tai generosi voti eran accaduti mentre Gondaïr erasi rimaso su la rocca orando. Di là su ei dice con sonora voce: domani, nell'ora medesima qui riunitevi tutti! L'Eroina che vi chiama, che Dio vi deputò e che per la salute della Fráncia vi menerà alle vittorie, è la prinpessa de' Cevennati, è la magnanimina Ezilda. Con siffatto annunzio i cuori di tutti son compresi da nuovo entusiasmo, e son già nell'atto di correre a' piedi dell'adorata Sovrana, ma l'ampio e profondo rivolo che li separa dalla rupe, li arresta: ma che! a nuoto il guaderanno; però un gesto d'Ezilda li fa immobili: domani, io tornerò, dice, e sparisce.

IL RINNEGATO

LIBRO QUARTO.

Nobili slanci dell' immaginazione! volo delle anime grandi! voi che l'invidioso mortale, egoi-

sta e volgare, nel circolo ristretto del suo spirito sdegnosamente chiama esagerazioni e delirio; sublimi pensieri d'alto ingegno! Ah! voi siete le rivelazioni della potenza primitiva dell'uomo, ovvero i presentimenti della sua futura grandezza. Ezilda! Tu che viverai eternamente mercè la profondità de' sentimenti! tu che armonizzi co' cieli, il farai con la terra! L'entusiasmo, sostanza troppo forte per l'umanità, quasi immortal fiamma quanto è terrestre dissecca, e per fuggirsi dalla sua prigione il seno divora di chi lo nudrisce. L'astro del suo cerchio, fuori del sistema univerrsale potrà mai placido e regolarmente girare! Calunniati dall'ingiustizia, mal intesi dalla moltitudine, perseguitati dall'invidia gli ingegni sublimi arrivano alla gloria senza attingere la felicità, anzi figliuoli delle procelle ne'vortici di queste scompariscono.

L'ora indicata da Gondaïr per la nuova riunione degli alpigiani a Carenal, quest'ora impazientemente attesa, è arrivata infine. I vassalli di Ezilda segretamente armati, si sono in fretta riuniti: il sacro fuoco dell'onore e della bravura ne'loro sguardi scintilla. La loro vocazione, la lor voce, i loro racconti una folla richiamano di giovani Franchi; cresce ad ogni istante il loro numero; e d'armati di Scitico arco come d'altri col Sicambrico brando, mille e cinquecento fanti il segno attendono della pugna.

Finisce il giorno, e la bella valle di Carenal, come giovine vedova d'un sol mattino, si è di tristi veli coperta, momentaneamente i suoi vezzi e i suoi ricchi adobbi nascondendo. Fra i montanari è comparsa la vergine di Luteve, e le più vive

acclamazioni l' han ricevuta: tutti i guerrieri si affollano intorno ad essa: gli uni cercan la veste toccare dell' ispirata; baciano altri con giubilo esultante le leggiere sue orme. Ezilda bella quanto placida, pura quanto confidente, bianco-vestita, nel centro si avanza della folla entusiasta; i suoi neri capelli celati in parte da lungo velo, che al zeffiro soave sventola mollemente; con grave augusto e solenne contegno, su la piaggia tenebrosa e selvaggia, è dessa il Genio della patria al grido destato de' popoli, è l' angelo dell' ispirazioni eroiche che ai figliuoli sorride della gloria.

Il nascente esercito aveva nominato i capi, cui s' indirizza Ezilda, ed in cerchio raccoltisi i guerrieri, gli ordini ne prendono. Espone ella in parte a' principali montanari il progetto che ha concepito il suo animo grande; riceve di nuovo il giuramento di fedeltà, e di nuovo alle bande arringa; alla lor testa mettesi, nelle montagne s' inoltra ed al nemico li dirige.

Non lungi di Carenal in su la cresta di erma rupe, si eleva il forte di Segorum, opera de' Romani, inaccessibile. Sul pendio della montagna era già tempo che una celebre cappella tutti i peregrini della Gallia attirava; consacrata alla Madre di Dio, dei Cevennati protettrice, era stata fabbricata da Thierri terzo, ultimo Re di Francia, quando sciolse un voto; numerosi i miracoli ivi operandosi in diverse epoche dell' anno; Segorum richiamava quantità prodigiosa d' ogni maniera di forestieri.

Questa piazza d' armi apparteneva alla Principessa de' Cevennati: ma parecchi battaglioni Fran-

cesi al soccorso venendo della Septimania avevano occupato questo posto importante per ordine di Carlo Martello, e ciò dicevan essi per assicurarne la difesa. Una forte guarnigione vi si era stabilita; e intanto Agobar sorprésa aveane la Cittadella, che protetta dalla Madonna de' Cevennati credevasi inespugnabile. Questa nuova conquista degl' infedeli facendo svanire nel volgare il miracoloso patrocinio che sino a quel dì salvata avea la cappella, era funesta alla santa causa de' Cristiani. Perduta quindi la confidenza nelle loro Divina protettrice, i montanari da per tutto e senza resistenza sommettevansi ai loro vincitori. Il famoso tempio è abbandonato: nel suo recinto non si vedranno forse più peregrini con le loro oblazioni nè forestieri con le loro ricchezze! . . .

Era dunque importante per risvegliare l' antica energia della pubblica opinione, per rinfrescare la fede degli alpigiani, per riaccendere in essi la fiaccola di coraggio, la riconquista di Segorum. La Principessa ha formato questo ardito progetto, non eseguibile se non con mezzi sopranaturali, con un celeste soccorso. Questa idea avrebbe arrestato ogni altro, ma dessa è proprio quella che determina Ezilda. Era necessario un miracolo per ristabilire la cappella nell' antica opinione.

Era benanche indispensabile di assicurare alle truppe un rifugio protettore; ma quanti pericoli non ha a sostenere l'eroina? Innumerevoli bande di Saraceni circondavano Luteve e ne impedivano l'avvicinamento. Senza una cittadella armata, che diverrebbero i suoi soldati erranti, e le avventuriere sue coorti?... non v'è speranza, non v'è salute se non in un ar-

dimentoso cimento. Eccone il modo; è d' uopo destare le provincie Francesi al suono di una nuova impresa; stordire i vincitori stessi, fermare il carro dei conquistatori; è d' uopo che una figlia delle Gallie, occupando Segorum, ripigli la chiave de' Cevennati, elevi lo stendardo della libertà, al suo dovere richiami il regno; presenti un prodigio ai popoli, e dalla vittoria coronata, alla salute preluda dell' Europa.

Intanto l' esercito di Carlo Martello è scoraggiato. Montpellier, Nimes, Avignon son cadute in mano al Rinnegato. *Moronte*, Duca di Provenza ha vilmente al nemico consegnato se e lo stato suo. Una parte del Delfinato, Arles, Marsiglia, ed altre città appartengono a' Musulmani. Luitprando, Re dei Longobardi, abboccasi con Agobar: l' istessa sorte dell' Iberia e della Francia meridionale minaccia l' Italia: tutti i regni cristiani paventano (1).

Oh bizzarria del destino! oh inconcepibil contrasto! Mentre i più forti potentati d' Europa ai mezzi sol pensano di salvarsi, sia con ignominiose concessioni, sia con degradanti ritirate da' Maomettani feroci, una donna e pochi montanari, allo spavento inaccessibili, ed ai grandi della terra sconosciuti, agognano le conquiste, e dietro corrono agli allori; e senza alleati, senza ricchezze, erranti falangi, scarse anco d' arme, vanno, spreggiando i pericoli, ad attaccare i padroni del mondo.

Nel mezzo di profonde vallate, per rupi e per precipizj, Ezilda conduce i suoi guerrieri, cui impone alto silenzio. Gondaïr è lontano da lei, che

(1) Vedi Daniel, Mézerai e altri storici.

lo ha mandato a soccorrere il Norte de' Cevennati. Da per tutto annunziando una liberatrice, introducendosi ne' castelli e nelle capanne; il vecchio Bardo alla pugna chiama gli abitatori della provincia: qual poscia, predicando la Crociata, Pietro eremita armava i popoli. Gondaïr profetizzando ai rivoltati montanari la vittoria, nel nome di Dio e della patria impone ai signori non altramente che alla minuta gente, di andare a Segorum, ove aspettali la loro Signora Sovrana.

Oscura è la notte, e l'argenteo globo la pallida sua luce tra maligne nubi nasconde. Le bande dell'eroina affrettano la loro marcia ardita: scendono per un sentiero rapido e selvaggio sul fianco praticato di un' alta montagna. Ezilda si ferma improvvisamente. Uno stretto vallone da fiume attraversato e finito da un bosco, apresi a' suoi piedi. Un' immensa rocca folta d'alberi all'oriente, e la cui cresta è coronata di forti inespugnabili, su la sponda opposta elevasi. Da lontano da cespi coperta la principessa esamina le ostili ridotte: distingue confusamente le sentinelle del bastione, ed i pallidi lumi delle torri d'osservazione. — » Montanari! ecco Segorum, dic'ella; questo è il primo anello delle nostre ferree catene; questo rotto, gli altri cadranno; un solo trionfo, e sarem liberi! Vedete sul pendio della rocca di Segorum quel religioso monumento, la cui guglia quasi piramide staccata dal mezzo degli alberi . . . là domani renderemo grazie a Dio d'una insigne vittoria. Soldati francesi in questo momento sotto la miracolosa cappella la Madonna de' Cevennati sta intrecciando le nostre corone ».

A queste profetiche parole rispondono le grida d'allegrezza, ma l'eroina la vivacità tempera delle sue belligeranti milizie; le ha già in due corpi divise ed ai capi parla così:

— » Io conosco la cittadella di Segorum, mio padre la fortificò, ed io l'ho spesso con lui percorsa sia nell'interno, sia ne' suoi dintorni. Voi, coorte prima, alla volta dirigetevi del mezzodì del Forte, rimpetto la porta dell'entrata: la strada che vi sale è ampia e poco ripida; senza strepito prima che si vegga la luna salitela, ed al mio segno immantinenti attaccatelo » —

Voi, coorte seconda, ugualmente brava, ma meno numerosa dirigetevi all' occidente. Scalate col favor delle tenebre, e procurate di pervenire invisibili all'alta torre che da qui vedete. Una poco profonda fossata ne taglia la strada: celatevi sotto la ridotta. A piè della muraglia è una porta mal costruita, e quasi sempre mal custodita. Voi avete clavi e scuri, rovesciate la porta sotterranea sopra i consunti gangheri mal reggentesi, ed introdotti nella cittadella il terrore portatevi e la confusione.

Quanto a me solamente da trenta uomini seguita mi dirigerò su la torre orientale, su la vetta chiamata *Inaccessibile*. Evvi una scala segreta ed alla nuova guarnigione affatto sconosciuta, la quale tagliata nel monte, ed avendo per volta selvatici arbusti, apremi sicura ed ascosa via sino alla famosa spianata. Capi della prima coorte, non perdete mai di vista il forte orientale. Ove vedrete una fiamma, questo è il mio segno: che l'attacco cominci.

Così dicendo continua la sua marcia. I suoi battaglioni protetti dalle tenebre guadano la torrente e passano la vallata, e si separano nel fondo d'un bosco: Ogni coorte va al suo posto, e la principessa le ha già per la lontananza perdute di vista.

Che momento per Ezilda! fissi nel cielo i suoi begli occhi . . . pare che ne aspetti gli ordini, che ne implori il soccorso, che ne riceva la luce; immobile par che oda . . . e le pure sue parole par che si reciprocano cogli spiriti celesti segrete parole. Una commovente melanconia è impressa sul suo volto; l'anima sua affretta la vittoria, e pure quell'anima soffre. Incominciando la carriera della gloria ella sente che più non godrà nè riposo nè felicità . . . Una lagrima scorre dalla sua pupilla . . . è l'ultimo addio dell'umana debolezza . . e volgendo il capo verso Segorum, la sua fronte brilla di nuovo splendore; non è più la figliuola degli uomini, è l'ispirata de'cieli.

I guerrieri che la seguono salgono la rupe orientale, ma i loro passi senza aperta strada, senza praticabile sentiero, tagliata la montagna a perpendicolo, si arrestano: in su la dritta massi informi di granito sono ostacoli insormontabili: in su la sinistra un fosso oscuro e profondo, donde elevasi foltissimo bosco.

— Si abbatta, dice l'Eroina, questa siepe, e scendiamo in questo abisso.

I montanari ubbidiscono: con estrema fatica, con indomabile perseveranza si fanno strada. Coll'ajuto delle loro sciable nel mezzo si cacciano de' cespugli, e finalmente al fondo arrivano del precipizio. Quale ne fu la sorpresa! ivi, come avea

prenunziato Ezilda, trovano una scala che girando per le rupi sale al forte, e ostrutta da continui e folti arbusti sino alla piatta-forma segretamente conduce.

Pervenuti in cima quasi del monte, la principessa per entro cacciandosi d'alto cespuglio scopre la torre poco elevata che domina il piano delle batterie. Ai piè di quest'antica torre è una porta di lamine di ferro solidissima, e di una forza a smuoversi impossibile. Sui merli veggia diligente sentinella. Che può fare Ezilda? Senza esser veduta avvicinarsi non può: dare il segno promesso alle coorti è ineseguibile impresa. Che risolvere? Che diventare? È decisivo il momento, l'ora è solenne. . . . Per una sola perdita può la patria rovinare, per un solo successo la Francia può salvarsi.

Gli sguardi degli alpigiani son rivolti in Ezilda: nessuno tra loro può comprenderla; il suo progetto è inesplicabile. Furono certamente i mortali tutti da una istessa sostanza creati, e intanto quale immensa sostanza non v'è dal pensiero dell'uomo volgare all'ispirazione degli esseri straordinarj?

— » Restate nascosi in questi luoghi, dice la figliuola di Teoberto al debole suo distaccamento; sola io vado per riconoscere la spianata; quando io alzerò la mia destra e mostrerovvi l'occidente, sorprendete il nemico ».

Maravigliati di queste strane parole, e non potendo spiegarsele, i montanari guardansi l'un l'altro, e non rispondono. Sola salita alla spianata, Ezilda che può intraprendere! Dov'è il nemico che sia possibile di sorprendere! . . . I guerrieri

restano interdetti; ma entusiasti della principessa quanto più la trovano incomprensibile, tanto più la credono ammirabile; quanto più tenta ella l'impossibile, tanto più ottiene la loro fiducia: essi attendono qualche cosa di più di una vittoria, perchè son sicuri di un miracolo.

Allora l' astro della notte comparisce sull' orizzonte, come una vergine risplendente messaggiera di divini destini. I suoi raggi argentini su la torre orientale riverberando, versano come scintillanti globetti su la rocca inaccessibile misteriosi chiarori. Leggiero vento di mezzogiorno tra i fogliami serpendo mormorar sembra magici accenti. L'aria è soave e spira profumati vapori; il suo soffio è asiatico e quasi silenziosamente armonico; la natura quale voluttosa amante dall' oscurità favorita, si offre velata e vezzosa.

Agli occhi della sentinella del Forte, dal mezzo della scoscesa selvetta esce come per incantesimo una vergine.

I fuochi del disco notturno illuminano l'apparizione: il musulmano che solo guarda i suoi bastioni, sicuro che la piatta-forma è inaccessibile ad ogni mortale, si persuade che i raggi della luna in un medesimo luogo concentrandosi, e ad un ora condensandosi, sian divenuti una sostanza visibile, abbian presa forma divina, e gli presentino l'immagine di una delle Houri, che l'aspettano a' campi elisi del profeta.

Compreso da ammirazione mista di terrore la sentinella la contempla. Il di lei velo che il vento dietro le spande dal capo scovre intiero il suo viso: mai non erasi al soldato presentata vista più bella.

Malgrado di lui, senza sapere nè quel che sente nè quel che fa, cade a ginocchi, lascia cadere la sua scimitarra; e dall'alto della torre a lei stendendo nel suo delirio le braccia con passione e con inquietudine le dice:

— » Essere celeste. . . che comandi » — Giovine guerriero, risponde la figlia di Luteve, discendi verso di me. La voce incantatrice di Ezilda, il dolce invito, l'irresistibile suo sguardo, compiono la seduzione. Nelle vene del Saraceno circola una fiamma caldissima; la sua anima è nel rapimento e tutti i suoi sensi nell'ebbrezza: — » Vergine delle legioni eteree! ripiglia egli con passione, a me chi t'inviò? - Il Cielo.

Il Musulmano non esita più; abbandona i merli, scende in fretta per la scala interna della torre, arriva alla porta bassa, ritirane tutte le maniere di ferrami, l'apre precipitevolmente, e da schiavo sottomesso ai piè cade di Ezilda. La principessa ha già stesa la mano all' occidente. . . ed i montanari non lungi nascosi, repente slanciansi sul prosteso soldato: chi lo disarma, e chi occupa la porta. Un ferro in alto alzato minaccia il Saraceno, un istante l'avrebbe morto se Ezilda non gridava: » No, che viva, non si sparga sangue: nella carriera della gloria non si comincia con un assassinio. Cristiani! Che i nostri prigionieri mai non siano vittime! »

Così dicendo, seguita dai suoi sale la scala del Forte, ed è già pervenuta su l'alto della torre; ivi, mentre in un angolo oscuro chiudono il prigioniere, l'eroina in fretta riunendo alcune fascine accende un gran fuoco, e dà il segno dell' attacco.

Ma già gli attacchi eran cominciati perchè la prima coorte che saliva all' assedio per la rocca scoscesa, era stata da' bastioni del mezzodì al favore de' raggi della luna scoperta dalle vedette di osservazione. Dall' audacia sorpreso di questo pugno d' assaltanti, il comandante di Segorum aveva fatto uscire dalla piazza, un distaccamento di Saraceni; e vicino la porta grande del Forte appiccata erasi la zuffa.

I Saraceni incalzando i Francesi ne avevan disordinati i ranghi: i montanari spiegano un'intrepida bravura, ma mal comandati e mal disciplinati, senza ordine combattendo ed in masse, a poco a poco il loro ardore belligerante si allenta. Ezilda non è con esso loro, e cresce lo scoraggiamento, cominciando a sembrar folle temerità l'audace intrapresa. Circondati da' nemici non pensano più a vincere, ma a difendersi, si sbaragliano, e già a fuggire si danno: ma oh prodigio! Una fiamma scintillante brilla su i bastioni dell' oriente, e non levasi dalla spianata della rocca, ma da' merli stessi della torre. Non v' ha più dubbio! La nobile figlia de' Cevennati è sotto le mura di Segorum. Il primo segno di una donna è il primo trionfo dei Galli.

Il fuoco acceso da Ezilda, che come un faro di vittoria vorticosamente tra l'aura e il fiume s'innalza, copre di sanguinosi colori le sentinelle Musulmane. Le negre muraglia della cittadella riverberano il chiarore dell' incendio. Il terrore, come un vapor procelloso, corre di vedetta in vedetta, di rocca in rocca, di battaglioni in battaglioni. La costernazione è dipinta su i volti degli assediati,

la confusione è in tutti i ranghi, e lo spavento è universale. — » Alle armi, alle armi, tradimento, gridano le sentinelle arabe. — *Ezilda, vittoria e miracoli!* » risponde la coorte Francese.

I montanari non pensan più a battersi ritirando, ma piombano su i nemici con l' impeto dell'audacia, e con la sicurezza del successo. Portano la morte di nuovo ed il disordine nelle falangi nemiche. Fuggono i Saraceni, i Francesi li perseguitano, e sotto la porta grande dell' ingressso i vincitori coi vinti confusamente si precipitano.

Intanto nel generale spavento tranquillo il Comandante della fortezza ha riunita la sua guarnigione, ed ha fatto chiudere di nuovo contro i Montanari le porte di Segorum. Riunisce i fuggiaschi, e mostrando a' suoi soldati quanto debole è la truppa che li attacca fa rinascere in essi la bravura, e fa circondare l' imprudente coorte.

Ma il coraggio de' Francesi si fortifica al crescer de' pericoli; formano un battaglione quadrato, e bravano le legioni nemiche. La strage diviene orribile . . . I Musulmani combatton rabbiosi: tra essi v'è chi con la sinistra sostiene una torcia e con la destra la scimitarra: il sangue scorre a ruscelli; i caschi, i turbanti, le sciable, gli scudi dall' alto rotolano dei bastioni, ed è rotta la falange Francese. Sinistri luccicori illuminano l' orribile tenzone, dove ogni soldato corpo a corpo col nemico non lascia se non quando l' urlo della morte o il sospiro dell'agonia proclamando il suo trionfo gli comanda di passare contro un' altra vittima. Tosto il terreno ripieno di cadaveri, coperto da fumicanti torce in mano de' Saraceni moribon-

di, annegrito da caligine, si offre come un lago di sangue, di bitume e di fiamme, donde veggonsi minacciose figure, dove s'accumulano lividi corpi e sul quale si combattono gli spettri. I guerrieri Cristiani s'indeboliscono, disperano dell'evento, e per la seconda volta succumbono . . . . Nuovi gridi di sorpresa odonsi dall'alto della fortezza: il comandante Arabo vi vola, seicento montanari la signoreggiano.

Ezilda introdotta appena nella piazza si era per entro i cunicoli dalla torre dove brugiavano i fuochi del segnale portata all' occidental porta, ed aperto avea quest' altra uscita alla seconda sua coorte, e così al capo di questa marciava per soccorrere la prima, -- tradimento, tradimento .... gridano i Musulmani in fuga volti dalla nuova truppa — » *Ezilda, vittoria e miracoli!* » Rispondono i Francesi riconfortati: Il loro trionfo è sicuro.

Là su i bastioni dove la strage fu più orribile, comparisce la vergine de' Cevennati, splendida da numerose fiaccole che la circondano. Poggiata sopra candida bandiera imbrandisce una spada, quella del comandante di Segorum suo prigioniere. La Cittadella è resa, dice l'eroina, cessi ora ogni combattimento.

A queste parole il nome glorioso di Ezilda alle nubi è portato da esultanti acclamazioni; i Musulmani disarmati porgono le mani ai ceppi; tutto è vinto, tutto è sommesso, e condotta in trionfo dai vincitori, la Signora Sovrana delle montagne, sul Forte piantando la sua bandiera, prende possesso della conquista.

nocchiato il giovine e bello Leodato, guarito quasi della sua ferita, ha fatto nella sua energica risposta argomentare qualche cosa al di là della gratitudine, e dell' ammirazione. — » Cavaliere alzatevi, dice disturbata la figliuola di Teoberto, non si badi ora che ai nostri doveri, non curiamo se non la patria. — Io non mi alzerò, rispondea vivamente Leodato, se non quando avete esaudita la prima mia preghiera. Eroina delle Gallie! permettete che da oggi innanzi i miei soldati ed io sotto le vostre bandiere militiamo! soffrite che Leodato sia poscia vostro primo Luogotenente! ...

— » L'esercito di Carlo Martello vi reclama, interrompe la principessa. — Mi reclama! risponde il duce, e per quai titoli? e con qual dritto? Signor Sovrano e potente degli Avernati, dalla corona indipendente, io non combatto punto per lo Maestro del palazzo, io non mi armo se non per la Francia. Carlo cui assistó non può prescriver leggi a me. Io posso scegliere il mio stendardo, e altro non riconosco che il vostro.

« Eccolo! dice Ezilda presentandoglielo, nelle tue mani il consegno, principe illustre: il tuo nome mi è noto, conta è la tua fama, impera a' miei montanari. — Sotto i vostri ordini! aggiunge il duce, e prendendo il bianco vessillo la cui dorata punta risplendette alla luce delle fiaccole come vampa: — » Francesi! ripiglia ei con vivacità, ecco le stendardo della salute, il vessillo delle libertà! . . ed ecco, indicando Ezilda, la provvidenza de' Cevennati, il talismano delle vittorie! »

La figlia di Teoberto ritirasi allora su la torre

d' oriente, le stanche sue forze, l'agitato suo spirito abbisognando di qualche riposo e di qualche tranquillità. Sul forte vegghiava Leodato, e tutto era tranquillo in Segorum: così Ezilda nel ritiro agli omaggi involossi delle devote truppe, non inebbriandola gli onori, anzi temendo le terrestri adulazioni. Benchè giovinetta ancora, già conosceva gli uomini, e sapeva già che qui su la terra l' eroismo e 'l talento talvolta dall' orgoglio ributtati, ed accolti tal'altra dall'entusiasmo, sian pur coronati d'allori, non hanno però se non palme disputate, e che l' illustre mortale innanzi al tribunale de' contemporanei è reo di superiorità, e quindi abbisogna di assoluzione.

In placida quiete parecchie ore notturne rianimarono le sue forze, e col giorno destata, il suo primo pensiero alzossi all' Eterno. La porta a lamine di ferro per la quale erasi ella introdotta nella piazza, al disotto era del piano da lei occupato: l' incognita via che menolla su la piana delle batterie inaccessibile, conduce pure alla cappella venerata della Madonna de' Cevennati: il giorno prima della presa di Segorum aveva ella fatto voto segreto di portarsi, ove il ciel secondasse l' intrapresa, sola, prima dell' aurora, al santo tempio della montagna, per porgervi le azioni di grazie all' Onnipotente, e sospendere come offerta alla Santa Padrona qualche spoglia del nemico.

Fedele alla sua promessa Ezilda armatasi del ferro e copertasi dello scudo che insieme con la cittadella le rese l'Arabo Comandante, ed avvolta in denso velo la scala discende della torre: riconosciuta dalle guardie ed apertelesi le porte, rapi-

damente attraversa la spianata, e per lo sentiere nella rocca tagliato entra nella cappella.

Erano già ventisette anni che la chiesa di Segorum esisteva, ed era quella l'epoca, in cui la Regina di Francia dato aveva un erede a Thierri terzo, e la nascita di Clodomiro stata era celebrata con pubblici segni di giubilo: ma l'augusto fanciullo viste appena tre primavere, ei e sua madre caddero pericolosamente infermi. Persuaso che l'aria salubre del mezzogiorno può solamente guarire la Regina e'l suo figliuolo, insieme con essi il Sovrano portasi a Marsiglia, donde imbarcasi per Narbona. Ma per orribile infortunio la nave di Thierri è da orribil tempesta divisa dalla numerosa flotta che la scorta; e, lontano da ogni soccorso, zimbello della procella, è attaccata da un pirata Algerino. Gl' intrepidi sforzi dell' equipaggio parevano vani, il pericolo erra imminente . . . — » O Madonna de' Cevénnati, grida il Re, salva Clodomiro, chè un tempio ti consacrerò sul monte di Segorum! ».

Per confortare i suoi la Regina ad onta della sua debolezza slanciasi nel mezzo di una nuvola di dardi nemici e mostrando suo figlio a' soldati rianima la loro bravura. Nel più forte della pugna il giovane Clodomiro è profondamente nel petto da un giavellotto ferito, e il suo sangue la madre cosperge . . . Questo spettacolo la bravura francese converte in ferocia. Lottano i soldati contro gli Africani, e contro la procella: la perseverante energia mista ad un segreto senso di disperazione vince tutti gli ostacoli, si calma la tempesta, e vinto fugge il pirata.

La nave del Re può ravvicinarsi alla costa; della sua ferita guarisce Clodomiro, e lealmente fu sciolto il voto di Thierri. Una magnifica cappella venne su i bastioni di Segorum eretta alla Madonna; e vicino all'altare si sospese un quadro che rappresentava la Regina nel momento, quando in mezzo ai guerrieri suo figlio venne ferito da un dardo. Alla dritta di questo quadro offrivasi una statua di marmo ed era Thierri in ginocchioni, pronunziando il voto solenne.

Già l'aurora indorava le vette de'monti, e limpido da nuvole porgevasi il cielo. L'uccello sotto i fogliami i primi piagoli sussurrava della sveglia. Ezilda affretta i suoi passi. Con quanta fede, accompagnando suo padre, seguì lo stesso sentiero! Quante memorie le tornano in mente! . . . . Poco lontana dal Forte era la cappella, e la principessa di Luteve è giunta già sotto la veneranda volta. Numerose ceree fiaccole dalla riconoscenza de' fedeli per la presa di Segorum durante la notte accese, illuminano il santuario. Ornato di fiori è l'altare, da poco l'incenso lo aveva profumato, e intanto deserta è la chiesa; sul sacro pavimento sola avanzasi la figlia di Teoberto. Ecco il tempio dove dai suoi primi anni i primi suoi voti ella porse al Signore? Ecco il quadro che intenerì i primi suoi sguardi! Ah sì! rappresentasi in esso il giovine discendente di Clodoveo di cui ella innanzi l'Eterno fu sposa! Ecco la statua dell'ultimo Re, di quel Thierri, alla cui memoria ella votò una specie di culto! . . . Quante venerande immagini la circondano! Ezilda si prosterna . . . . Questo luogo non le ricorda che perdite ed infortunj, ed intanto una

religiosa tenerezza su i suoi sensi spande indefinibile soavità. Nella sua riflessiva dolcissima alienazione il suo vago pensiero è interrotto. Nell'età dell'innocenza la riflessione ha solenni sospensioni: in questa momentanea placidezza l'anima, scevra da leggiera imaginativa, tra'l cielo per che libbrisi e la terra, e là isolata soffermasi.

La principessa ha sospeso all'altare il ferro e lo scudo, spoglie Saracinesche. A se medesima tornata, grazie porge a Dio degli eserciti dell'insigne vittoria, ed al suo cuore, la memoria cancellata de' mali sofferti e degl'incorsi pericoli, lusinghieri presagi sorridono. Ah sì! quanto lieto e adorno offresi alla felice età fiorita l'avvenire! L'inespertezza e la speranza colorano il mistero de' nostri destini! Pel bisogno innato di felicità, lontani dal conoscere la vita, abracciamo anzichè la realità talvolta l'idea.

Le mani giunte, ora fervorose Ezilda. La sposa del figliuolo de' re sospirando guarda al suo dito l'aureo anello alleanza che non ha guari promettealc il trono, e le si rammenta il dì solenne, in cui il discendente di Clodoveo guidò i suoi passi all'altare. » O Clodomiro, esclama con tenera espressione la statua guardando di Thierri, o Clodomiro! Un subito strepito l'interrompe sì che non può continuare: ode sordi rumori, volge il capo, e in piè dietro a se vede un guerriero d'aspetto maestoso che in atto minaccevole la guarda con attenzione. Solo, sul ferro poggiato immotamente, sul capo l'elmo dorato adorno di nere e rosse piume, passa la visiera; scudo non ha nè corazza, e tutta la sua persona dall'ampio

manto è avvolta. Oltre del marzial contegno e del maestoso portamento ei par cinto di terrori inesplicabili. Simile al freddo simulacro d'un eroe de' tempi antichi, offresi gigantesco e funereo. L'improvvisa sua apparizione è allo sguardo come al pensiero un presentimento d'orrore: uomo o spettro lo sconosciuto sembra il perentorio della fatalità.

Conturbata quanto sorpresa la principessa dall' umile atteggiamento della preghiera si leva, e ripigliando il suo abitual coraggio, esamina il guerriero. Questi scosso da' tristi suoi pensieri bruscamente, avvicina la principessa e con voce tetra e sinistra: — » donna imprudente! le dice, qual Clodomiro tu chiami? — Uomo feroce! ripiglia senza conturbarsi Ezilda, con qual diritto tu m'interroghi? — Io sono Agobar! » prorompe il furioso Rinnegato, alzando la visiera. — e la placida vergine rimovendo il velo » Io son Ezilda ».

Il capo de' Saraceni riconosce l'eroina d'Amalberga e così colpito sensibilmente della dilei abbagliante bellezza, come maravigliandone l'eroico coraggio: — » Ezilda! . . . » ei si ripete, e come da increscevol ricordo forte agitato, aggiunge « Ti chiami tu Ezilda » ?

Ed incrocicchiando sul petto le braccia, la guarda fissamente. — » Giovinetta, ei ripiglia, tu sei bella, e senza dubbio amata . . . . Chi è dunque quegli che sola e nottivaga in questi recinti vieni a cercare? — Quegli che è da per tutto, che mai non si cerca invano, che sopra me vegghia, l'Eterno. — E Clodomiro? dice il Rinnegato comprimendo il suo corruccio e con tuono ironico,

quel Clodomiro che da te odo chiamare? perchè dirigergli le preghiere? . . . Cristiana! nomi forse così l'arbitro supremo ovvero dell'essere che vagheggi facesti tua divinità? . . . se ciò è, ti compiango; poichè simile alle altre il tuo Clodomiro non risponde, e mi par sordo alla tua voce ».

Troppo grande, troppo sublime, e troppo pura per irritarsi da un tal discorso, Ezilda si tace: ma lo sguardo d'indignazione che ha lasciato cadere sul Capo Musulmano di ogni risposta è la più eloquente. Ella ha fissato gli occhi nel quadro che vicino pende all'altare, ai mani augusti si è diretta, e l'espressione del suo volto al Rinnegato rivela il Clodomiro che essa invocava.

— » Possibile! . . . dice Agobar, piangeresti tu il figliuolo de' re? . . . » Il suo accento è mitigato, la tinta feroce che ingombrava il suo volto è scomparsa, intenerita e involontariamente è soggiogata quell'anima terribile. — » Donna inconcepibile! prosiegue, che ricordi tanto sensibilmente la memoria del principe Francese, io te ne scongiuro, rispondimi in grazia, parlami, tu chi sei? . . .

— » Chi son io! mai non ho celato il mio nome, alla finzione non mi avvilisco. Io sono la Principessa de' Cevennati, e in tempi più fortunati fui la sposa di Clodomiro.

Prorompe Agobar in un grido doloroso. Mille diversi pensieri, uno dell'altro più crudele tumultuariamente in lui si succedono, e lo sconvolgimento del suo spirito dipingesi nella sconcertata sua fisonomia.

— » Voi! dice egli fuor di se, voi la figlia di Teoberto! voi la promessa di Clodomiro! . . . »

Convulso sino alle fauci, varco non ha la voce; l'occhio è stralunato, il respiro interrotto, e la sua fronte urta con violenza in una colonna del tempio.

— » Donde possono mai nascere atti così convulsi? le dice la figliuola di Luteve; or voi a me rispondete, Agobar! qual nome tra Cristiani altra volta avevate? — Sventurata! dice il Rinnegato, tremate io non vel dica! — Perchè potrebbe egli spaventarne? risponde l'eroina, nulla è a noi due comune! l'uno è all'altro indifferente e straniero. — Straniero l'uno all'altro! ripete il guerriero sbalordito, della mano impadronendosi di Ezilda. No: noi non lo siamo, non lo dovevamo essere, nè giammai lo saremo.

— » Gran Dio! quali accenti, qual delirio, dice la principessa costernata ritirar volendo la sua dalle mani del guerriero; Musulmano lasciami! - Voi avete finito di esser libera. — Pretendi tu ritenermi? — Lo posso e ne ho il diritto. — Da chi? — Da vostro padre, la mia sorte è alla vostra unita . . . — E che m'insulti, interrompe la vergine sdegnosa, audace nemico! Ricordati dunque chi siam noi. — Sei tu che ne insulti, dice Agobar; una parola mi vendicherà di te. Io sono . . . — Finisci — Clodomiro.

— » Clodomiro! . . . » ripete Ezilda, e rifuggendo con orrore sino a'gradini dell'altare » Rinnegato! che ardisci tu dirmi! . . .

Agobar l'ira sua comprime, ma nella sua quiete è più spaventevole. L'effetto che ha prodotto la sua fatale rivelazione non lo maraviglia, ma l'indomabile suo orgoglio ne è intanto ributtato.

Disdegnosamente selvaggio par che sfidi la disperazione, e la feroce ironia del suo sguardo è un sarcasmo al destino.

— Promessa a Clodomiro! ha ripigliato, agli occhi del Creatore di cui voi qui veniste ad implorar l'assistenza, e che vegghia alla vostra felicità, voi siete la sposa di Agobar ».

Ezilda riacquistando le forze e tutta l'energia dell'anima sua — » Chiunque sia l'uomo, a chi sia la mia sorte congiunta mi sommetterò senza mormorare alla sola volontà del Signore. Il delitto solo disonora, ed io conservo un'anima pura. Sia che io salga a Clodomiro, o scenda ad Agobar, sono sempre Ezilda.

Ma pensi tu che in un guerriero apostata, in un conquistatore Saraceno per poche parole insensate riconosca io Clodomiro? »

Tosto Agobar via butta la manopola, dal dito tira un anello d'oro, e presentandolo alla principessa. — Aprite quest'anello nuziale, le dice, il nome del figliuolo di Thierri, il vostro, e le armi di Francia fan riconoscere Clodomiro.

Ezilda prende l'anello, e con quello paragonandolo che, su l'altare ricevuto, mai non lasciò, simili li trova in tutto, le stesse armi, le stesse date, gli stessi nomi.

— » Ti è mestieri altre prove? continua Agobar. Prendi questo ferro, che già osservasti una volta; questo è la spada reale di mio padre, questo è la sola eredità di Clodomiro . . . . Guarda quel quadro: un giovellotto il petto colpì del giovine discendente di Clodoveo: ne fu profonda la ferita: l'impronta dovette esserne incancellabile: guarda il seno di Agobar! »

Ha detto; depone tosto il suo mantello, apre la sua maglia e sul petto del guerriero la principessa osserva la cicatrice di Clodomiro. Non le rimane più dubbio: Ha riconosciuta la cicatrice che tra i giuochi dell'infanzia l'erede del trono francese spesso offriva a' suoi sguardi.

Ezilda non proferisce più parola, chè per la prima volta in vita sua violentemente le palpita il cuore, e l'abbandona il coraggio. Sul ferro di Thierri che Agobar le porge, e che la tremante sua mano solleva, le lunghe sue ciglia bagnate han lasciato cader qualche lagrima.

Quanto era bella in quel momento! non era più l' Amazzone della fortezza, trionfatrice ispirata dai cieli; era la vergine delle montagne, semplice figliuola della natura. Quelle pietose lagrime, quella muta rassegnazione, quell'eloquente dolore, son giunti, oh nuovo prodigio! a commovere l' animo di Agobar.

Ei l'avvicina, il suo volto tradisce la sua emozione.

— » Ezilda! . . . dice egli e poi s' interrompe.

Ma quale espressione in tale accento! In una voce quante parole! In questo nome qual sentimento? . . . La principessa ha rialzato sopra lui i suoi begli occhi umidi di lagrime, ed ei cadendo vicino a lei, in un istante Agobar muta l'aspetto. L'uomo dell'impeto si abbandona alla soave ebbrezza che lo cattiva; egli la contempla ammirando, e la sua maschia fisonomia non dipingesi che di teneri sentimenti, non esprime che generosi pensieri. Mai non era tra mortali comparso più maestoso un guerriero, nè più bello un uomo.

Traguardasi nello sguardo suo un raggio d'incauto, un prestigio irresistibile circonda ancora l'eroe. La vergine il capo abbandona sul di lui seno, gli restituisce il suo anello d'alleanza, trae dal cuore profondo sospiro, e si tace.

— » Tu mi odii, ripiglia Agobar con voce risoluta. Tu devi odiarmi senza dubbio, io l'ho meritato . . . ma non ti credere ligata al Rinnegato; no, Ezilda, sei libera! ti scioglie Clodomiro da' tuoi giuramenti, ripiglia il suo anello, e 'l rompi! . . .

— » Mainò, dice l'eroina intenerita, nol voglio, nè 'l debbo. La sola morte romperà i nostri nodi: credendoti sceso nella tomba, ho fatto voto di non esser qui la sposa di nessun altro mortale. Tu non puoi sciogliermi da' miei giuramenti, ma bene qualche cosa potrai di più . . . Agobar, rendimi Clodomiro! . .

— » Mainò, ripete allora il guerriero. Nella pericolosa carriera in che mi gettò il caso ho fatto passi da gigante: rifarla più non è possibile. Separiamoci, e per sempre!

— » Nò, con supplichevole voce, ritenendolo per lo mantello grida Ezilda. Per questa sinistra risposta non ti permetterò di lasciarmi; un'istante, poche parole! . . .

— » Incantatrice! dice il Rinnegato guardandola con compassione, io non posso più esser sedotto. La tua bellezza delizia gli occhi miei; il tuo coraggio sorprende il mio spirito; i tuoi accenti conturbano la mia ragione; ma niente non parla più al mio cuore. Questo è simile divenuto alla pianta disseccata, su la quale cadono vanamente

i vivificanti calori del sole o le dolci ruggiade dell'aurora.

Incomparabile creatura! se tu potessi sapere in quali abissi di tormento Clodomiro fu precipitato, in quale spaventosa strada fu dal destino sospinto, tu lo compiangeresti, tu che compianger sai . . . in quale tortura non sofferse questo cuore nel cui fondo tu non puoi leggere! . . . Ahi nella culla della vita, io credetti come tu alla Giustizia Celeste; ma in età cresciuto sopra questa terra dove io cercava l'equità mai non vidi che la perfidia o l'azzardo vincere e trionfare. Virtuoso, fui una vittima, e colpevole un trionfatore.

— » Sventurato, disse Ezilda, nelle prove cui il tuo Dio ti messe, tu non vedesti che ingiustizie: avevi tu il diritto e i mezzi da scrutinare i segreti suoi disegni? La terra è forse giudice del Cielo! Vuoi tu comprendere l'Eterno, tu mortale comprendi te stesso! Quando avria bisognato sottometterti, superbo ti rivoltasti; e navigator di qualche giorno sopra un oceano procelloso, tu stesso hai sommersa la tua nave. Ah! se l'anima tua . . .

— » Basta, interrompe il Rinnegato, il tuo linguaggio m'irrita . . . In questi recinti chi ti conduce? . . .

— E tu stesso, dice la principessa in questo tempio perchè vieni? Io venni, risponde Agobar, per assicurarmi se fosse vero che una temeraria Francese osato avesse con stratagemma occupare il Forte di Segorum. Sotto mentite vesti e seguito da parecchi Saraceni io veniva . . .

Ei si arresta . . . travede sull'altare il ferro e lo scudo del comandante Arabo. » — Qual mano

ripiglia egli con veemenza, ha là deposte quelle armi?... tu taci? basta, ora tutto mi è noto, la femmina audace mi è conta. L'eroina di Segorum sei tu!... Non poteva essere altra... E'l negheresti tu... — Se avessi tradita la mia patria, risponde freddamente Ezilda, se avessi ai miei doveri abbiurato, potrei celarmi agli uomini e negare le mie azioni. Ma tu non puoi aspettar da me che nulla io rinneghi vilmente, quando la mia condotta è senza rimproveri, e quando il Cielo ai Cristiani che armai, accorda la vittoria.

— » Il caso, dice il Rinnegato, più che non mi sperava, a' voti miei sorrise: la mia nemica è in mio potere: io voglio... io debbo...

— » Ardirailo tu? dice l'ispirata.

— » Insensata, prosiegue Agobar, per aver sollevati pochi ribelli, tu già ti credi la liberatrice delle Gallie. Ti mostrasti alla moltitudine, e lo stupore meraviglioso li ha inebbriati; il tuo fanatico linguaggio e il tuo mistico entusiasmo hanno ingannato alcuni montanari, ed han traviati alcuni creduli cuori; ma con te caderà il prestigio: de' tuoi Cristiani vittoriosi io spezzerò il palladio.

— » De' miei Cristiani vittoriosi è Dio solo il palladio, risponde con energia la Principessa. Capo superbo! attacalo questo Dio, che coll'egida sua i suoi ricopre. Ei ti osserva da questo lato della tomba, ma dall'altro ti aspetta » — Saraceni, grida Agobar furioso, questa donna è nostra nemica: all'istante prendetela?... »

A questi accenti, dalle oscure gallerie della cappella slanciasi una ciurma armata di Africani.... di fuori uno strepito lontano nel tempo stesso si

ascolta : — Saraceni ! i Francesi s' avvicinano , grida l' eroina Cristiana : ai vostri piedi s' apre l'abisso ».

Ella ha salito i gradini dell' altare, i suoi occhi brillano da soprannaturali faville. Appoggiata alla pietra sacra, e la destra in alto verso il cielo, sembra ai Musulmani intimiditi l'angelo dell'estremo Giudizio.

Interdetti all' entrata del Santuario si arrestano i Mori. L'ammirazione, lo spavento, la sorpresa, hanno inceppato i loro moti, ed al marmo del pavimento santo attaccati sembrano i loro piedi.

« Una donna v'intimidisce, dice Agobar con dileggiante sorriso; codardi ! eseguite il mio ordine : — Ed una donna ve'l comanda, interrompe la vergine delle Gallie, Dio l'ispira, ritiratevi !

Le parole han risonato sotto le volte della cappella pari ad un eco del firmamento, pari ad una voce dell'Eterno. Il Rinnegato per la prima volta trova contumaci le sue truppe. Per distruggere l'incantesimo che li fascina, non gli resta che il mezzo d' impadronirsi egli medesimo di Ezilda.

Verso l' altare si precipita . . . La figliuola di Teoberto ha penetrato il suo disegno, prende lo scudo Arabo offerto alla padrona del tempio, si copre di questa egida, e con solenne voce grida. — » Discendente di Clodoveo ferma? »

Sotto l'armatura scintillante di oro del comandante di Segorum le numerose fiaccole del Santuario hanno i loro raggi concentrato, quale in uno specchio ardente incantata armatura. Lo scudo lancia globi di luce, agli occhi del Rinnegato sono cascata di fuoco. Già dai discorsi di Ezilda

conturbato, traviato da diversi sentimenti, che l'anima sua rivoltano, dai suoi proprj impeti disperato e furioso contro se stesso come contro la eroina, colpito sentesi da inconcepibile vertigine. Il sangue gli gonfia le vene, una subita ebollizione gli toglie l'aspetto di Ezilda, tutto è un vortice intorno a lui, e se non avesse trovato ad appoggiarsi ad una delle colonne del tempio, il capo sacrilego ai piè cadeva degli altari.

Rompendo il lugubre silenzio una voce pronunzia queste parole! » — Musulmani, l'ora vostra è sonata. » A questi nuovi accenti di Ezilda, i Mori dal loro stupore si destano, guardansi costernati l'un l'altro, mentre da ogni dove sono da'vincitori di Segorum circondati.

Avendo saputo, che la principessa di Luteve escita era dal Forte, Leodato non aveva dubitato si fosse ella portata alla cappella, ed inquieto della sua lunga assenza su i di lei passi aveva corso.

I Saraceni han tirato fuori le loro scimitarre, e procurano difendersi, ma indarno: cadono dispersi e vinti sotto il ferro de' montanari. » — Deponi le armi, dice Leodato avanzandosi verso il Rinnegato. — Morir piuttosto, risponde Agobar impugnando la sua spada reale; e sotto il quadro arretrandosi del Santuario, rimpetto la statua di Thierri, il valoroso duce pronto a perire, vuole almeno con l'altrui far finire la sua vita.

La sua intrepidità più che umana ne impone alle truppe che assale; le rosse piume dell'elmo, che mai sul campo di battaglia non sventolarono che trionfanti estollonsi ancora orgogliose in questo recinto al di sopra di tutti i guerrieri. Venti spa-

de minacciano in una volta il suo petto, e venti spade in una volta sono respinte; senza corazza, senza scudo, Agobar, privo d'ogni soccorso, solo, circondato dai nemici non può essere avvicinato; par che i suoi successi l'abbian reso più forte, e ancora l'uomo invincibile.

Dall'alto de' gradini dell'altare ammira Ezilda i prodigj di bravura: Agobar è rimpetto la statua di suo padre, e i suoi lineamenti sono quelli di Thierri. Il Monarca è rappresentato con un ginocchio a terra domandando al cielo la salute del del figliuolo. La Regina nel fondo del quadro, che pende dalle sante pareti, mostra Clodomiro ai soldati, e supplica la natura intera di soccorrere al figliuolo di Francia. La vergine de' Cevennati impallidisce, più non vede il Rinnegato, ma vede l'erede de' Re; la gloria che raggia sul fronte del vincitore dell'Iberia è ancora una prova novella esser egli principe Francese. Lo lascerà essa immolare?... È Clodomiro in fine il suo sposo.

Il principe degli Avernati è dal suo fiero nemico ferito, ma scorso è pure il sangue di Agobar, e tosto la figlia di Teoberto nel mezzo slanciasi dei combattenti. Tra Leodato e il Capo de' Saraceni interpone l'antico suo scudo, e grida: — » Ezilda lo comanda, Francesi! rispettate quest'eroe... che la sua persona sia inviolabile! Agobar è mio prigioniero. »

La maestosa sua attitudine, la dignità del suo linguaggio, la nobile sua fermezza, i suoi accenti saran privi di effetto? La tenzone cessa all'istante, ed ogni ferro rispettoso si abbassa innanzi ad Ezilda.

» Principe, ritornate verso il forte, dice l'ispirata a Leodato ; e volgendosi al Rinnegato : Voi! Capo de' musulmani seguitemi : con la sinistra mano prendendo Agobar e con l'altra dissipando la folla con lo scudo, i ranghi le si aprono innanzi. Il lungo della nave del tempio, tra una fila di soldati stupefatti, ella mena il suo prigioniero, ed in silenzio ne giunge alla porta. Lì arrestasi l'eroina. L'arabo cavallo di Agobar rimpetto sotto i fogliami nitrisce.

— » Figlio di Thierri, ella dice, il tuo corsiero t'aspetta, fuggi da questi luoghi! . . . Il cielo, la patria e l'onore mi hanno tutti e tre dettato il mio dovere: Clodomiro, tutti e tre dettino ora a te il tuo : questo giorno rammenta » — Essere adorabile e maraviglioso, risponde Agobar con entusiasmo, non rammentarli! . . .

Troppo vivamente commossa proseguire non può . . . stringe con tenerezza la mano della sua liberatrice, tremagli la voce, par che gli si spezzi il cuore . . . Magnanima Ezilda; con fioca voce ripiglia, quando i nostri anelli furono contraccambiati, che felice sorte mi era promessa!...il trono di Francia ed il tuo cuore. Quante speranze non mi hanno ingannate! Quanti beni ho perduto!... Cancellami dalla tua memoria... Oh la più subblime mortale! Nella stessa primavera de' giorni miei, prima che questi non divenisser colpevoli, non era io degno di te. — Allontanasi in fretta, e di repente su i suoi passi tornando : » — Ezilda una preghiera! un'ultima grazia! . . . sotto le mura di Segorum, Alaor è tuo prigioniere : rendimi il

mio giovane compagno d'armi; degna promettere ad Agobar di rimandargli l'amico.

— » Lo prometto a Clodomiro, ella risponde, ed è nel tempio rientrata.

IL RINNEGATO

LIBRO QUINTO.

La principessa è di ritorno nella cittadella e sola nella sua torre si è ritirata lontana da Leodato e da' suoi cavalieri: la solitudine era a lei necessaria dopo l'orribile scena della cappella. Non può certo dissimularsi misteriosa aver dovuto sembrare a' montanari la sua condotta, biasimevole e forse anche insensata. La cristiana ispirata ha i giorni protetti del feroce Musulmano, anzi gli ha restituita la libertà ed ella medesima ne ha la fuga diretta. L'azione non poteva giustificarsi se non volgarizzando il vero nome d'Agobar: ciò non volendo, nè tampoco di menzogne contaminarsi, Ezilda si è taciuta e nulla ha rivelato.

La presa del capo de' nemici era un avvenimento troppo importante perchè il silenzio non ne fosse inconcepibile, i pensieri di tutti non confondesse e vasto campo non desse a mille congetture. I guerrieri di Segorum non osan interrogare Ezilda su lo strano motivo che l'ha spinta a rompere i ferri del più implacabile nemico della Francia; ma collegiano tra loro, osservan le minime di lei azioni, spiano i più indifferenti suoi movimenti,

ciascuna pesano delle sue parole; ma sempre trovandola sublime, approvan sino i suoi misteri e l'ammiran sempre più. Avverrà da per tutto la cosa in simil guisa? ... No, l'eroina che in breve riempirà cento bocche della fama di se, non potrà da per tutto con la presenza imporne alla calunnia. Da lontano, da Carlo Martello e dalla Francia sarà sotto mille aspetti ed in mille modi giudicata.

Quanti dolorosi pensieri non opprimono Ezilda! L'erede de' Merovingi, lo sposo che pianse perduto, Clodomiro, esiste! .... Ma Clodomiro è il Rinnegato! il Re di Francia è Agobar! .... Nè certo può illudersi nella conturbazione di spirito e nell'agitazione del cuore che quegli le cagiona. Il capo de' Saraceni, lo bestemmiator Rinnegato, il formidabile nemico de' Cristiani, Agobar infine... ella vagheggia. E può altramente addivenire, se quegli è il figliuol di Thierri! La di lei vita alla sua è in certo modo congiunta, e ad onta de' delitti, ei è pur Clodomiro. Ah! non v'ha dubbio, sventurato quanto colpevole, ei fu vittima di inevitabili combinazioni. Sotto quelle barbare vesti di che copresi, in ogni istante e contro sua voglia, un'anima trasparisce grande e sensibile, reo sì ma per indole virtuoso. La sorprendente bellezza dell'eroe, la soprannatural bravura, la colossale rinomanza, quel che ha detto degl'infortunj suoi, ed infine l'emozione che ella in lui produce, tutto in somma al suo cuore in favor di lui perora. Oimè! simile ad una nave battuta da tempesta, che tra le secche da cui è cinta getta via lo scandaglio e s'alleggia d'ogni attrezzo senza altra aspettativa

che un naufragio, Ezilda non scorgendo che abissi d'intorno, in essi i suoi pensieri alla ventura affonda, luce non vedendo che la protegga, nè mezzo che la salvi.

D'oggi innanzi come condurrassi? . . se al mortale che la sventura ha sin là risparmiato, e che intera ancor possiede sua forza, il gran teatro mondiale è spesso un terreno d'aguzze lanci piantato, di cui ogni contatto ferisce, dove la gloria stessa è un balzo, e la lode un veleno . . . . questo medesimo teatro che mai sarà per colui che atterrato da colpo improvviso all'istante quasi della sua mossa all'arringo, obbligato a nascondersi sotto segreti impenetrabili, da interne pugne estenuato, e d'assai penosi doveri e da più assai ostacoli inceppato, un passo libero stendere non vi può?

Presso ad Alaor portasi Ezilda. Il giovine allievo d'Agobar esprimerle vorria la sua riconoscenza per le cure che gli ha fatto prodigare e pel vivo interesse che ella gli attesta: ma ferito pericolosamente di modo che ogni emozione potrebbe a lui esser fatale la principessa imponegli silenzio; e promettendogli di tosto a lui tornare, ritirasi senza aver osato nè anco annunziargli prossima la libertà.

La presa di Segorum, primo crollo degl'infedeli rialzò, come preveduto l'aveva Gondaïr, dall'ontosa letargia i Cristiani abbattuti. La prodigiosa vittoria d'Ezilda ritorna i miracoli e l'influenza alla celebre cappella. La fede la confidanza e'l valore riconfortano le anime Francesi: e l'inopinata nuova de'trionfi dell'ispirata è in tutta la Gallia come l'ordine del sollevamento generale, la scintilla

d'un incendio. Arrivano da ogni parte viveri, soldati, arme in Segorum. I Ruteni (1), i Gabali (2), porzione de' Volci-arecomici (3), gli Elvii (4), questi medesimi popoli che una volta sotto il loro Re Riduito (5) seppero ai Romani ed a Fabio opporre dugento mila combattenti, accorrono in folla ad arrollarsi sotto le bandiere dell' eroina. Tra poco la cittadella non potrà capir i numerosi rinforzi che senza interruzione vi pervengono. Lieto il vecchio della nera roccia pel successo della sua missione, ritorna alla voltà della sua sovrana. Innumerevoli battaglioni sono nell'interno del Forte occupati ed ardon di correre alla pugna.

---

(1) Popoli dei Rovergne.
(2) Popoli del Gevodano.
(3) Popoli del basso Languedoc.
(4) Popoli del Vivarese. Tutti questi popoli abitavan principalmente quella parte di provincia Romana tra 'l Rodano e i Pirenei, separata dal resto delle Gallie dai monti Cevennati.

I Volci si distinsero in Arecomici e Tectosagi. I secondi han posto onorevole nella storia per la loro giustizia, pel loro coraggio e per aver penetrato nella Germania, nell' Illiria e nella Pannonia, e per aver, divisisi da Brenno nella Tracia e passati in Asia occupando Ancira, edificato sul suolo di Frigia la principal Città, che chiamossi Galazia. È curioso il ricordare che San Geronimo nella prefazione alla seconda lettera a' Galati dice di aver osservato nel parlar di questi lo stesso fondo di lingua che parlavasi a tempo suo in Treves, benchè fossero già scorsi sei secoli dall' epoca in cui i Galli penetraron in quelle contrade. *Not. del trad.*

(5) Vedi la storia generale dal Languedoc de' Benedettini di S. Mauro, tom. 1. lib. 1. Val. Max. l. 9. c. 6. n. 3.

Leodato dispone queste guerresche milizie, dividendole in coorti, le passa in rassegna, vi nomina i capi, li ordina ed a tutti arringa.

L'eroe de'Saraceni intanto avanza le sue conquiste lungo le coste del Mediterraneo. Inteso che ebbe aver la figliuola di Teoberto fatto così potenti armamenti, parve che non più avessela a vile, e comandò che una delle sue divisioni la più valorosa, contro marciasse agli audaci di Segorum, i ribelli esterminasse, non facesse quartiere, a sacco ed a fuoco la campagna e la città mettesse; ma che Ezilda però rispettata venisse. Ecco le ultime parole ch' ei disse ai capi della spedizione de' Cevennati » - Guai a voi! Guai ai vostri! se alcuno ardisce alzar la mano sagrilega su la principessa di Luteve! »

Stendesi ampiamente dalla parte occidentale di Segorum la lama di Labrod, ove sono le cristiane truppe accampate; a quella volta a grandi giornate avanzano gli infedeli: tra poco gli eserciti saranno in presenza ed una battaglia la gran lite deciderà. I montanari aspettan impazienti il segno dell' attacco: con forte grida l' eroina di Francia come già vincitrice invocano: essi han d'uopo di sua presenza, ed ella tra ranghi comparisce: la terra che Ezilda avrà calpestata, quella pianura attraversando, aprirà un baratro vendicatore che divorar debbe l'infedele, e formarne un campo di esecrazione.

Da lungi si annunziano gl'infedeli nell'aere lontano da vortici ingombro di polvere; suonò la tromba guerriera ... e dalle porte di Segorum giù discende per lo poggio un carro sfolgorante, i cui bellicosi destrieri nel corso costantemente impetuosi a

pena par tocchino terra, e in pochi istanti sul piano è giunto. Nella deità che il mena maravigliati i montanari riconoscono la figliuola delle Gallie. Senza elmo, senza scudo, senza corazza, sola domina il carro, la sua fronte d'eroiche risoluzioni e di gloriose speranze raggiante pei ranghi francesi passa rapida qual sublime pensiere e risplendente: » - Cristiani soldati! » lor dice mostrando i Saraceni e poi l'azzurra volta; l'alloro della terra e le corone del cielo! dovunque una gloria sicura! qui due immortalità! »

Così dicendo, somigliante all'aurora che appare, illumina, abbaglia, ha già su' bravi della patria dall'alto versato del carro non terreni tesori della creazione, ma ispirazioni divine del creatore, l'entusiasmo, la pietà, l'eroismo e la divozione.

Elevando la candida bandiera ove in azzurre strisce il santo segno rifulge della salute, dà il segno a'forti suoi e già la mischia comincia. Circondata da squadrone composto da Leodato e da'suoi più valorosi cavalieri, Ezilda fende le musulmane coorti, tra esse apporta il disordine e la morte, chiama a seguirle i Cristiani, cui rivolta con in man lo stendardo ventolante sembra la vittoria istessa.

La fama ha già riempito i campi dei figli d'Allah del prodigio che, soprannaturale imagine, guidava alle armi i ribelli. Questa immagine lor anco apparisce, e colpitine i loro spiriti non veggono più se non prestigj che gli circondano, se non fantomi che gli stramazzano. I colpi tirati contra la vergine invulnerabile par che a quell'a-

spetto retrocedano, ovvero a'suoi piedi cadan senza forze, come risospinti da un invisibile scudo. Il carro dell'ispirata lor sembra fiammeggiante: il terrore diventa generale: *Ezilda, vittoria e miracoli*! ! ! gridano i vincitori di Segorum. Gli Arabi si sbandano, si ricusano alla disciplina, anzi colpiscono con le loro scimitarre quei capi che volendoli rannodare, li minacciano e li arrestano. Ove combattevano contro i Franchi, ora combattono contro se medesimi; uno spirito di vertigine e di demenza si è impossessato delle truppe infedeli, metà della divisione di Agobar sotto il ferro de'soldati cristiani perì, l'altra è prigioniera del principe degli Avernati. Leodato si è coperto di allori; la più brillante e la più completa vittoria ha coronato le armi francesi. La pugna è finita, ed al campo dell'onore la calca trionfatrice premesi intorno all'eroina, e la contempla non come una donna ammirabile, ma come un'emanazione celeste, come un simbolo miracoloso. Contenta della gloria delle sue truppe, ma umile ne' trionfi, Ezilda ringraziando il Cielo, e a lui referendo tai successi, si porge alla moltitudine, come rapita, bella, e adorna de' prodigj della giornata, così cortese di grata riconoscenza.

Dal suo carro hanno i montanari staccato i corsieri, e con orgoglio e delirio lo trascinano essi come il trionfo della vergine. L'entusiasmo de' vincitori si muta in una sorte di fanatica adorazione. Cesare dominatore dell' universo, portandosi al Campidoglio tra le onde clamorose di una popolazione esultante, ebbe meno acclamazioni della Liberatrice delle Gallie, nell'istante che questa la rupe ascendea di Segorum.

Fuggendo gli omaggi fattosi che la circondano, la figlia di Teoberto si è involata ai sguardi di tutti. Quindi sola, giusta la sua promessa, ritorna a visitare l'amico di Agobar. Sul letto coricato del dolore, Alaor per gradi ripigliava le sue forze; rammarginavasi lentamente la ferita; i suoi giorni erano fuori pericolo; ma abbattuto, come il freddo e languido fiore che il sole non più riscalda e che scolorato alla terra inchina, Alaor separato di Agobar e credendosi per sempre prigioniero, sembrava straniero alla vita, insensibile ai dolori fisici, fuori già della natura animata.

La sola presenza di Ezilda poteva apportare qualche consolazione al compagno d'arme di Agobar. Vedendola entrare, egli solleva il pesante suo capo e sorride, ma tristamente; sul pallido suo volto si è dolcemente strisciato un tremolante raggio della fiaccola delle notti, come su la bianca statua di un Mausoleo.

— » Alaor, la vostra ferita è chiusa, disse Ezilda; ne soffrite meno? — Anzi più: riavuto i sensi, posso riflettere su la mia sorte, e chiamo invano Agobar. Nobile donna delle Gallie voi avete, dicesi, vinto oggi nuovamente: ma che n'è dell'uomo delle vittorie? — I suoi Musulmani . . . . . dice Ezilda. — A che i suoi Musulmàni! . . . . A che il resto del mondo! dov'è l'illustre Agobar » — Egli non combatteva a Labrod: credesi che guida le arabe falangi su le rive del Mediterraneo.

— Possa la gloria essergli fedele, dice Alaor con desiderio . . . — Possa il cielo illuminar l'anima sua, risponde con pietà Ezilda, possa vegghiare sopra lui l'Eterno . . .

— Che sento, dice il guerriero sorpreso e compiaciuto insieme; chi! voi pregare per Agobar? Io prego per ogni anima traviata. . . — Traviata, ripete con emozione visibile il compagno d'arme del Rinnegato; con questa strana risposta che volete voi darmi ad intendere?

— Confidente amato di Agobar, prosegue Ezilda, voi conoscete la sua vita intera, io lo so: il vostro disturbo vi ha tradito, voi già troppo mi avete compresa. — E quale interesse, ripiglia Alaor studiando comporsi a tranquillità, quale interesse può avere una donna di Francia per lo nemico del suo paese! Agobar è un Capo Musulmano. — Sì, ma fu guerriero Cristiano. »

A questa risposta il Saraceno dal suo giacere levato in sul letto a sedere presto si adagiò.

— » Chi vi ha detto che fu Cristiano? — Egli stesso, risponde Ezilda; nella cappella di Segorum si è dato a riconoscere a me.

— Possibile? . . . Donna meravigliosa! e quai titoli potevate voi avere su la fiducia di Agobar?...

— I più giusti ed i più sagri; io sono la principessa dei Cevennati, la figlia di Teoberto.

— Giusto Cielo! . . . Che odo! Voi la sposa di Clodomiro! . . .

— Alaor, interrompe la vergine, tacete! Voi avete nominato il vostro Duce. »

Qui l'eroina di Labrod racconta all'amico sincero di Agobar l'abboccamento avuto nella chiesa, e la fatal tenzone dell'altare; gli occhi di Alaor si empiono di lagrime.

» Voi l'avete salvato, le dice con premura. . .

angelica bellezza! . . . Perchè male augurati destini vi dividono! ah! sì, voi eravate degna di appartenergli.

— Io gli ho promesso la vostra libertà, dice Ezilda al finire del suo racconto; e quanto voi potrete lasciar questo Forte, io medesima, io scioglierò le vostre catene.

— Caro Agobar! con anima esclama il guerriero, tra più terribili pericoli, vicino ai precipizj, pensavi tu al tuo compagno d'arme! ridomandavi l'amico! . . .

L'ebbrezza della gioja e della riconoscenza gli tronca la voce, ma la violenta commozione, che gli succede, lungi dall'essergli fatale, lo ha anzi rinvigorito. — » Augusta principessa ripiglia, senza dubbio un orror segreto nel fondo dell'anima vostra al nome si unisce del Rinnegato; ma prima di condannar totalmente un eroe magnanimo e bravo, da infortunj senza esempio oppresso, udite l'istoria di sua vita; e quando mi avrete inteso, giudicate voi stessa Clodomiro, e pronunziate sopra Agobar! »

Con premura consente a tal proposizione la prinpessa di Luteve: Alaor si raccoglie un istante tutto sopra di se, riunisce le sue memorie, e sentendo vigorìa novella in questi termini a parlar comincia.

» Thierri terzo regnava, quando la Francia dalle vittorie e dalle conquiste considerabilmente ingrandita di Carlo Martello, maestro del palazzo, si godeva pace profonda. Il monarca amato dai suoi sudditi, della pubblica prosperità si feli-

citava quando i Lingoni (1) ribellati a nuove guerre il costrinsero. Bene avrebbe egli voluto in persona marciare contro essi, ma da vecchiezza e da lunghe malattie indebolito, non potette realizzare il suo desiderio, e confidando al valoroso Carlo Martello il comando de' suoi eserciti, si trattenne nella sua capitale. Dalle rive della Sequano (2) Carlo alla volta marciò di Dibio, città poco lontana dal paese de' Bibratti, (3) dove erano i rivoltosi accampati. Prima di partire aveva egli avvicinato al Re di Francia il suo amico, il suo compagno d'armi, Goffredo, Conte di Lutezia. Poco dopo, vincitor de' popoli ribelli perseguitato già aveva gli spaventati nemici sino a Lugdunum (4).

Mentre la gloria spargeva di palme e di allori le corse di Carlo Martello, il monarca Francese nelle mani di un mostro ambizioso, morì avvelenato. Una mattina con orrore in Parigi si susurrò che il principe più non vivea, e che anzi l'infame Goffredo, dalle perfide truppe secondato, era già in possesso delle ricchezze, della corona, e della potenza sovrana.

---

(1) I Bourguignoni. È probabile che i Lingoni abbiano abitato il Lionese d'oggi, verso la parte della Diocesi di Langres, ed oggi di quella di Dijon. Questi popoli son da Livio noverati tra quelli che passaron le Alpi per istabilirsi in Italia. *Not. del tr.*

(2) Le Senna.

(3) Il Nivernese: Dibio, oggi Dijon. L'imperatore Aureliano ne fece una Fortezza considerabile. Alle vicinanze di Dijon passa una strada romana la quale conduceva da Langres a Challon, probabilmente tra gli antichi luoghi Tile e Vidubia. *Not. del tr.*

(4) Lione.

Abitava la Regina non lungi dalla sua capitale in una real casina con Clodomiro, in età di tre lustri, erede del diadema, e con la principessa Elfrida allora appena fuori della cuna. Subito la terribil nuova della morte di Thierri a lei pervenuta benchè ammalata e mal reggendosi su' piedi, abbandona il suo caro ritiro nell'estuazione della disperazione, e della perfidia non persuadendosi di Goffredo, volò a Parigi insieme con Clodomiro e Elfrida da poche fedeli guardie scortata. Sdrajata sopra una regal lettiera si accostava all'antica Lutezia.... Ohimè! il delitto ne guardava l'entrata, la sposa e la madre de' re, il figlio e l'erede de' Merovingi entrar più non dovevano nel palazzo di Thierri! In folto bosco, da spietati emissarj di Goffredo venne anzi attaccata l'augusta famiglia. Le guardie della Regina fecero prodigj di valore, ma non valsero a salvarla; invano de' loro corpi le fecero schermo, essi succumbono ... e la lettiera in breve senza difesa sopra mucchi di cadaveri dovea cadere.

Nè i gemiti dell'innocenza, nè le preghiere della virtù, impietosiron gli assassini. Un mostro si avvicina alla Regina, nel seno le affonda omicida acciaro e il sangue della madre i figliuoli cosperge.

Agli occhi di Clodomiro sbalordito l'infame assassino della Regina uccide pure la piccola Elfrida. Lo stesso giovine principe sarebbe stato immolato, se veduta su la lettiera la spada di suo padre Thierri, non l'avesse impugnata, e percosso a morte l'esecrato assassino: lo sforzo superiore all'età del fanciullo Clodomiro preluse ai fasti dell'eroe.

Parecchi guerrieri fedeli combattettero ancora, e, il ferro alla mano, ad essi riunitosi Clodomiro, rianimò il loro abbattuto coraggio. Il giorno era finito: le ombre coprivano la piaggia funesta del reale assassinio. Oppresso dal numero, cadde per mille ferite in mezzo a' suoi difensori, e gli occhi dello sventurato sembrarono chiudersi per sempre.

Ma egli non dovea morir la morte del volgare: clemente saria stato il cielo se questi fossero stati gli ultimi suoi infortunj. Il principe raprì gli occhi, e disteso sopra la nuda paglia il figliuolo dei re sotto l' umil tetto dell' indigenza lentamente ritornava a vita. Durante l' orribile conflitto un soldato fedele lo aveva al favor dell' ombre tolto dai cadaveri, e fuggendo a traverso de' boschi lo aveva al ferro degli assassini sottratto. Una rustica capanna nel mezzo delle foreste fu il solo asilo dell' erede del trono di Francia. Goffredo senza dubbio andava in cerca di lui. Da quel dì Clodomiro, sotto il nome di Astolfo, celando il suo rango e i suoi natali si disse il figlio del soldato, del generoso Faldis. Oh vicissitudini della fortuna! Di tutte le dignità, e delle ricchezze tutte della terra, ei non restava al principe Francese, perchè gli fosse conforto alla vita, se non la memoria delle grandezze, e la compassione di un soldato. Mentre che il tempo e le assidue cure cominciavano a cicatrizzare le molte ferite di Astolfo, Goffredo, Conte di Parigi, usurpava il supremo potere; aveva fatto proclamare la morte della Regina e dei suoi figliuoli, senza punto far parlare del loro tragico fine. Egli aveva fatto rendere l' ultimo degli onori alla vedova di Thierri, e nella tomba de' re

aveva fatto situare i corpi de' due fanciulli donde uno figurava Clodomiro; dichiarando poi che estinta la razza de' Merovingi era egli salito al trono (1). Parigi e l'intera Francia ingannati dall'usurpatore non dubbitavano affatto della morte di Clodomiro. Goffredo ed alcuno de' suoi satelliti solamente sapevano che l'augusto fanciullo esisteva ancora. Ma da per ogni dove vili emissarj cercavano segretamente di scoprire ove vivesse il figlio di Francia, ed il ferro minacciava ad ogni istante l'illustre e sventurato proscritto.

Faldis condusse il suo augusto protetto in una remota provincia del Norte della Francia. La famiglia del soldato abitava il villaggio di Polmerano sito in una valle degli Ardennati; ivi Astolfo tra i pastori delle montagne traeva l'oscura sua esistenza, e s'involava agli assassini. Intanto alla nuova dei tradimenti del Conte Goffredo; Carlo Martello furioso lasciò Lugdunum, e con molte truppe alla volta mosse di Parigi; ma i Lingoni subornati dall'usurpatore si rivoltarono di nuovo. I Bibratti, gli (2) Eduani, i Senoni (3), si di-

---

(1) Gli storici cennano appena la cospirazione di Goffredo, degna per altro di essere descritta, perchè non solo egli si impadronì del sommo potere, ma trionfò per qualche istante di Carlo Martello, fuori cacciandolo di Parigi. Vedi Daniel, hist. de France. — Mabillon, de re diplomat. p. 652 Chronic. Fontanellense.)

(2) Eduani, (i Borbonesi); i più conti tra' popoli Celti pel principato che ottennero nelle Gallie e per lo privilegio d'alleati e di fratelli del popolo romano, anzi per esser i primi ammessi nel Senato.

Bibratto, ovvero Tulia, Flavia, oggi Autun, fu la capitale del popolo Eduano. *Not. del trad.*

(3) Senoni (gli Orleandesi): Popolo fortissimo tra'

chiararono indipendenti, e chiusero le porte al passaggio di Carlo Martello. Le strade tagliate, continue pugne arrestavano l'eroe francese, e Goffredo in Lutezia imperava tuttora.

Durante quest' epoca funesta di sangue e di lutto, Astolfo in mezzo agli Ardennati, semplice pastore di Polmerano, guidava il bestiame della valle, e i giorni suoi scorrevano tranquilli se non fortunati. I mesi e gli anni si succedevano senza niente mutare alla sua posizione. Faldis sperando sempre ne' successi di Carlo Martello, nella disfatta e nella morte di Goffredo, nutricava nell' animo del principe il nobile orgoglio de' suoi maggiori, e la speranza di racquistare lo scettro: lo allontanava da' giuochi campestri, gli mostrava il trono: ohimè! perchè non gli fece piuttosto dimenticare i suoi dritti, e i suoi natali! . . . I veri ed ingenui piaceri di una ridente solitudine porto avrebbero ad Astolfo la felicità de' figli de' pastori; ma questi stessi piaceri, queste felicità eran pure negate a Clodomiro erede de' re. Così tra gli uomini un nome solo cambia una natura; una parola decide di una carriera, un rango interdice una felicità: il privilegio impone al sentimento, e spesso dietro ad un sol titolo un uomo intero deve riformarsi.

Due ragazzi componevano la famiglia di Faldis, Anatilde, e Turial. Turial adorava quegli che suo fratello dicevasi, e ove saputo avesse la

---

Celti, cui passate le Alpi, regnante Tarquinio 1. in Roma, per invadere l' Italia, gli storici attribuiscono la gloria della disfatta de' Romani e della presa di Roma. *Not. del trad.*

condizione de' suoi natali, mille volte avrebbe sagrificata per lui l' esistenza. Anatilde, semplice come la rosa selvaggia della valle, dolce come l' agnello del prato, pura come i profumi della montagna, ignorava i segreti di Clodomiro. Quegli che credeva un pastore occupava tutti i suoi pensieri, e il suo cuore aprendosi all' amore credeva aprirsi al respiro della vita.

Su la sponda d' un solitario ruscello, Anatilde una sera accanto sedeva di Astolfo. Con occhio doloroso par che domandasse grazia al giovane principe. Poche lagrime inumidirono i suoi begli occhi, ma il suo volto naturalmente tranquillo esprimeva una violenta agitazione: parlar voleva, ma profondi singhiozzi la voce soffogavano.

Meravigliato Astolfo le domandò : - » Anatilde, mia dolce amica, perchè dunque questo disturbo, e queste lagrime? . . . — Tua dolce amica! . . . . ella rispose, oggi questo titolo m' angustia ! . . . »

Poi prendendo la sua mano, e stringendola al suo cuore : - » Astolfo ! disse l' innocente pastorella, mio caro Astolfo! io ti amava . . . . questo povero cuore ! lo senti tu sotto la tua mano ? . . . . oh come batte ! . . . . oh quanto soffre.

— Anatilde tu che vuoi dire? - Non l' indovini tu? io piango . . . . mio padre avendo letto nell'anima mia, mi ha poco fa rivelato un segreto fatale. . . . tu non sei più per la povera figlia delle montagne, tu non puoi essere più Astolfo . . . ed io restomi sempre Anatilde ».

Il suo amore, ingenuo quanto profondo, non sapeva nè fingere nè tacersi - Mi proibiscono d'a-

marti, ella ripigliò, credi tu che ciò sia possibile! che mi si proibisca di vivere, ciò è possibile: io credo alla morte; ma se bisogna vivere senza Astolfo, io non saprei credere alla vita.

Perchè ti si proibisce d'amarmi? — Essi dicono che il figlio d'un sovrano non può essere unito alla figlia d'un pastore; essi dicono che Clodomiro è sposo di Ezilda, della principessa de' Cevennati; essi dicono che una catena sacra, che una legge politica e sapiente . . . . — Eh! che importa quel che essi ti dicono, interruppe vivamente Astolfo: perdendo la suprema grandezza sono almeno divenuto libero; i legami del principe son rotti. Qui, montanaro degli Ardennati, altre leggi non conosco, nè altre catene, se non quelle del cuore.

Tu mi ami dunque, disse Anatilde con affetto: ah sii tu il mio principe, sii tu pure il mio sovrano! tu mai non puoi esser per me più di Astolfo: Clodomiro ed il suo trono che fan per me! Astolfo è al di sopra di tutte le umane potenze: la sua presenza è la prima delle felicità, il suo amore è la corona la più gloriosa. »

Il pastore di Polmerano asciugando le lagrime dell' amica « Anatilde io te lo giuro: monarca o pastore, tuo sarò sino alla tomba. »

« Tutta abbandonandosi alla sua tenerezza, Anatilde non esistette più che per Astolfo. Indarno suo padre corrucciato combattè la sua passione ardente, nulla trionfare ne potette. Il figlio di Thierri non mentiva; volle dichiararla sua sposa; le rimostranze del soldato non ebbero effetto nel principe. Ei deve l' esistenza a Faldis e la riconoscenza verso il padre l' amore accresce per la figlia.

Ma sino nel fondo degli Ardennati giunse importante nuova: Carlo Martello alle porte di Parigi, aveva le truppe completamente disfatte dell'usurpatore, ed entrato vincitore nella capitale fatto aveva prigioniero Goffredo, e regicida su la tomba delle auguste vittime immolato lo aveva.

Ecco dunque arrivato il giorno da sì lungo tempo desiderato! tra poco comparirà il figlio de' re. Faldis aveva conservato con diligenza la spada di Thierri, che dopo l'assassinio della regina, Clodomiro coverto di ferite impugnava vigorosamente: la cicatrice del falso pastore, l'anello della principessa Ezilda saranno irrefragabili prove da riconoscere il principe. Faldis, Astolfo, e Turial con penoso addio da Anatilde si separarono, e abbandonando le tranquille montagne, ripieni di speranze volarono a Parigi.

» Ahi che dove alberga il fasto, l'arroganza e l'ambizione, è perseguitata la virtù, è supplichevole la lealtà, e i dritti legittimi senza forze, sono dalla perfidia sconosciuti! Carlo Martello aveva vinto Goffredo, aveva vendicata la corona; ma il suo cuore era contento dell'estinzione della razza reale. La morte di Clodomiro gli spianava la strada al trono; e nel momento in cui il figliuolo de' Merovingi veniva per rivendicare il suo patrimonio, Carlo non aspettava che un'occasione favorevole per farsi offrire il diadema.

Alla porta del palazzo de' padri suoi, il Principe Francese implorò un'udienza dal Sovrano vassallo. Allontanati dai cortigiani dell'usurpatore, dalle guardie insultati del conquistatore, non curati dalla turba indifferente, Astolfo e i suoi due

amici non potettero pervenire sino a Carlo. Disperati gli fanno rimettere uno scritto che rivela i segreti di Clodomiro ; la risposta del Duca regnante fu un ordine dato a chi egli chiamava impostore di uscire da Parigi il giorno stesso, o di temere la sua vendetta. Ei non volle affatto vederlo e rifiutò di ascoltarlo ; soggiungendo che lo bandirebbe dal regno se non attribuisse la stravagante domanda a demenza.

L' augusto germe di Thierri si diresse a parecchi potentati del regno ; ma abbeverato da per tutto d' oltraggi e di rifiuti , fu cacciato via dall' insolenza e dall'ironia allontanato. Rammentando allora l' avvelenamento di suo padre , la fine tragica della sua famiglia , e non vedendo intorno a se , se non inganni , tradimenti , ingiustizie , lo sventurato alzò i suoi sguardi al cielo , e cominciò a domandargli vagamente nel suo cuore perchè tali ordinamenti venisser tessuti.

Intanto Faldis rinvenne tra gli eserciti reali alcuno de' suoi antichi capi. A questi mostrò la spada di Thierri , e lor giurò , che Astolfo era Clodomiro : raccontò loro come ei venne salvato ; giunge sin a convincere il loro spirito e già formavasi numeroso partito. Già si susurrava in tutta la capitale che l' erede della corona non era disceso nella tomba ; già cominciava a conoscersi la sua esistenza e già si sa che era comparso. La più violenta agitazione si manifestò nel popolo. Carlo Martello comandò allora l' arresto di Astolfo che chiamava il falso Clodomiro : subito scoppiò la rivolta. Faldis e i suoi guerrieri salvarono il giovine principe dai soldati dell' usurpatore ; i congiurati

si riunirono e non lungi della capitale su le rive della Sequana, proclamarono il vero Monarca, e chiamarono alle armi il suo popolo.

Tosto una numerosa coorte circondò l'allievo di Faldis. La bandiera di Clodomiro nella pianura e poscia alle porte di Parigi sventolò. Sembrava che la fortuna sorridesse al legittimo principe. D' ora in ora più numeroso facevasi il suo esercito, e il discendente di Clodoveo è già su gli scudi innalzato e salutato Re di Francia.

Ma uscendo dalle mura del suo palazzo, accompagnato dalla sua guardia fedele, Carlo Martello con impeto attaccò le truppe di Clodomiro. Troppo abile per lasciare ai realisti riuniti il tempo di formare un esercito e di sollevare la Francia, egli si affrettò di combattere; e la sua brillante rinomanza, la conosciuta abilità, l'impeto suo naturale, assicurarono al suo stendardo la vittoria. Indarno con prodigio di bravura Clodomiro giustificò l'ardita sua intrapresa, e provò l'alta sua origine: egli doveva veder cadere la sua corona nel punto stesso che ne aveva cinte le tempia. Cumuli di morti elevaronsi intorno a lui, le sue truppe furon quasi distrutte, il dritto e l'onore abbandonarono la sua causa; l'usurpazione trionfò.

Spaventevole giornata! Clodomiro vide a' suoi piedi cadere il fedele e generoso Faldis. Il ferro di Carlo Martello gli passò il petto, e il suo sangue scorse gorgogliando. Guardando per l'ultima volta il figlio di Thierri — » O mio Principe, gli disse, perdonami se vinto io muojo! — O mio Padre, ripigliò Astolfo fuori di se, perdonami se ti sopravvivo. » Il fedele soldato più non parlò.

Continuava la mischia con nuova ferocia; nessuno de' guerrieri compagni di Faldis voleva campar da morte; caddero successivamente su la funesta riva, e l'ultimo grido di quei bravi fu sempre — « Viva Clodomiro! »

Tutto fuori di se più non sapendo dove si fosse, quel che si cercasse, quel che si facesse, l'audace Astolfo slanciossi, il brando in mano, nel più forte della zuffa e percosse da cieco i suoi nemici per impulso di disperazione non per desiderio di vendetta. Maravigliati di tanta vigorìa in sì fresca giovinezza e di così imponente beltà, i soldati di Carlo Martello lo guardarono, lo ammirarono, e non osarono percuoterlo. La sua fronte punto non era abbattuta, qualche cosa di reale in essa risplendeva ancora. — » Foss' egli questo eroe veramente Clodomiro! si dicevan essi. Questo dubbio tra i Franchi salvò Astolfo, il sangue de' re fu rispettato.

Dai ranghi nemici in un tratto ritirato da una mano forte e vigorosa, il principe condotto venne verso il fiume, dove pronta era una barca. Alcuni dei guerrieri vincitori si accorsero essere stato loro tolto Clodomiro, ma l' avevan troppo ammirato per voler compiere la sua rovina; lungi dunque dall' opporsi alla sua fuga, la favorirono, e Astolfo prima che Carlo Martello ne sapesse l'evasione, guadagnato ebbe la riva opposta.

Nel mezzo di una oscura foresta il principe dopo alcune ore di marcia precipitata, ripigliava a poco a poco la sua ragione. La gloria, la speranza, gli onori più non lo circondano; l' amicizia sola non lo ha abbandonato. Che divennero mai

quei valorosi che lo innalzarono su gli scudi ! un solo guerriero gli è vicino . . ma almeno questo guerriero è Turial, e quando all' uomo sventurato rimane un' amico , tollerare ancor può l' esistenza , poichè vôta non è ancora la terra.

Nel fondo di un lungo viale formato nel più folto bosco essi travidero un antico fabbricato, ch' è un convento ospitale. Morendo di fatiche e di esinanizione Astolfo camminava sì , ma a stento. Giunse intanto a trascinarsi sino alla porta delle sacre mura , ove spossato s' adagiò su i gradini d'un portico , e il discendente di Clodoveo , l' erede dei sovrani , è più a compiangere che non l' ultimo de' suoi sudditi : in quel punto ne' dominj dei padri suoi non aveva neppure un ricovero per morirvi.

Turial nella disperazione si decise per l' ultima risorsa , pericolosa sì , ma che importa ! Astolfo è spirante ; non può gir più innanzi ; Carlo lo perseguita forse : perciò non esitò più , lasciò l' amico , presentossi alla porta del convento , domandò del superiore per parlargli particolarmente , e ricorrendo alla carità evangelica d' un pastore dei fedeli , dirigendosi con eloquenza all' anima d' un Francese , confidandonsi nella nobile generosità d' un ministro de' cieli , gli scoperse i segreti e le disgrazie di Clodomiro , e gli consegnò l' augusto proscritto.

L'abate di S. Vandrille (1) attentamente ascol-

(1) Monastero non ignoto nella Francia : fu anche chiamato *de Fontenelle*. Esiste una cronica del nono secolo , che descrive il convento e le regole con le quali reggevasi. Adriano de Valois nella sua opera su la Gallia la cita alla pag. 517. *Not. del Tr.*

tò il commovente racconto di Turial: ma sul volto grave e severo, nessuna emozione comparve o sensibile commiserazione, e rispose: — « Turial!
» trasporta il tuo amico tra Cenobiti: e sia egli
» o no Clodomiro, ove che si ricovera nella casa
» del Signore io rispondo della sua esistenza. Tut-
» ta la potenza di Carlo Martello non potrebbe da
» questo inviolabile soggiorno ritirarlo. »

» Abbenchè tai accenti sian rassicuranti, pure Turial ne fremette come udito avesse una sentenza capitale. Vorrebbe esprimere la sua gratitudine, ma su le labbra non giunge a formarsi il ringraziamento. L'aspetto glaciale del religioso, l'inflessibile sguardo, l'imperioso linguaggio, annullarono la confidanza. L'abate di San Vandrille ad ogni tenero sentimento inaccessibile, nella stessa benevolenza è arido, nella sua carità rigoroso, e Turial di simile protettore spaventossi. V'è tanti punti di simiglianza tra l'uomo insensibile e l'uomo crudele! Ambi sono inumani, tra essi v' ha una quasi fraternità, un avvicinamento non può negarsi tra chi tutto osa con la mano e quegli il cui cuore nulla sente.

Astolfo fu nell' interno del chiostro menato, da fredda commiserazione accolto, dalla slealtà vegghiato, senza alcun riguardo, fu supposto un impostore, e da Turial per ordine del superiore separato. Astolfo lo chiamava indarno, indarno ai suoi custodi ne addimandava, tutto alle sue preghiere taceva, e per quindici giorni la sorte del figlio di Faldis per lui medesimo fu un mistero.

Ei si guarì e fuori uscir voleva del chiostro. O avvenimento incredibile! l'abate andò nella sua celletta e gli disse.

» Il Duca di Francia ha reclamato il falso Clodomiro: voi senza di me non vivreste, vi aveva garentito i vostri giorni ed ho ricusato di consegnarvi. Come Sacerdote dell' Altissimo ho fatto il mio dovere; or come suddito di Carlo Martello lo farò ugualmente. È riconosciuto l'impostore ed i partigiani suoi son periti. Miserabile pastore degli Ardennati! la Gallia indignata ti ributta e solo ti resta il pentimento. Mercè le mie preghiere il generoso maestro del palazzo accordati la vita. Amo però troppo la patria per consentire a mettere in libertà un fautore di torbidi e di rivolte. Tu i giorni tuoi qui sotto abito monastico seppellirai: tu farai dimenticare i tuoi delitti alla terra, ed implorerai dal cielo il perdono. »

Così dicendo, si ritira. L' infelice prigioniero fu coperto di tunica monastica, ed i religiosi che lo vegghiavano, annunziarongli per l' indomani i voti solenni che dovevano tra quelle mura sequestrarlo per sempre dal resto del mondo.

Da disperazione venne compreso Astolfo. — « O Turial! o fratello mio! ei gridava, dove son io! dove sei tu andato! . . felici valloni di Polmerano! perchè vi ho abbandonati! Anatilde, cara Anatilde! . . .

Su per la terra dimenossi stramazzone, le mani con furor si morse, e dagli infiammati suoi occhi nessuna lagrima scorse.

Allora e per la prima volta l' anima impetuosa d' Agobar contro i cieli rivoltossi, e bestemmiò, negò la Provvidenza, oppresso da tanti infortunj, da tanti patimenti irritato e da tante ingiustizie acciecato.

Subito, dietro un vecchio solajo che ne' trasporti della rabbia infranse, vide la spada di Thierri. Ivi Turial la nascose, evitando che tentato non venisse taluno dalla ricca impugnatura del brando e supponendo dover nel chiostro rimanersi Astolfo. Violentemente riprese questi l' arma reale . . Più sventurato! che ne farà . . .

Sull' orizzonte apparì il sole e 'l principe a pronunziare i suoi voti s' avvicinava. Come ad un abisso sospeso, tutta la notte nell' orrore della sua posizione vegghiò, in seno a tutti i supplizj dell' intera segregazione degli uomini e di Dio, senz' altra consolazione se non quella fatale del suicidio e quella spaventosa del niente.

E, all' altare condotto, dopo che secondo l' antico rito bruttamente rasa vennegli la chioma, intorno a lui susurravansi parole misteriose; lo sguardo suo immobile e 'l volto tenebroso par nulla non senta, non veda, non oda: così la vittima sembrò rassegnata, sembrò offrirsi sommessa.

Ma già la più importante quistione si diresse al futuro religioso. . . . . Astolfo sollevò la fronte, già dal principio delle cerimonie immotamente piegata, e l' Officiante, l' abate di San Vandrille, spaventato dalla muta espressione del di lui volto, diessi in dietro. Il principe è sasso, ma tutto l' esser suo è sconvolto, l' aria che respira sembragli fiamma, il marmo del tempio pargli sangue, e 'l suo sguardo slancia fulmini.

È di nuovo interrogato . . . ode pronunziar i nomi di Onnipotente e di Eternità, compreso da un di quegli orribili pensieri, che sono come le ispirazioni dell' abisso — » l' Onnipotente! grida

egli, è la morte, l'aspetto . . . . l'eternità! è il niente, mi v'immergo . . .!

E d'improvviso da sotto la sua veste tirò un brando scintillante, quello di Thierri, e nel cuor lo affondò del prete officiante e per mezzo agli atterriti religiosi passando, con in mano la spada insanguinata, attraversò il tempio, le gallerie, e i chiostri del monastero senza che nessun lo soffermasse. Come portato dalle ali invisibili di un angelo sterminatore passò con la rapidità del lampo per sotto gli archi ed i portici. Tutto fuggì innanzi a lui, volò per i giardini, e perseguitato da lungi dalle grida degli smarriti religiosi giunse ad una porta isolata che apresi su la foresta. Ivi una delle guardie del chiostro volendo fermarlo, un'altra vittima il ferro di Astolfo stramazzà ai suoi piedi; fuori delle mura del convento gli venne fatto di riacquistar la libertà.

Di tutto ciò che fatto aveva il principe nulla era premeditato: con la spada sotto la sua veste nascosa doveva immolar se stesso su l'altare. Un trasporto di rabbia aveva solo e improvvisamente determinato il suo sacrilego attentato. L'ardita sua fuga non era per nulla stata progettata. Quando l'infortunio è nel suo colmo, le estreme risoluzioni dall'eccesso nascono de' dolori; quelle diventano allora come le manifestazioni dell'onnipotenza della disperazione.

Nel centro della solitaria foresta, Astolfo senza progetti e senza meta proseguì l'impetuosa sua corsa. Trasportato da un istinto di conservazione piuttosto che da una speranza di salute, non si fermò se non caduto il giorno. Non ha seguito nes-

suna strada, non ha ancora concepito un pensiero: aveva perduto le sue facoltà morali, tosto le sue facoltà fisiche lo abbandonarono. Su la sponda d' un selvaggio torrente cadde quasi annientato.

Lo sguardo sul brando il sangue donde è rossa la lama fece orrore all' assassino. Una febbre ardente lo assalì, un delirio frenetico sconvolse il suo spirito, le sue membra come il ferro sotto l' incude brugiavano, e ad ogni soffio di zeffiro voci ascoltar credeva minacciose. I suoi muscoli rigidamente contratti par che all' istante si spezzassero, le fibre del cervello violentemente battendo sembravan risuonare all' orecchio, come il sordo e lontano tintinnio di funerea campana.

Ove l' uomo è ne' delitti invecchiato si è identificato col male, e muta è la sua coscienza; ma nell' aurora dell' esistenza, in conseguenza di un primo delitto, i suoi rimorsi, quanto sono orribili!.. Son questi gli spaventosi combattimenti del principe delle tenebre che disputa la preda ai cieli; nel fondo del cuore umano è una lotta coll' inferno, è un saggio degli abissi.

Finalmente l' occhio stravagato del principe, vide allontanarsi e svanire le visioni orribili del delirio, trovossi nel vuoto, nelle tenebre, e nel silenzio: cadde in sopore. Di repente sembragli che un movimento indipendente dalla sua volontà lo avesse mutato di luogo: sale aromatico ridestò i suoi spiriti, una voce conosciuta, una voce amata pronunziato ebbe il nome di Astolfo: dileguossi alla sua vista il tenebrìo, e come se il cielo vedesse è le sue delizie, trovò Turial e l' amicizia.

Mio fratello, egli disse, io sono un mostro, un assassino, di! . . . potrai tu continuarmi ad amare? — Altro mostro io non conosco se non Carlo, rispose il generoso Turial; principe infelice, alzati! non è innocente quel sangue che ha versato la tua mano augusta. »

Doloroso il sorriso mostravasi su le labbra di Astolfo, non come una tacita approvazione, ma come un raddolcito tormento; non come segno di speranza, ma come sforzo di coraggio. Alzossi, e sostenuto dalla fedele amicizia, nella vita rientrò scoraggiato.

Allorchè Astolfo fu introdotto nel convènto di San Vandrille, n'era stato messo fuori Turial con ordine del priore di subito tornare negli Ardennati: locchè aveva fatto prevedere all'amico e presentire i tradimenti e la sorte del principe. Lungi però dall' abbandonarlo, mentendo diverse fogge di abiti aveva continuamente errato d' intorno alla Badia, anzi durante la cerimonia precedente ai voti sacri, egli era nel fondo della chiesa tra i fedeli assistenti confuso: e, testimonio dell' assassinio dell' Abate, era pervenuto a scoprire per qual parte avesse Clodomiro diretta la sua fuga; e dopo lunghe ricerche lo avea ritrovato.

Astolfo tristamente a lato camminava di Turial, e a tempo a tempo la sua ragione mostravasi alienata. Credendo or dinanzi a lui vedere l'assassinato priore risospingeva colla mano un essere minaccevole; or traendo dalla guaina la spada ne tergeva la lama come se ancor ne scorresse il sangue. L'amico cercando a dare altro corso alle di lui idee gli disse: « Or ritroveremo Anatilde, or rivedremo Polmerano.

— Anatilde! Polmerano! ripeteva lo sventurato, sì, sono questi nomi d'incanto, furono sogni fortunati: ma sono essi allegre memorie? no, io le ricordo e ne piango.

— Da questa parte sono gli Ardennati, riprendeva Turial intenerito, lì sono le virtù e la pace — Da questa parte resta Parigi, ripeteva Astolfo; lì veggo la Senna . . . ed il sangue. . . .

— Astolfo! mia sorella ci aspetta. — Turial, che le risponderemo? ci ridomanderà suo padre.»

Sotto il manto de' pellegrini, sotto i cenci della miseria, essi si dirigevano alla volta degli Ardennati, e dalla pubblica compassione ricevevano il pane della carità. Il discendente di Clodoveo, di villaggio in villaggio, di contrada in contrada, si trascinava sconosciuto, lontano dalla sua patria ingrata. I preziosi diamanti, che arricchivano la spada di Thierri avrebbero potuto proccurare agli amici denaro e soccorsi; ma mostrando quell'arma brillante, come evitare i sospetti! e spogliandola delle armi di Francia, il figlio de' re perderebbe una delle prove dei suoi natali. Astolfo preferirebbe di morire privato di nutrimenti piuttosto che togliere un solo ornamento al ferro sacro, patrimonio unico de' padri suoi. Ne cela perciò l'impugnatura, e temendo di passare per le grandi città evitando le strade pubbliche, scorsero settimane e mesi senza giungere agli Ardennati.

Finalmente una lunga catena di montagne alla vista si offrì de' pellegrini. Nella vivacità dell'emozione, simili ai naufragati che dalla tempesta campando scoprono la lontana sponda, per un movimento uniforme si gettarono nelle braccia l'uno dell' altro, e le loro lagrime in silenzio confusero.

— Ecco Polmerano, dice Turial cessato il primo moto di tenerezza, mostrandogli alcune lontane abitazioni nel fondo di una cheta vallata: « Ecco Polmerano! ecco la felicità! — Il credi tu?....» con rammarico domanda Astolfo.

— Non riconosci tu le nostre montagne? ripigliò con gioja il figlio di Faldis. — Mio fratello! disse tristamente Astolfo, fermati, metti la tua mano sul mio cuore, io non lo sento battere, ma fremere. »

Turial non lo ascoltò, ma affrettava i passi sì che Astolfo ritenendolo per forza: — « Giurami, gli disse, che se tua sorella mi è rimasta fedele, e trovasi ancora là, tu me la concederai in isposa, e che ad Astolfo pastore mai non parlerai di Clodomiro principe. — Comanda; ti ubbidirò, risponde il fedele Turial. — Mi è dunque ancor dato d'esser felice! interruppe Astolfo con l'accento del dubbio e della speranza.

E per la prima volta dopo l'assassinio del priore, i suoi occhi si son rialzati al cielo come per tentar conciliazione.

In questo momento i teneri tuoni di un flauto lontano portan sin al cuor de' due amici, vaghi e commiserevoli lai. Un pastore dal ridosso delle montagne, con monotona voce canta un lagno d'amore e di infortunio, il cui ritornello è una parola sola tristamente ripetuta: *Giammai! giammai!* A chi è infelice tutto s'annunzia profetico, poichè superstizioso è il dolore. — L'odi tu, disse Astolfo: io ti parlava di sposa e di felicità, eccone la risposta « giammai!

Il figlio di Faldis si disturba e vuol ripigliar la

strada del vallone. — Ferma pure! con voce cupa disse il principe. Guarda d'intorno: gente d'armi son passate per questa strada: questi campi sono stati devastati, questa pianura è stata campo a' guerrieri: forse Carlo Martello che, come ci è stato detto, ha marciato contro i Frigioni, avrà attraversato gli Ardennati. Guarda da qui... sotto la scure son caduti i fioriti boschetti di Polmerano: questi prati son disseccati, quelle case sembrano deserte, que'ruscelli più non scorrono, queste terre non han messe, e queste coste sono incolte. O Turial! Carlo Martello ha nel suo passaggio portata qua la desolazione, come ha devastato il sentiero della mia vita!

— Mio fratello, Turial interruppe desolato, sempre sinistre immagini! sempre neri presentimenti! Vieni, calma gli agitati tuoi sensi! da qui veggo la casa paterna, e lì sotto l'antica quercia, sede una donna... forse Anatilde! Chiamaci il suo cuore, sieguimi. Ogni vita ha l'epoca della disgrazia, la nostra è passata.

Tai conforti avidamente con animo sitibondo bevea Astolfo, e i loro passi par si affrettino. Deserto non è il patrio tetto, e in breve il volto riconosceranno di quella che in su la porta della capanna ad essi volge il capo — È dessa! non può esser che dessa, ripeteva il figlio di Faldis: affievolir sentissi le ginocchia, non può progredire, trema il principe all'avvicinar della gioja, come in presenza a formidabil nemico; sì questa è a lui un nemico: travedendola si arrestò.

Turial lo precedette ed entrò prima nella capan-

na de' padri suoi. . . . Ah! che i presentimenti d'Astolfo non l'ingannarono: Anatilde non era più in Polmerano. Il giovine soldato non fu accolto sotto il tetto natale, che dall'amico cui Faldis avea partendo confidata sua figlia. Ei seppe, che le truppe Francesi campeggiato avean in quella vallata: che la bellezza di sua sorella avea colpito il conquistatore: Carlo innamorato di Anatilde l'avea rapita alla sua famiglia.

Turial trovossi vicino ad Astolfo, e cercava di attenuare la violenza del colpo di così dolorosa nuova. Riconosco il destino, senza emozione esterna disse il principe; Anatilde è per noi perduta: lo supponeva. L'aspettativa della felicità, il dubbio, e l'incertezza eran già angoscie spaventose, che l'anima mi laceravano; or più nulla ho a temere: rientro nell'usato mio stato, son contento.

Dall'orribile biliosa freddezza, di questa risposta spaventato: « O mio fratello! disse il soldato.- Tuo fratello! ripigliò come un insensato, sì lo sono, hai ragione, ambi disavventurati, ambi orfanelli... Rammenti il passato! Sotto gli occhi miei mia madre pugnalata, e ucciso tuo padre!

Poi con riso bizzarro, indifferentemente, e con tuono beffardo — Se così corron sempre i miei giorni, poichè ho visto morir mia sorella, debbo vedere spirar la tua. — Astolfo! ritorna in te, esclamò Turial da disperato. . . . Noi troveremo Anatilde, giusto Iddio! . . . ».

Per tai parole un complesso di gioja diabolica, di demenza stupida e d'ironico furore travolgeva il volto del principe.

Giusto Iddio! . . . ripetette nel brutal suo fu-

rore, Iddio giusto non si smentisce: ha ecceduta la mia aspettativa nell'arte, con che tesse la calamità!

Ridendosi della creazione, delle sue vittime piglia beffe, una ad una le strazia. Se con un sol colpo incendiasse, divorasse, sconvolgesse tutte le masse animate, che inventò la sublime sua ferocia, bella senza dubbio saria la scena, ma troppo corto lo spettacolo: torturare a parte a parte è l'immortal suo pensiero, è il piacere della sua eternità. — A queste infernali parole, Turial con orrore si allontana: un cupo lampo di maledizione caduto sul bestemmiatore, pareva riflettere sul suo volto dalla rabbia già deformato. Come egli ributtava la Provvidenza, così sembrò da essa ributtato.

Avvicinandosi all'amico: — Io so in qual provincia abbia Carlo condotta la rapita sorella, ripigliò il figlio di Faldis; potremmo noi liberarla? piglia il tuo ferro, segui tuo fratello, e che ci guidi la vendetta: — dove è Carlo? partiamo . . .

L'amante di Anatilde si rianimò: diegli il furore nuova energia: nè ostacoli, nè pericoli vide nella temeraria sua intrapresa; vada pure ad assassinj, a delitti, al patibolo, ei si precipita, non importa, purchè sia vendetta: fu questa la sola sua idea, il solo suo bisogno.

Aveva già Carlo Martello condotto su le rive dell'Oceano contro i Frigioni, e i Bructeri, le sue immortali falangi: i due amici seguirono le sue orme: trovarono qualche soccorso in Polmerano: nè le difficoltà del viaggio, nè gli stenti di un lungo cammino potettero allentare i loro passi, e ben presto pervennero al campo Francese.

Aveva già Carlo Martello riportata la vittoria di Burdione (1), e là di sua mano sul campo dell'onore ucciso il bravo Popone, duca di Frisia. Le sue legioni trovavansi su le rive dell'Amisia (2). Non lungi dalle coste Oceaniche, il paese conquistato venne messo a sacco, e la Frisia riunita alla corona (3).

Tra balzi nascosi vicino le rive del mare, Astolfo e Turial s'involarono agli sguardi delle truppe francesi, e spiarono attentamente il rapitore di Anatilde. Dopo molte infruttuose ricerche lor venne dato di sapere, che in un solitario castello lungo le rive dell'Oceano, Carlo Martello rinchiusa aveva una giovine sconosciuta, e che solo egli portavasi frequentemente in quel ritiro misterioso. Convennero del modo come condur si dovessero.

Di sera, in abiti da cavalieri Francesi, giunsero ad introdursi nella dimora dove languiva Anatilde. Si dissero spediti dal quartier generale, mostrarono le reali armi gentilizie su la spada di Thierri, e riescirono a far passare un preteso ordine di Carlo, con cui ingiungendosi ai capi del castello di mandare sotto la scorta de'due cavalieri la figlia di Faldis nel suo campo, vennero essi condotti nella sala d'armi: e sopra un ampio terrazzo poco elevato sul mare restâron soli un momento.

Anatilde prevenuta, che alcuni messaggieri del Duca di Francia domandavano di parlarle, loro si presentò, ed i suoi custodi s'allontanarono. Turial alzò la visiera, Astolfo le s'inginocchiò: O

(1) Ved. Daniel Hist. de Fr. Tom. II. pag. 90.
(2) L'Em.
(3) Vedi Annales Metenses, anno 692.

*

fortunati momenti ! Anatilde era nelle braccia di suo fratello e dell' amante. Le loro parole non agguagliano i loro sentimenti, ogni disgrazia fu obbliata : ahimè ! il destino implacabile mai non perde di vista Astolfo, gli sta su e lo colpisce.

La porta della sala d' armi aprissi con fracasso. Carlo Martello e tre Cavalieri si presentarono. Il maestro del palazzo verso Astolfo si avanzò, e con voce terribile: » - In questo luogo che cerchi? — Anatilde, tua prigioniera, l' amante, che mi hai rapita - Ardito soldato, chi sei tu ? — Principe sleale, il tuo Monarca. — Che ascolto ! saresti tu ? . . . . — Clodomiro — Impostore, trema la mia vendetta — Usurpatore difenditi. . .

Già le loro spade s' incontrano, i satelliti del despota imbrandiscono i ferri, già sgrigiolano da pertutto le armi. Addossato alla rampa del terrazzo Turial era a canto di Astolfo. La lotta inferocisce, già scorre il sangue: egual rabbia anima i combattenti : il degno erede di Clodoveo spiega l' eroica sua intrepidità ; niente non resiste ai suoi formidabili colpi. Due dei suoi nemici spirano ai suoi piedi, e Carlo Martello è vicino a succumbere. O furia infernale ! il terzo cavaliere, che ferito mortalmente, vide la donna del suo duce nelle mani cadere di un rivale vincitore, volle almeno vendicare la sua disfatta.

Lo schiavo vile del tiranno corre alla estremità del balcone, ov' è Anatilde . . . il barbaro nell' ultimo accesso della rabbia l' abbraccia con forza e dall' alto del terrazzo giù nel mare precipitandola - Clodomiro, disse, mostro, sei tu cagione della sua morte, non goderai del tuo trionfo. Ap-

pena aveva egli pronunziate queste parole, s'udirono passi frettolosi e voci di moltitudine. Molti guerrieri accorsero al sanguinoso conflitto, portando alcuni ordini dal campo Francese: si avvicinarono e salvarono Carlo.

I due fratelli erano da ogni parte avviluppati: Turial combatteva ancora valorosamente, quando un traditore cacciandosi per entro la folla alle spalle di lui, per tre volte gl' immerge un pugnale nel cuore. Lo sventurato vacilla . . . si volge all' assassino . . . un velo copre la sua vista . . . cadegli lo scudo, senza difesa, mille spade colpiscono il generoso e fedele soldato, che vittima spirò dell' attaccamento e dell' amicizia.

Turial disteso su la pietra omicida, l'elmo spezzato e la nera chioma naufraga nel sangue . . . per l'ultima volta aprì appena le sue labbra e chiamò Astolfo. La stessa morte par che in lui spegner non poteva il sentimento dell' amicizia, che qual soffio immortale sopravvisse ancora qualche istante nell' inanimata spoglia. — « Mio fratello . . . . disse spirando, e l'anima dell' eroe fuggì.

Che spettacolo pel principe! da una parte il cadavere dell' amico estinto dal ferro de' barbari, dall' altra il corpo dell' amante, che su le onde dell' oceano palpitando fluttuava. Da per tutto il delitto, da per tutto la morte. Lungi dal pensare di arrendersi, passò tra le spade nemiche, e non desiderando, che comune la tomba con Anatilde, slanciossi verso il balcone, con gli abissi dell' Oceano andò a dimenarsi lo sventurato. Dall' infanzia abituato, come gli antichi figli della Gallia, a trastullarsi col mare e lottare contro le correnti,

Astolfo nuotando allontanato erasi dalla riva, e agile sdrucciolava su per l' Oceano, come l' errante augel della tempesta quando confida la sua famiglia all' onde. Dalle acque portato non lungi raffigurò cosa bianca staccarsi dal cupo color sbiadato del liquido elemento, e fluttuar su l' onde. Astolfo si diresse a quest' oggetto che talor più non vedeva. Raggiunselo e lo afferrò nel momento in cui l' onda avrebbe ingojata la preda.

Il figlio di Thierri con la mano, che teneva ancora la spada reale, il corpo tenne dell' amante, e con l' altra si sforzava di prender terra, benchè pensasse; che ivi i suoi nemici l' attendevan per dargli altra morte.

Ma furono vani i sforzi, le onde ostinate lo risospinsero in alto: impetuoso vento allontanò dalla costa l' infelice, cui mancando le forze, dal braccio caddegli il caro fardello, e la sventurata coppia era sul punto di perire.

O non isperato soccorso! una specie di zatta formata da pezzi di legno l' uno coll' altro commessi, avanzi galleggianti di un naufragio, da un colpo di vento venne avvicinato ad Astolfo, che impadronitosene vi adagiò la moribonda amante, e tregua avendo a rinfrancarsi ei medesimo, con un residuo di forze dopo brevi istanti l' usato vigore ripigliò.

Più non soffiava il vento, il mare gorgogliava placidamente, ma barcolando la zatta non vogava affatto verso la riva.

Tutto faceva credere ad Astolfo, che benchè grossolanamente costruito, solido pur fosse quel misero legno. Di considerevole lunghezza, alcune

tavole inchiodate sopra un ammasso di verghe le formano una base, deboli sono i suoi bordi, una balaustra lo circonda, un piccolo albero elevato nel mezzo; ma senza vele, nè sarte, forse questa barcaccia senz'arte formata ha visto perire gli sgraziati che ha portati.

Il principe tenendo Anatilde tre le braccia la riscaldava al suo seno quando sentì batterne il cuore. La figlia di Faldis gli occhi riaprì . . . il suo petto già oppresso erasi sgravato dell' acqua funesta, che l' affogava: riconosciuto aveva il suo amico, ed agli amanti raggiò qualche speranza e qualche gioja sorrise.

Trasportati su gli abissi del mare in questo non videro che un ricovero salutare. Quando lor tutto parlava di morte, si parlaron essi di amore, e senza le dolenti memorie creduti sariensi giunti alla felicità, ma la felicità lontana da Astolfo fuggiva.

Oscura comparve la sera; l' aura pesante, ed opprimente; l' alcione rapidamente strisciavasi su per le onde e presagiva prossima la tempesta; dense nubi dal mezzogiorno si avanzavano tardamente sotto il cielo, il cui azzurro melanconico e plumbeo come lo sguardo di un moribondo, l' atmosfera rendeva grigio, e copriva il firmamento e il mare; nessun vento propizio, nessun soffio salutare, in somma, il vasto campo dell' aere, quale un giudice implacabile che medita fatale sentenza, si tacea in quel profondo silenzio, che precede l' anatema.

Al lontano fracasso del tuono la distruzione si avanzava a passi misurati, mugghiava la procella: in fine si scatenarono i venti, monti di acqua

si elevarono, e svolsero confusamente qua e là i loro neri fianchi e le spumeggianti lor creste. Lo spazio immenso risuona di cupo e cavernoso sconvolgimento, e di acuti rapidissimi sibili. L' Oceano come sorpreso da una potenza sterminatrice parea si dibattesse convulsivamente con se medesimo; elevando le sue onde alle nubi, ne precipitava da tutta la loro altezza le masse in disordine . . . e sembrava, aprendosi nei suoi più profondi abissi, vicino ad ingojar se stesso con la creazione tutta.

Scossi dai primi muggiti della tempesta, i due amanti dall' estasi cessarono dell'amore, e dalle illusioni caddero della speranza, con orrore portando lo sguardo d' intorno. Trastullo dell' orribile procella, fulminata dalla volta celeste travolgevasi a grado de' vortici su gli abissi sospesa la zatta mal augurata.

Le tenebre della notte divennero cimmerie, e solo a' balenanti fuochi della tempesta Astolfo vedeva Anatilde.

Pallida, giunte le mani, la figlia di Faldis, si mise in ginocchio, e il suo sguardo lamentoso implorava la compassione dell' Altissimo. Violenta scossa la sospinse contro l' albero della barca; ella fortemente abbracciò l' appoggio protettore, e tranquilla come la verginal purità, non tremò, ma pregò. In questo spaventoso caos pareva l' angelo delle misericordie, che grazia dimandava per la terra. Astolfo con l' occhio arido e sconvolto, con l' animo compreso da disperazione, come Anatilde di vera pietà, contemplava come un' inanimata roccia la spaventosa scena degli elementi

rabbiosi. Impassibile e muto, sembrò ei spettatore indifferente delle commozioni della natura, ospite straniero alla tempesta.

Improvvisamente con furore verso Anatilde slanciossi.

L'innocenza senza soccorso implorante un cielo a pietà sordo, era ad Astolfo vista insopportabile. Alzossi; con voce meno sinistra di quella della tempesta — Alzati, Iddio non è. Anatilde trasse dell'imo cuore grido spaventoso. La bestemmia dal principe proferita negli orrori della devastazione le sembrò l'ultimo colpo dell'infortunio, il primo attacco delle maledizioni. La fronte di Astolfo allo scoppio delle folgori riluceva di un chiarore infernale. Apertamente ribelle al Creatore egli era lo spirito degli eterni dolori in riva allo stagno di fuoco, era la stessa riprovazione.

Dal seno delle desolazioni, la lagrimosa voce dell'innocenza parlò. Mio fratello, mio amante; Iddio ci ha riuniti, e tu bestemmii! Dio può ancora salvarci, e lo rinneghi!

Così dicendo, coverta da un'onda violenta, alla sventurata rimase la parola mozza. Nel fondo di un immenso abisso la barca scese precipitata. — Iddio tu dici, ci ha riuniti, gridò il principe con bavosa bocca: credi tu dunque che voglia il nostro imeneo? e bene, che il tuo desiderio sia compiuto . . . Figlia della disgrazia, promessa sotto i tuoni alla disperazione, sopra gli abissi dammi la tua mano: ti sposo. . . .

Poscia con braccio vigoroso tenendosi all'albero della barca, afferrando l'amante in un tenero quanto furioso delirio — Sì, io ti sposo, ripigliò;

la procella con tutto la sua potenza distruttiva è colei che riceve i nostri giuramenti. Questo livido e solcato cielo è il baldacchino, che l' amor corona : i fulmini delle nubi sono le faci che illuminano il tempio. . . . Anatilde ! l'ultimo urlo della natura spirante sarà la benedizione dell'imeneo, e il precipizio de' mari sarà il letto nuziale.

Anatilde più non l' ascoltò : l' orrore aveale agghiacciata : il suo capo cadde su la spalla di Astolfo : più non capì in lei il pensiero.

Violento colpo di tuono straccia le nubi : sembrò che in due partito avesse il cielo, ed ai poli lanciasse rotta la procella : un raggio di luce ricomparve, calmossi insensibilmente il vento, l'Oceano coprì i suoi abissi, una specie di miracolo conservò la zatta, e i due amanti in vita rimasero. Poichè trovossi riavuta la figlia di Faldis alzò lo sguardo, e vide candido il firmamento, Astolfo a lato, e 'l debole battello che li salvò da morte, placido galleggiare su l' onda già tranquilla del vasto Oceano.

— Mio amico, dice Anatilde, con voce timida, tu 'l vedi : Dio poteva salvarci. — Con ironico sorriso le rispose Astolfo.

La tempesta è cessata, riprese ella a dire, additando il cielo : — cui il principe — » è ancor là, mostrandole il mare. Anatilde avvicinando le belle sue braccia al collo del suo vago — « In nome dell' amor nostro, disse con voce supplichevole, accorda alla tua amica la prima grazia, che chiedeti ! . . . . Caro Astolfo ! preghiamo insieme. »

Pregare ? . . rispose l'essere traviato, benchè

raddolcito dagli accenti di Anatilde, e chè! l' esterminatore immortale! no, io non 'l saprei: la mia, non che la tua famiglia eran benefiche e virtuose, e la tua famiglia e la mia furono senza pietà massacrate. Veggo ancora . . . . là Turial al canto mio, che intriso di sangue mi chiama, fratello mio!

Questo generoso mortale non era egli qui su la terra la stessa perfezione! . . . Eh bene, ei soccombe e spira; il delitto costantemente trionfa, e mi si parla d' un Dio giusto! . . . . . e mi osi dire preghiamo?

Così dicendo coprissi con le mani lo inferocito volto, sforzandosi di vie più indurire il cuore: si saria detto, che rifuggisse dalla tenerezza come altri da un disastro. La giovinetta desolata rispose: — Durante la tempesta tu gridavi « Dio non è » ora tu lo chiami l' esterminatore immortale: insultarlo è riconoscerlo, il riconoscerlo così è perderti ». No, io non lo riconosco, con ira il principe: creatura pensante, io abbomino ogni mostro inesplicabile, e nascoso. — Anatilde con vivacità: ed io vergine amante abbomino ogni anima irreligiosa e ribello. Chi non saprebbe ammettere un Dio, non può amare, non ha cuore. Eravamo dalla folgore campati: le tue empietà la richiameranno. Da questo istante io ti ricuso, benchè su la terra a te non avrei altro preferito che il Cielo. »

Pronunziando queste ultime parole, la voce di Anatilde si spense. Benchè amare lagrime irrigassero le sue pallide guance, ella era però tranquilla, e rassegnata. La sua lunga chioma, già molle per l' acqua della tempesta in rigoli sgorga. Mai

la bellezza della vergine non aveva di così puro raggio brillato. — Perdona! esclamò Astolfo, perdona! io non bestemmierò più :. chi ? io ! attirerò la folgore sul tuo capo! Sembrerò per te senza amore e senza cuore ! . . . . . . pensiero , che ributta ! . . idolo della mia vita ! disponi di me totalmente; ritratta le crudeli tue parole! Crederò, quel che crederai tu : amerò similmente , e pregherò chi tu pregherai. Ma che me ne sia compenso un dolce sguardo. Altri che te, non ho io su la terra.

A tai accenti egli ottenne il perdono. Anatilde aprendo il cuore a tutta l' espansione della confidenza , dell' amore e della riconoscenza sul seno adagiatasi dell' amante che fra le braccia dolcemente le stringe.

Così scorrevano le ore e così la notte scorse pel principe tra le funeste alternative di timore e di speranza , di tenerezza e di furore. Impallidirono le stelle , riapparve l' aurora , non spirò aura di vento , nè terra apparì ; alzossi il sole , e tosto in pieno meriggio lanciava gli ardenti suoi fuochi su la desolata coppia che senza ricovero degli infidi elementi diveniva vittima.

L' Oceano qual atleta stanco dormiva un sonno letargico : nell' ultimo orizzonte l' azzurro de' cieli con quello confondevasi del mare : tutto era costernazione , deserto e silenzio intorno a' due sventurati amanti , senza nutrimento , senza bevanda, senza soccorso ! nè tampoco un' aura refrigerante. La fame li mise infine a stato di angoscia spaventosa : l' astro fiammeggiante il nudo capo di Anatilde dardeggiava perpendicolarmente co' penetranti raggi. Gli occhi suoi abbagliati e inariditi non

potettero più sopportare nè l' aspetto di un cielo ardente, nè il brillante riverbero de' flutti. In un oceano illuminato, sotto l' albero fatale, oppressa cadde la vittima.

O cristiano coraggio! Anatilde succumbeva all'eccesso delle sofferenze, e non mise fuori un lamento . . . Temeva di accrescere i dolori di Astolfo manifestandogli i suoi, e benchè agonizzante a lui pur sorrideva: ahi sì: non domandate all' anima di un uomo, che mai sono i sagrifizj, l' attaccamento, la rassegnazione, e l' amore, domandate queste doti al cuore di una donna!

In fine il giorno anche scomparve: il misero battello in alto mare sempre più si dilungava dal lido. La figlia di Faldis benediceva l'oscurità perchè avrebbe nascosta all'amante la vista della sua dolorosa agonia. Il vento soffiò di nuovo, e Anatilde con tutti i suoi voti invocò le bufere, che potessero impedire ad Astolfo di udire i gemiti estremi, che in breve non potrà più comprimere.

L' acqua salsa che aveva bevuto, e che 'l suo stomaco ricusò ritenere, le aveva in qualche guisa corrose le viscere, e la sete che la divorava aggiungeva alla fame strazio angoscioso. Chi dipingerebbe l' orribile posizione del principe! i supplizj del tartaro sono ad un tempo in lui e fuori di lui, nell'anima e sotto gli occhi. Disgrignava con rabbia i denti e ciò in segreto, affinchè la sua compagna non vedesse questa convulsione di disperazione; e non osava aprire la bocca per tema non bestemmii, e Anatilde, cosa che più di tutto paventava, non lo maledica spirando. Le tenebre succedettero nuovamente alla luce, e mutata per

nulla era la sorte! . . . Sul finir della notte sdrajata su l' umido battello Anatilde finse dormire; Astolfo udì un rauco e anelante respiro . . . spaventevole pensiero gli sopravvenne. — Anatilde sei là . . ! mia sorella, mia cara parlami. . . .

Tra le sue mani cercava scaldar quelle dell' estenuata verginella, ma fredde erano e ghiacciate, appena battevano le arterie; le vene diventate eran bianche, sì vôte sembravan di sangue: il lor contatto fu quello di morte.

La sventurata più non rispose. Un raggio più forte de' matutini albori inargentò l' Oriente, e rischiarò lo scolorato volto.

Anatilde benchè senza voce non era ancora priva di esistenza. I suoi occhi cercavano con tenerezza gli occhi dell' amico. Un vago sorriso di amore il sospiro precedè della morte.

Ecco un naviglio, gridò d' improvviso il principe esilarato, cara amante siam salvi. Anatilde risponder voleva; ma gelida la lingua, gli sguardi soli parlar potevano: parlaron sì, ma chiudendosi a poco a poco, sembraron dire: È troppo tardi.

Il naviglio si avvicina. Attaccando egli un fazzoletto bianco in punta della spada l' agitò in alto, e i suoi segni furon veduti. A piene vele verso lui si diresse il naviglio. Il principe volgendosi ad Anatilde, la chiamò. . . Profondo silenzio . . risposta della tomba. Oh morte, un solo istante . . . sclamò Astolfo. Questi trovòssi nel momento della salute, e insieme nel colmo del terrore. Le sue mani in alto verso il naviglio liberatore domandavan nello stupore che dallo strazio immenso si venisse

a tirarlo dal battello, quando un subito e leggiero movimento dell' amante rabbrividì le sue membra: Anatilde spirò.

Il principe dubitare non potette della sua disgrazia; la sua amica, la sua compagna, la sua sposa non era più: nulla gli restava nell' universo, nulla, neppur la speranza di raggiungerla un giorno, perchè rigettava egli un'altra vita. » Or posso bestemmiare, tacito mormorò tra denti, ma pure si tacque; il cadavere dell' amante comprimeva ancora le sue furie.

Il naviglio venne a poca distanza. Astolfo ove rinnovasse i suoi segni in piè sul battello, sarebbe riconosciuto da'passaggieri: perciò sedesi, curva il dosso, in opposito del naviglio torce il volto e resta immoto per non esser veduto: poco importavagli l' avvenire. » Che mi lascino! è troppo tardi, ei ragionava; che continovino pure il cammino: io abborro questo naviglio perfido, qui voglio vivere e morire ». Ma il fragile battello non era fuggito all' occhio osservatore de' marini: una lancia ed alcuni uomini giunsero a soccorso di Astolfo. Al loro avvicinare egli il capo da essi fieramente rivolse. Un Musulmano fra capi del naviglio avvicinandosi primo al battello. » Che cercate da me? disse l' amante d' Anatilde, chi vi chiama in questo sepolcro . . . . specie umana lasciami in pace.

— Infelice! rispose l' Africano, a tempo arriviamo per salvarti . . . — Voi! interruppe il principe con ironica demenza, mostrando Anatilde... Guardate! . . . che io son qui . . . a tempo voi per salvarmi? — Seguiteci, continuò il capo Mu-

sulmano. — No, rispose il figlio di Thierri, mi trovo bene qui, mi ci compiaccio, e vo rimanervi.

L' Africano sembrò commosso dalla di lui disgrazia, e della sua alienazione sentì pietà. — Giovinetto, il dolore conturba la tua ragione: senza dubbio la disgrazia ti ha oppresso; ma ogni infortunio ha il suo termine . . . un Dio — » Astolfo emette un urlo d' esecrazione — » un Dio! ripete egli — L' ho detto . . . . e 'l dico ancora . . . , o non esiste o è un mostro. La creazione è un tutto disordinato; la terra un caos d' errori, e di maledizioni: i mortali non son che spaventosa produzione delle tènebre, e del caso; il soffio della vita è un' anatema infernale che circola nell' immensità.

Convinto della di lui demenza cessò il Musulmano d' interrogarlo, ed a malgrado della resistenza che oppose, fu tratto nel naviglio. Ivi le cure ed i rimedj d' ogni maniera gli furon prodigati con successo: giunto non era ancora il termine de' suoi giorni.

Coricato tra gli ammalati del naviglio, Astolfo ricusava di rispondere a chi lo dimandava: un' apatia cupa, una insensibil tranquillità mostravasi sul suo viso. Egli non cercò di struggersi, nè si studiò di vivere, or esaminandosi con ironia, or guardandosi con indignazione, trattava da nemica la vita che nel suo sdegno feroce preferiva dileggiare piuttosto che vincere. Il naviglio veleggia verso l' Iberia, Atimo comandava le truppe dell' equipaggio. Questo guerriero, nato su le coste vall' Africa, erasi reso celebre in Arabia pel suo del-

lorc e per le sue imprese. Allora Abderamo Califo in Ispagna, successore dell' Emiro, il quale cacciato via dall' Occitania da Carlo Martello dopo la battaglia di Tours (1), aveva tutte perdute in Francia le sue conquiste. Abderamo armava da per tutto i suoi formidabili Saraceni. Il desiderio della vendetta, e la speranza di riconquistare le belle contrade della Settimania infiammarono parimenti le sue bellicose truppe. Abderamo aveva udito vantar gli alti fatti di Atimo, e come ebbe a se chiamato questo celebre duce Africano ed il comando offertogli de' suoi intrepidi Mori, Atimo (2) ebbe ben tosto col suono della sua rinomanza rinvigorito nelle falangi Ispane il coraggio.

Ma il naviglio, che la tempesta aveva violentemente in alto menato de' mari e lungi dalle coste cui era diretto, per assai tempo non potette rimettersi alla volta sua. Nelle lunghe ore del viaggio Astolfo non udiva se non i discorsi guerrieri che l' Africano agli Arabi suoi teneva, lor particolareggiando disegni di conquiste e di glorie, tra quali ultimo non era l' irrompere nella Francia e devastarla. Ne' primi dì il principe udiva appena; negli ultimi attento prestò l'orecchio. Non contro

(1) Nel 712 Carlo Martello, figlio di Pipino d' Eristall, duca di Austrasia diè ai Saraceni sanguinosa battaglia tra Tours e Poitiers, che durò dall' alba sino a notte. Secondo Paolo Diacono e Anastasio Bibliotecario trentamila e più Saraceni insieme col loro capo Abderamo rimasero morti sul campo. *Not. del tr.*

(2) Questo Atimo fu celebre: gli storici del tempo vantano la sua bravura e i suoi talenti. Continuat. Frédéger c. 109.

la divinità si diresse la sua rabbia e l'odio suo: in lui spenta era ogni credenza, per lo che più non bestemmiò la sua bocca: le forze tutte della sua disperazione si rivolsero contro Carlo Martello, e contro lui scatenaronsi i furori della sua vendetta.

Nemico del genere umano, di tutte le creature viventi e sopra tutto del popolo Francese, non sognò che battaglie, massacri, e devastazioni. A se chiamò tutta la sua esistenza per rapirla a' suoi simili, e come se tutto congiurasse col suo feroce pensiero le sue forme atletiche par che si rinforzassero di vigoria colossale.

Cambiato tutto parve l'esser suo. Domandò arrollarsi alle bandiere Maomettane: il suo linguaggio ardito, le sue offerte guerriere, i suoi pensieri di strage e le sue espressioni di vendetta colpiron di stupore il Capo Africano, che tra' suoi noverò un eroe di più, e perciò gli promise di presentarlo ei stesso al Califo Abderamo.

In fine sbarcarono su le coste Ispane. Il figlio di Thierri celando i suoi natali, e'l suo rango sotto il semplice nome di Agobar fu condotto innanzi al Califo: — Francese gli disse Abderamo, Atimo s'interessa per te: io t' accordo la mia benevolenza. So che esiliato da' tuoi, tu odii l'antica patria tua, e desideri una nuova adottare. Ignoro le disgrazie di tua vita, ma so che la vendetta guiderà il tuo braccio, e che il tuo energico valore dà guarentia delle tue alte gesta. Intanto fra guerrieri di Maometto non posso ammettere un Cristiano.

— Potente Califo! Agobar con differente ferocia, chi ti disse esser io Cristiano! — Professato non hai questo culto? — Quel che abbiami fat-

to altra volta oggi è nulla. — Rinunzii tu alla tua fede, e cingi il turbante del profeta? — Io vo combattere, e servirti. — Giove o Iehovah, Maometto o il Cristo, che mi cale di un nome vano! l'elmo, il turbante, la mezza luna e il Crocefisso: tali ciondoli non curo!

Non credi tu nella tua religione? — Quanto nella tua — Tu non vedrai più gli antichi tuoi capi, i tuoi concittadini, le tue bandiere? — Se non per attaccarli, per perseguitarli, e per esterminarli? — Consenti tu infine? . . . A tutto, Califo: gusti tu quanto è il sapore della vendetta?... parla, a qual che siasi prezzo, te la compro.

Abderamo sorpreso dalle audaci richieste e dalle impetuose di lei passioni, carattere che conviene ai barbari Iberi, più nòn esita. Agobar cinse il turbante, e fu destinato dal Califo a reggere una falange Africana. Quale splendida meteora comparì all' Occitania il Rinnegato sceso dai Pirinei.

Le truppe Francesi si volsero in rotta alla presenza dell'Eroe. Ei le disperse ed annientolle. Dopo parecchie memorande vittorie sul luogo stesso dove Clodoveo l' impero distrusse de' Visigoti (1), scendente del re Sicambro entrò in Tolosa trionfante. Ah perchè troppo simile all' immortale suo antenato, che il capo a' suoi nemici abbattuti con la sua scure fendea! (2) Agobar spesso da feroce capitano insanguinò i suoi trofei.

---

(1) Clodoveo conquistò l' Aquitania, l' Alvernia e la Linguadocca. Alarico secondo, Re de' Visigoti, uscì da Tolosa a combattere il re Sicambro, in una battaglia perdendo la vita e 'l regno. Vedi gl' Istorici.

(2) Vedi Anquetil hist. de Fr. T. I. p. 269. ed altri autori.

Qui Aloar la sua narrativa interruppe, a dopo breve silenzio — Principessa, prosegue, io non vi narrerò i particolari innumerevoli successi d'Agobar, narrazione superiore alle mie forze; e d'altronde in qual clima del mondo giunta non è la fama delle maravigliose sue gesta? Pochi anni gli bastarono per conquistare e sotto l'impero ritener la Novempopulania (1), la Linguadocca, la Gallia Narbonese, e tutta la Francia meridionale. Indarno cittadelle inespugnabili, truppe invincibili, ostacoli insormontabili si opposero al conquistatore: da per tutto Agobar, ferro e fuoco alla mano, agli occhi d'Europa costernata lo stendardo piantò di Maometto.

Sul principio della guerra aveva combattuto sotto gli ordini di Atimo, ma il nome dell'eroe Europeo cancellò assai tosto quello del soldato Africano.

Da gelosia e da furore Atimo fu invaso: i due guerrieri non si tolleraron più indifferenti, ed ancor meno potettero andar d'accordo. Abderamo richiamò alla sua corte il Moro invidioso, ed Agobar senza emuli Capo rimase di buona porzione degli eserciti. Possa un giorno il perfido Atimo non trovar l'occasione di rovinare il suo felice rivale, e di prender di lui vendetta.

Io stesso, aggiunse Aloar, le fui la cagione innocente delle loro prime dissenzioni. Agobar tornava in Iberia, carico d'allori, e di corone. Attraversava un villaggio de' Celtiberi (2), ove mio

(1) Nome dell'antica Aquitania, come Septimania fu detta la Gallia Narbonese.

(2) Popolo dell'Aragonese.

padre arrestato per ordine di Atimo come reo di aver tenuto discorso oltraggioso contro gli Africani, andava al supplizio in mezzo alla sua famiglia! . . . Qual' è il delitto di questo uomo, domanda al carnefice Agobar! Alla risposta fattagli, disse: - Si sospenda l' esecuzione, chè gli otterrò grazia dal Califo.

Subito io attraverso la folla e gittomi a' piè del guerriero liberatore. Dacchè io aveami uso di ragione non aveva inteso parlar d' altro, se non dei trionfi di Agobar e sospirava quel fortunato giorno, in cui i miei occhi potessero contemplare l'uomo soprannominato l' invincibile.

Era ai suoi piedi, come avanti l' Eterno, non usando parlargli nel mio vivo entusiasmo, e rimanevami in un delirio estatico prostrato. Agobar d' aspetto severo mai non mostrava sensi umani: ei mi commoveva ed alto mi rapiva.

Per mia ventura i miei lineamenti gli rimembravan Turial. Una simiglianza straordinaria tra Anatilde, suo fratello e me aveami già guadagnato il suo cuore. A lui sgorgò una lagrima dagli occhi.— Vuoi tu seguirmi, dissemi! Sino alla morte, risposi, e sacrandomi a lui, indossai la divisa guerriera. D' allora in poi mai non l' ho lasciato: ho saputo meritarmi le sue tenerezze, e son succeduto a Turial.

Ottenne egli di fatto la grazia per mio padre, ed il furioso Atimo dissimulò di nuovo la sua rabbia. Agobar ripigliò la carriera de' campi o meglio quella delle vittorie. Accompagnandolo da per tutto a' suoi fianchi combattetti. Contava io appena tre lustri quando partii per l' esercito, e pur nel-

le prime battaglie seppi meritare qualche alloro ; progredendo in età guadagnai la stima e la confidenza dell' erede de' re , a parte messemi de' suoi segreti , tutto mi aprì il suo cuore. Principessa! io non posso spiegarvi quel cuore troppo impetuoso , assai troppo irascibile , e vie troppo grande per lo volgare uman genere. Non vi ho nascosto nessuno de' suoi errori : ho voluto che poteste scorgerlo tale qual' è. Crudelmente dalle ingiustizie della terra colpito , Agobar spreggia gli uomini , in essi vedendo una massa abietta sempre in se interamente lottando con la magnanimità , con la rettitudine e con la generosità , che formano la tempra del suo carattere , non crede accomunar potersi co' suoi simili , se non giù scendendo di sua altezza sublime e ributtando le loro virtù. Non invoca l' Eterno se non per folle disperazione di non poter trovare ne' suoi decreti l' equità che a suo guisa è andato immaginando. I misteri della Provvidenza sono odiosi all' illimitata sua franchezza : non potendo spiegargli li condanna. Vi parrà senza dubbio colpevole ; ma se l' infortunio può commuovere ed impietosire sul traviato, Ezilda , chi più degno di pietà !

IL RINNEGATO

LIBRO SESTO.

Finito ha' Alaor il suo racconto. Quante volte nell' udirlo non ha sospirato, fremuto, pianto la figlia di Teoberto! . . . Sin a quel dì il Rinnegato, tutti di se avendo occupato i di lei pensieri e l' anima fortemente agitata, ne aveva pure spaventata l' immaginazione. Oggi però è tutto altramente a' di lei occhi, poichè per lui ella nutre interesse vivissimo scevro di qualunque altro sentimento. Chi difatti non commisererebbe il principe Clodomiro! chi di Astolfo non s' invaghirebbe!.. Il di lei cuore che difende la causa del figlio di Thierri, scusa i colpevoli falli di quell' anima troppo violenta, passionata troppo, e da disgrazie crudelissime esacerbata.

Agobar superiore alla volgare intelligenza è uno di quegli esseri difficili a definire, ma che comandano l' ammirazione; di quegli esseri che non sapriano passar la vita se non tra violenti tempeste: che luminosi mostransi in sul globo per meglio rilevar i disastri, e che non fondan monumenti se non per succumberne alle rovine. Onta e spreggio a quei che leggermente osan giudicare di tali uomini, che dalla calca de' contemporanei elevansi sublimi per imporre ai secoli il loro nome! . . . Quanti pochi vi è tra' popoli di quelli esseri che dall' obblio preservano i tempi! . . . Ah! le belle azioni de' mortali son quasi sempre come pure

gli atti lor biasimevoli, in ragione della loro facoltà: ai grandi uomini grandi errori; tutto in essi eccede il comune. Più degni di pietà pe' loro errori che non di rigida irrevocabile sentenza, gli spiriti giganteschi di questo globo, di lor sublimità infelici e tormentati dalla loro preminenza, son come astri ardenti le cui fiamme gli lambiscono intorno, si divorano da loro stessi, e mentre la terra dal loro splendore è abbagliata, essi cadon da loro medesimi inceneriti.

Oltre l'usato pensierosa e tormentata, la principessa di Luteve d'onori circondata e di gloria, cammina dimessa la fronte e trista il volto. Il nome di Agobar ogni suo pensiero perseguita. Un gran progetto che il cuore matura, occupala giorno e notte. Indarno le si offron feste, giuochi, acclamazioni: inattenta appena se n'accorge. Il popolo sorpreso, anche nella gioja è dispiaciuto di non comprendere l'eroina, che men di lui sembra lieta de' suoi successi, e della sua sorte. Ei non sa che qui sulla terra non altri sa godere di tutti i piaceri della vita se non coloro che vivono senza immaginazione e senza cuore.

Importante notizia è giunta al forte di Segorum: Carlo Martello è. nel campo Francese: i primi rovesci de' Saraceni han restituita la confidenza alle sue truppe, che avanzano in marce sforzate per la medesima linea del Rodano, dove un giorno Scipione disegnò arrestare Annibale (1). Parte dell' esercito si dirige verso il Mediterraneo e parte verso i Cevennati.

---

(1) L' anno di Roma 536. Vedi Sil. Ital. lib. 3. 139.

In varie pugne l'eroe Francese è stato vittorioso: or va a compiere l'opera di Ezilda, liberar la Gallia dagli infedeli.

Il maestro del palazzo profittato avea dell'entusiasmo generale nato dalla voce sparsa tra' soldati, che una vergine inviata dal cielo aveva trionfato de'Saraceni, e doveva dall' empio giogo sottrarre le cristiane contrade. Era però in inquietezza tormentosissima, sapendo che la sposa di Clodomiro è l'inimico d' ogni usurpatore: e che numeroso esercito al dilei comando obbedisce. Se la potenza d'Ezilda lo spaventa, il coraggio e la fermezza della figliuola di Teoberto gli fan credere non esser ella se non ambiziosa principessa che sol per crearsi un regno indipendente nella Septimania combatte i Saraceni. Avvezzo d'altronde a ripetere dalla sua bravura le sue conquiste, sentesi umiliato nel dover riconoscere la gloria di una donna e saperle grato d'un trionfo. Quindi lusingasi segretamente in se medesimo di spegnere i raggi di questa stella nascente, di rompere lo scettro maraviglioso dell'ispirata de' cieli e d'annientarne la fama.

Un corriere del campo regale presenta a Leodato premuroso dispaccio. Carlo Martello comanda al nobile e giovine guerriero di abbandonare all'istante Segorum e di correre a rafforzare l' esercito Francese.

Indegnato del tuono imperioso della missiva, ei risponde nel momento e si ricusa senz' altro. Portasi quindi da Ezilda cui dice: — » Principessa: premio delle miracolose gesta con che alla salute preludeste d' Europa, vi minacciano pe-

ricoli tremendi. Scrivemi il Duca di Francia senza una sola volta nomar colei che ha aperto il cammino delle vittorie, ordinando a me e a'capi delle vostre legioni, d' unir queste al campo regale. Conosce bene il perfido Carlo, che sin'oggi ei solo ha l' orbe cristiano riempiuto dell'immensa sua fama: a lui è certo odiosa ogni rivale celebrità, e guardavi sicuramente irritato: il despota vorrebbe la Francia nell'infortunio e nella umiliazione manomessa piuttosto che salva da mano non sua. Credetemi, principessa, i vostri trionfi sono delitti per l' usurpatore: ei tra' Franchi unico arrogasi il dritto di vincere e di ricevere omaggi: siffatti suoi poteri voi violaste: come lui e senza lui osaste trionfare: colpevole della vostra gloria, le sue vendette aspettate!

Carlo Martello, ella risponde, qualunque ne sia il geloso furore, non può nulla contro di me: caderebbe, se vacillante ancora su'scalini del trono, si volgesse contro a me. La politica, in mezzo a noi due venendo, mi preserva da' suoi attacchi. Del resto, assai più valevole contro l' odio suo, ho io più della forza delle armi l' impero d' un nome senza macchia: e la forza della virtù e l' amor de' patrj lari, aggiunge con animo Leodato. Ei è possibile certo che l'artifizioso maestro del palazzo, da una porzione derelitto dei grandi vassalli della monarchia, tema di alienare da se il rimanente delle Gallie, ove pieghi ai suggerimenti dell' odio suo: ma ammettendo tal supposizione, prevedo già la sua condotta. Ei fingerà per voi la più alta ammirazione nello stesso tempo che stenderà nelle tenebre innanzi a' piedi vostri perfidi e insidiosi lacciuoli: sotto ai passi vi preparerà il precipizio.

Già questo principe sleale cerca torvi dal fianco i bravi nell'idea che presto abbandonata e sola non possiate più combattere nè vincere. Qual saria la sua gioja se la vergine di Segorum caduta senza difesa in mano de' Saraceni ed a' loro oltraggi esposta, la gloria con l' obbrobrio espiasse! Eroina illustre, Voi non prendete le armi se non per rialzare la Francia abbattuta, e animare le genti al più sacro de' doveri: conseguite l' intento, siate paga de' successi. La Gallia è già in atto da vincitrice, e questo basta alla sua salute ed alla vostra gloria. Oggi occupatevi di voi stessa, assicuratevi giorni placidi e fortunati nel beato ritiro delle vostre montagne. I campi e i duci, la terra e i suoi re non sono degni di Ezilda!

— » E credi tu ella ripiglia, che la mia solitudine venga rispettata da Carlo Martello ove consolidato sia nel potere? — I Cevennati, risponde il principe eroe, sono su le loro montagne invincibili; e chi de'principi Francesi oseria dopo i servizj che avete resi al regno, dischiararvi guerra? e chi infine dei Signor-sovrani della Gallia non accorrerebbe alla nostra difesa? Principessa, eccoci soli: altra volta forse non troverò opportunità di aprirvi il mio cuore passionato: domani, oggi, questa notte forse avrò cessato . . . No, io non voglio cessar di vivere prima di farmi conoscere dal vostro cuore, angelica principessa. Lo stesso giorno quando vi vidi nel convento di Sant' Amalberga, vi giurai intero, vi consacrai tutto un vivo . . . un eterno . . . Ma non vi allontanate, non evitate guardarmi! . . Principe-sovrano degli Avernati riunendo le mie alle vostre provincie formar posso uno stato indipen-

dente, cui difficilmente oserebbe avvicinar qualunque potentato Europeo. Donna adorabile è poco per voi un regno? Vorreste un impero? . .

Io, germe del rinomato Avito (1), che da semplice montanaro di Georgovia divenne l' arbitro della Gallia, il padrone della Germania e l' imperatore dell' Occidente, ebbi mio tritavo che cinse la porpora romana; non posso forse imitare il suo esempio?

Per vincere gli ostacoli, ho la sua forza e'l suo coraggio, e più di lui l' amore. Ezilda, pronunziate una parola! che se posseder potessi il vostro cuore, mi sentirei la forza di cambiar la faccia del mondo ».

A tal proposta Ezilda severamente risponde: — I regni e gl' imperi non mi seducono: Leodato, credeva mi conosceste meglio: il linguaggio dell' ambizione mi rivolta, quello dell' amore mi offende: La promessa sposa del figlio di Thierri non sarà ad altri mai che a Clodomiro: eccoti l' invariabile mia solenne dichiarazione.

— Sì, ripiglia il principe, sì, ma la morte sciolse il vostro nodo, il figlio dei re più non vive. — E se la Francia fosse in inganno! se Clodomiro vivesse! . . » qui tacesi la principessa fissamente guardando Leodato.

Questi da bravo guerrier Francese, rimaso fedele a' suoi antichi monarchi, mille volte avrebbe sagrificata la vita pel suo legittimo Sovrano. Per lo

---

(1) Sul celebre Avito vedi Greg. Tur. L. 2. — Mar. Avent. Chron. — Sidon. paneg. Avit. carm. 7. Lib. 1, C. 3.

che de' detti dell' eroina di Luteve altamente meravigliato, tacito pensa non aver ella senza cagione potuto così parlare, essere possibile che un miracolo a lei solamente noto, conservato avesse i giorni all' erede del trono. A tal congettura segue in lui il pensiere spiacente che se ciò fosse vero, finita sarebbe per lui ogni speranza di possedere il di lei cuore. Ma ei è troppo magnanimo per non ripigliar con impeto generoso: « Se Clodomiro esiste, ch' ei si mostri, che venga: a lui sommetterò beni, speranze, il cuore, la vita . . . . .

Presentasi frettoloso nuovo corriere di Carlo Martello, interrompe il dialogo, ed alla principessa fa leggere il foglio che esprime le testimonianze di gratitudine del duce verso la principessa, e la giusta ammirazione che le tributa per le di lei grandi azioni, biasima l'inesplicabile avviso di mettere Agobar in libertà, e le fa cenno d' oltraggevoli sospetti nati per siffatta decisione, il desiderio che ha il duce di veder la principessa di ciò giustificarsi; ed in fine esigendo da lei il prigioniere del Forte di Segorum, l'amico carito d' Agobar, le ordina formalmente come a principessa de' Cevennati di far trasportare senza dilazione Alaor al campo regale d' Umbrani (1).

Senza punto esitare ella gli scrive — « Carlo, i prigionieri sono miei, ed io sola ho diritto di disporne: ho promessa poi al giovine Alaor la libertà, e le mie promesse son sacre: domani l' amico del duce Musulmano avrà raggiunto il suo sten-

---

(1) La contrada Umbranicia era, secondo gli antichi Geografi, attigua a quella de' Teccosages. *Not. del Tr.*

dardo : le prove che ho finora date di amare la patria mi rendono superflui i sospetti oltraggiosi : non rispondo alle calunnie ».

Alaor è libero. Alla sola speranza di rivedere Agobar, il giovine Musulmano ha ripigliato le sue forze — domani gli dice Ezilda , sarai col tuo amico — ebbro di gioja ei risponde — saprò dipingere al più magnanimo degli uomini la più ammirevole delle donne : — « digli che la principessa de'Cevennati oggi più che mai piange il figliuol di Thierri — Dirogli che delle cose tutte la più bella è Ezilda — « Alaor , m' ascolta : i miei destini e quelli di Agobar dipendono da un grande avvenimento che tutta mi occupa : tu puoi; vorrai assistermi ? — Eccomi , imperate , risponde l' allievo d' Agobar.

Su le spiagge del Mediterraneo , ella prosiegue , vicino la pianura d' Angustura non lungi dal tempio di Calmor , elevasi in mezzo delle roccie , la piramide di Fabio (1). Quando questo duce romano sottomise la Septimania , eresse questo monumento sul teatro delle alte sue imprese per eternar la sua memoria. Ivi , da' campi e dallo strepito delle armi lontana , desidero abboccarmi con Agobar. Alaor , dì pure al tuo duce , che fidata nella

(1) Fabio Massimo , console , conquistato aveva la Gallia Narbonese , e l' aveva sommessa ai Romani. In Roma gli furon decretati gli onori del trionfo , e nella Septimania proprio ne' luoghi ove aveva riportato le più brillanti vittorie gli furon eretti varj monumenti. Come questi più non esistono , gli storici non convengono dei luoghi ove furono costrutti. Vedi Flor., lib. 3. c. — Strabone l. 4. p. 185 e seg.

sua lealtà, andrò in tre giorni ad aspettarlo alla piramide di Fabio.

« Leggi! ella continua, mostrando al giovin guerriero la lettera di Carlo Martello. « Carlo m'ordina d'inviargli il mio prigioniero: alla minacciosa missiva io rispondo sciogliendoti da' ferri. Parti, se' libero . . . . temo la tempesta che mugghia sul mio capo. Domani abbandonerò Segorum e mi porterò al campo regale. Il duca di Francia vedrammi: bisogna che infin mi conosca; il cielo si è benignato di tracciarmi il cammino che vuole ch' io faccia.

Dopo l' abboccamento con Carlo Martello quello che avrò con Agobar fisserà la sorte della terra . . . . Ti lascio, addio, in tre giorni ti rivedrò sicuramente alla piramide di Fabio. In questi dì rammenta al Agobar le figlie di Santa Amalberga e la vergine di Segorum ».

Con questi accenti ella si è allontanata senza dare al Musulmano il tempo di rispondere e d' esprimerle di nuovo la sua gratitudine. Alaor al declinare dell' indomani era giunto nel suo campo.

Il principe degli Avernati è informato della risoluzione subitamente presa dall' eroina di portarsi nel campo Francese. Inquieto, tormentato, comprendere non potendo i di lei disegni, si studia con tutta la sua eloquenza d' impedire la di lei partenza: ma indarno, ella è irremovibile.

— Permettete almeno, conchiudeva Leodato, che io v' accompagni. Se qualche pericolo minacciasse i vostri giorni, chi potrebbe meglio difendervi?

Chi? dice Ezilda, il cielo. Principe, per me

nulla temere. La calunnia osa attaccarmi, distruggerla è il mio dovere. Quando Carlo mi avrà udita, si tacerà. Più per imporgli i suoi doveri che per giustificarmi vado a lui; l' uomo il quale crede intimidirmi, mi tremerà forse dinnanzi. Ho le risposte pronte alle insidiose quistioni che indirizzar potrammi la perfidia. E sola con Carlo Martello, ove sotto la sua tenda avrò parlato, se vi saranno occhi che confusi, interdetti, guarderan la terra, non saran quei di Ezilda.

— Ma, ripiglia il guerriero, privati della grande lor protettrice che diverranno i nostri montanari? Spegnerassi il loro entusiasmo ove il foco ispiratore non darà luce in mezzo d' essi, con voi porterete a un tempo prestigio e vittoria. Segorum che abitavate era un tempio di gloria: Segorum che voi abbandonate diverrà qual era una fortezza delle montagne. — Per tre giorni io mi allontano: la pace regna dentro Segorum: Tu mi succederai, vegghierai alle mie legioni e lor nasconderai la mia assenza.

— Tre giorni! interruppe Leodato; e senza voi tre giorni di pace! . . . Quanto sarà intollerabile la monotonia di queste tre crudeli giornate? quanto non ci saran lunghe, penose, uniformi quelle ore? . . . . Per sopportarle senza maledirle, le vorrei tempestose: tra le pugne, le perplessità, la strage, terribile saria l' esistenza, ma sarebbe però un' esistenza.

— Principe, disse allora la figliuola di Teoberto, risparmiami tali inutili lamentanze. Alla vita non sono io stata chiamata nè per pascermi di delizie, nè per udir linguaggio amoroso. L'ur-

na dova riposan i miei destini, vaso non è di profumi, ma calice di dolori : non fiorite ghirlande l'adornano, ma funereo velo ».

Allontanasi, così dicendo, da Leodato, che pregala d'udir solo : Jeri nominaste il figliuol di Thierri come ostacolo tra me e voi : sarebbe dunque possibile che di Clodomiro diveniste forse la sposa ? . . — Principe, al mio ritorno lo saprai.

Erasi intanto tutto preparato segretamente quel che serviva al viaggio della principessa. Il vecchio della nera roccia e tre scudieri solamente l'accompagnarono. Prima però di partire ella rimembrossi di Luteve, sua culla, da Olstaric difeso con vigoria e da' Saraceni assediato; ed ordinò colà spedirsi viveri, arme e soldati. Numerosi battaglioni gli scortano, e prima de'tre giorni d'assenza, un nuovo successo avrà illustrato gli alpigiani; nelle mure di Luteve il convoglio, la scorta e i suoi capi saran introdotti vincitori.

Sopra andalusino destriero fuori esce Ezilda di Segorum, senza che le guardie la scoprano, favorita da profonde tenebre notturne. Gondaïr guidane i passi, e ben le vie conoscendo ed i borghi di quelle province ed i villaggi, la mena per istrade solitarie. Con tai locali conoscenze, con le memorie che fresche ritenea de' tempi andati, il profeta delle montagne la noja alleggiava del cammino, quando ricomparve il giorno. — » Principessa, le dice il vecchio, vedete questa pendice; ivi sotto sontuosa tenda, Pompeo, ritornando dall' Iberia vincitor di Sertorio, fermossi per accogliere le felicitazioni de' Massilioti (1).

---

(1) Quei di Marsiglia, nell' anno di Roma 681.

Guardate questo casolare disabitato, addossato a quella quercia annosa, è un sacro asilo. I contadini de' villaggi d'intorno vi vanno in pellegrinaggio al far della luna nuova di Febbrajo. In quest' epoca dell' anno, ivi l' apostolo S. Paolo traversando, dicesi, la Septimania, solo riposò qualche ora (1). Quella lontana Basilica le cui numerose punte dell' oriente colpiscon la vista, fu edificata da Costantino. Ivi si custodiscono i vasi sacri che ornavano il tempio del figliuol di Davidde in Gerusalemme (2).

La principessa attenta e con interesse ode tai racconti che versan tutti sopra i grandi uomini dell' antichità. La più parte d' essi percossero la Gallia Narbonese e vi rimasero memorie, vestigi e monumenti (3). Mario e Silla, Sertorio, Cesare, Pompeo, Scipione, Annibale, Augusto, A-

---

(1) La Septimania fu la provincia delle Gallie tutte che prima udì la predicazione del Cristianesimo. Secondo un' antica tradizione San Paolo fuvvi ei medesimo, e lasciovvi varj discepoli tra' quali S. Paolo I.° vescovo di Narbona. (Hist. gen. du Languedoc par deux bénédictius de S.t Maure, tom. 1 lib. 3.)

(2) Giusta molti autori, i vasi del tempio di Salomone, a Roma trasportati da' Romani, furon ripresi da Alarico I.; ed i re Visigoti, successori di questo principe, ne adornarono i lor più belli tempj. (Vedi Greg. Tur. l. 3. — Proc, hist., l. 1. c. 12; — Aim., ibidem.)

(3) Nimis, Avignone ec. e tutte le antiche città della Gallia Narbonese offrono moltissimi vecchi monumenti romani, alcuno de' quali, come l' anfiteatro e la casa quadrata di Nimes son benissimo ancor oggi conservate.

driano, Tiberio, Nerone, Antonio, gli Antonini, Trajano, Vespasiano, Alarico, Costantino, Clodoveo, han tutti passate queste contrade (1). La Septimania occupò un giorno l' universo, e Roma vi venne a cercare tra' suoi cittadini gl' Imperadori (2).

Così Gondaïr discorrendo ed or per cammini diretti or per vie oblique alleggerì la pena e scorciò il tempo del viaggio: così e senza ostacoli arrivò la principessa sulle ampie lame d' Umbrani.

Immantinenti il vecchio della nera roccia alla tenda si presentò di Carlo Martello ed annunziò al baldanzoso conquistatore l' eroina di Segorum. Sorpreso quegli ed inquieto: — Ezilda tra noi il crederò! e come? senza guardie, senza scorte, Ezilda sola nel mio campo! . . . .

Queste parole irritano il vecchio — Eh! perchè ciò vi sorprende? ripiglia con l'ordinaria sua franchezza e con la brusca sua vivacità. L'ispirata dei Cevennati non è qui forse nel campo Francese?

(1) Histoire du Languedoc — *sopra cit.*

(2) Antonino Pio, nato in Septimania, generale di Vespasiano, occupò Roma e fu creato console (Tacito l'ist.). Fulvio Aurelio, nato in Nimes, fu due volte console sotto Domiziano, successore di Tito. (Capitol., vit. Ant. Pii, p. 173.) — Fest. consul.) Magno Felice, nato in Narbona, fu primo Prefetto delle Gallie, poi console, anno 469 di Roma, (Sid. pan. Maj. vers. 552. — Ibid. l. 1. c. 2.) Altri membri della famiglia di questo medesimo Felice furono innalzati alle medesime dignità. Infine, Caro, Numerio e Carino, nativi di Narbona, furon tutti tre imperadori. (Vopis, p. 249; — Eutrop., lib. 9. — Aurel. Vitt. Epist. — Sid. Apoll. carm. 23.)

Che può ella trovarvi se non palme? Che può temervi se non l' invidia? . . . È dessa che la patria destò a brillanti vittorie: il fortunato capo di questa patria può non sentirne gratitudine o per un errore fatale trovomi forse io in mezzo ai Saraceni?

Carlo Martello tace per istanti, cerca mentire il corruccio che suo malgrado dall' accigliata fronte traluce; indi a' suoi rivolto: » Eh bene! . . . dov' è? . . Cavalieri, bardi, paladini! la principessa di Luteve s' avanza e voi rimanete sotto i vostri padiglioni! Che divenne la cortesia e la galanteria Francese? Correte ad incontrare Ezilda: che tutto qui le renda omaggi; che tutto celebri la sua bellezza!

A questa parola Gondaïr guardando il duca con ciglio d' ironia e rimprovero: « La sua bellezza! Dir volevate la sua gloria? »

In mezzo ai suoni di mille istrumenti guerrieri, circondata da' capi dell' esercito regale, accompagnata dalle acclamazioni de' soldati, la nobile vergine de' Cevennati alla tenda pervenne di Carlo. Una calca effervescente arrestala continuamente in sul cammino: ciascuno vuol vedere la tanto rinomata ispirata e d' ogni parte odonsi festosi i plausi d' ammirazione e di gratitudine, e tai voci giungono sino al padiglione del conquistatore non senza enfiarsi di dispettoso cordoglio le vene.

La bellezza straordinaria di Ezilda affatto non ha commosso il cuore del despota. Le di cui forme incantatrici noverandosi tra le potenze che la rendono invincibile, nulla influiscono su la sua vista: l' idea molesta che una donna osi competer seco di

gloria, l'assorbe tutto, anzi la sublimità dello sguardo e la melodica dolcezza della di lei voce l'avvelenano, nemiche qualità supponendole che lo minacciuo. Osserva sì l'incantesimo che circonda la vergine, ma con la medesima trepidazione come sul campo trovasse un ostacolo a vincere, un enimma a sciogliere, un nemico a odiare.

Ezilda vuol senza testimonj parlare a Carlo, il quale tosto ai guerrieri impone allontanarsi, e sotto la regal tenda soli rimasi: « Duca di Francia, la vergine dà cominciamento, allorchè liberando il popolo de' Cevennati dal vergognoso servaggio io ebbi il coraggio di mettermi a capo dei miei paesani, tal risoluzione in me non mosse da vanità, non da ambizione. Fugare lo stendardo del falso profeta, difendere i tempj del vero Iddio, svegliare la energia Francese, queste cose ebbi in mente. Non gli allori, non le corone, non le umane ricompense ebbi in meta delle mie sollecitudini, ma la fede di Cristo e 'l regno. Guardò propizio il cielo gli sforzi miei: lo slancio di qualche gallica provincia, al grido rispondendo de' Cevennati, ai popoli cristiani promette la liberazione d'Europa. Tu, illustre conquistatore del Norte, l'opera compisci, sii il salvatore del mezzodì. Da me lungi gli allori di Marte! coronino questi gli eroi. Per me, finita la mia missione, non domando all' eterno se non pacifica e pura rientrare nella prima mia oscurità.

— Principessa! a voi è assicurata la riconoscenza de' Cristiani. La disfatta di Segorum debbe qual'ardita impresa dalla storia narrarsi. Voi combatteste per la Francia, benchè ancora più avre-

ste potuto adoperarvi; per un attimo in mano vostra fu la sorte dell' universo, e terminar potevate le guerre ed i disastri nostri: l' odioso capo dei Saraceni, Agobar, fu vostro prigioniero. Qual commiserazione strana! qual' interesse vi fece divenire sua egida e salvatrice? Per quel segreto trattato v' obbligaste a restituirgli i prigionieri? Quale accordo inconcepibile tra voi? Figliuola di Teoberto, perchè macchiare la vostra gloria su' nostri eserciti? Crederò alla purità del vostro zelo per la causa di Dio quando voi spezzaste i ferri al più implacabile de' suoi nemici? . .

— » L' esercito de' Cevennati è mio, e combattè per la Francia sotto i miei ordini, su le mie terre, dipese dalle mie voci.

Chi t' insegnò che un Signor-sovrano, ne' suoi stati vittorioso, non è più padrone sul campo di onore, di disporre dei suoi prigionieri? . . . Ho servito al mio paese, ho combattuto per la Religione, ho trionfato degl' infedeli, e quando misi in libertà l' eroe de' Saraceni per circostanza da tacere, me lo imposero il dovere il cielo e la Francia. Prima che Segorum fosse levata, Agobar su la mia domanda salvò un convento; ed io, io medesima senza lui in potere già dei Musulmani sarei perita. Dunque l' onore e la riconoscenza mi han consigliata. E Carlo osa pure accusarmi? Sarà tra noi giudice l' Europa. La mia vita non ha rimproveri, nulla io temo; non ho spergiuri, non ambisco imperi, non usurpo poteri ».

Cotanto nobile linguaggio compresse l' orgoglio del despota, e le ultime parole costernandolo gli hanno fatto evitare lo sguardo della principessa.

Sorride pertanto e cercando di comporsi a tranquillità : — » Intesi forse male ? le dice ; una cristiana zelante chiama eroe il più empio de' miscredenti ! . . . » — Duca di Francia ! È ormai tempo da manifestarlo : il Capo delle truppe nemiche non è stato Musulmano. — Chi è dunque Agobar ? — Un Francese. — Un Francese ? — Sì , m' odi : questo solenne istante de' destini decide del mondo. Il forte Agobar , il terrore d'Europa , lo sterminatore de' Cristiani , è comparso un uomo infernale : ma da te pende che sia un uomo di Dio.

— » Da me ! . . . ripiglia Carlo nel colmo della sorpresa . — Da te sì , principe. Poche giornate di prosperi successi han potuto rianimare il coraggio invilito e le perdute speranze de' tuoi cavalieri ; ma un nuovo rovescio manometterebbe per sempre le Gallie ; le forze Musulmane sono innumerevoli , i capi son d' accordo ed intrepidi : il pericolo non è lontano . . . Quanto a noi ! . . . Carlo , ecco lo stato della Francia.

» Dacchè a reggere lo stato manca un principe legittimo , legioni di re coprono il regno smembrato. La Monarchia è oggi un sogno : tutto è disordine e insubordinazione, tutto anarchia, leggi improvvisate governano i principati suddivisi : i popoli costernati trovansi l' uno dopo l'altro venduti , compri , conquistati : han governanti senza governo. È già vinta una nazione a questo punto degradata.

Il territorio è privo di difesa e le genti non han forze d' universale. Gli ambiziosi usurpano il potere , le fazioni si lacerano , e nelle nostre remote

provincie, le rivolte, sanguinolenti furie, tutte dicendosi liberatrici, corron le fiaccole in mano all' incendio, allo sterminio, alla rovina: l' una all' altra succede ed è divorata (1).

Carlo! senza orpello a te parlo. È già gran tempo che la coppia delle adulazioni appressò ai tuoi labbri il veleno. Un solo mezzo può a stato rimettere il regno: le opinioni accomunare, gli eserciti ravvicinare, e così a tutti rendere la salute, lo scettro reale al monarca legittimo.

— Tale non è lo stato della Gallia. V' è certo ambiziosi e parti, ma alle minacce de' Saraceni, tutti contro il nemico comune unisconsi. Quali che stati sieno i travagli sofferti mai, della Francia non dispera vero Francese.

— Le vittorie di Segorum e Labrod, prosiegue la principessa, han certo varie provincie del mezzodì alla nostra causa santa attirati: tutte però non l' imitarono. Eudas, duca d' Aquitania, si è collegato agl' infedeli, e sposò sua figlia all' Africano Mugnoz (2), principe della Cerdagna. Moronte, duca di Provenza (3), con segreta convenzione, cede a' Musulmani le coste del Mediterraneo,

---

(1) Gli storici di quel tempo hanno omesse queste descrizioni.

(2) Ciò determinò la guerra contro Carlo Martello. Roderic. Hist. Arab., c. 13.

(3) Moronte, menossi a capo de' Signor-sovrani del mezzodì, inalberò lo stendardo della rivolta contro Carlo Martello; e per aver un regno indipendente trattò co' Saraceni. (Annales Metenses — anno 736. Daniel — Anquetil etc.).

da Arelates (1) ad Antipolis (2). Il duca degli Allobrogi (3) vi tradisce. Agobar è in trattato con i Cavares (4). Tutti i Signor-sovrani del Liouese han disertato dalle vostre bandiere. Apri gli occhi, o principe! L' usurpatore non ha più appoggio: i grandi vassalli del regno preferiscono a Carlo Agobar. Mostra all'Europa costernata quanta differenza passi tra essi e te. Per un eroe che vale uno scettro! Il titolo di Monarca per te non debbe essere che vano dopo tanti fatti illustri che coronano la tua esistenza. Dal fastigio dove t' innalzò la gloria non scendere al trono: rimani pure nel tempio degli uomini sommi, e lascia i palaggi ai re.

La forza e la verità senza lusinghe di questi ragionamenti non potevan non produrre sulo spirito di Carlo una conturbata emozione. Quindi come per giustifica le dice: » E chi sarà il re di Lutezia? la razza de' Merovingi è spenta! Thierri non lasciò successore. — Clodomiro, ripiglia Ezilda, vive; l' erede di Clodoveo esiste. . .

— Che! Voi credete! . . . — Clodomiro si è a me presentato: le pruove sono irrefragabili e la sua sposa lo ha riconosciuto.

— E dov' è? domanda l' ambizioso maestro del palazzo, dove l'avete trovato? — Qui, in queste contrade. - Sotto qual oscuro nome celasi? Lungi d' ascondersi con oscuro nome, ei ne porta uno, ahi forse troppo celebre! - Che ascolto! Spiegate-

---

(1) Arles.
(2) Antibes.
(3) Settentrione del Delfinato.
(4) Delfinato Meridionale.

mi il mistero ! - Per ciò io qui venni. Clodomiro che perseguitasti quando sotto il nome d' Astolfo ti supplicava udienza : che vincesti quando ti volle combattere: Clodomiro sconosciuto dalla sua patria . . . — Sì , continuate . . . — È Agobar !...

— » È Agobar ! . . ripete Carlo con orrore. Dopo lungo profondo silenzio:

» Supposto che Astolfo sia Clodomiro, voi avreste osato pensare di mettere la corona di Francia sul capo d' un rinnegato ?

Qui Ezilda con energica voce ed in atto di rimprovero :

» Su la fronte di Thierri, principe crudele. Tu che precipitasti Clodomiro nell' abisso dell' infortunio il più spaventevole : tu che lo spingesti negli ultimi eccessi della disperazione : tu lo condanni ?. Qualunque titolo ei si abbia , in qualunque terra ei viva , qualunque fallo abbia commesso , ei non ha perduto i suoi natali , ei è sempre il figlio di Thierri ! »

Dopo questi primi violenti rimproveri Ezilda con animo addolorato , con passionate espressioni, in breve tutta isvolge a Carlo la vita d' Agobar. Udiva Carlo nella più tenebrosa costernazione e 'l suo pensiero fugge spaurito alla riflessione. Poichè mai non gli era caduto dubbio sull' identità di Astolfo e di Clodomiro, ma credevalo morto , ed anche quando ei trionfava delle truppe di Faldis , era ben convinto de' diritti legittimi di colui che chiamava pure impostore , di modo che , se in quell' epoca funesta dato non avesse ascolto a' vili consigli de' cortigiani offerentigli la porpora, avrebbe riconosciuto Astolfo.

—

— » E ti ripeto ancora, terminato che ebbe il racconto Ezilda, che oggi da te pende, fare dell'uomo infernale un uomo di Dio. Rendigli l'eredità sua, e la chiesa riapriragli il suo seno: sagrifica tu un titolo alla tua gloria inferiore, con una parola rendi alla patria la legittimità, all'Europa la pace. M'odi: disponendo dello scettro assomigli quasi a chi regge i re: sei al trono superiore e, oso dirlo, a Dio medesimo t'avvicini. Così richiamando Clodomiro al soglio de' padri suoi, tu darai alle Gallie un guerriero formidabile, alla nazione torbida e scissa un capo venerando, ed ai Saraceni torrai il loro Genio, la forza, la loro fama e la conquista loro. »

— » E che rispetto, che fiducia, ripiglia Carlo, può ispirare al paese, Agobar rinnegato di Cristo e assalitore della Francia?

— » Agobar, odimi Carlo, fu esasperato dalla fortuna, e quanto egli che ha attaccata la patria tanto è colpevole la Francia che lo ha proscritto. Ella non ha dritto di giudicarlo, perchè per diritto egli è suo monarca. Chi forza al delitto, cade in colpa ugualmente al delinquente. Lutezia e i suoi capi dovran perdonargli i suoi traviamenti; perchè essi han d'uopo pure del suo perdono: l'oblio reciproco dei falli, di tutto, diverrà legge universale. Clodomiro cancellerà le memorie di Astolfo, come la patria salvata il nome funesto d'Agobar.

— » No per Dio: io non consento, grida irritato Carlo; un capo Saraceno disonora il trono di Francia, e disonora me il coronare un rinnegato. Clodomiro si è reso indegno del trono, e i suoi misfatti lo han privo de' suoi dritti.

— » T' intendo, dignitosamente alzandosi dice Ezilda : Non la felicità della Francja, non la liberazione d' Europa, non la salute del genere umano ti cale per nulla; il potere è l' idolo tuo : non vedi che lo scettro e la porpora ; nessuna ragione ti scoprirà la rovina in che cadi.

Eh bene, Maestro del palazzo : prosiegui la pericolosa tua carriera ! : : principe usurpatore, ascendi sul trono . . ma rammenta il tragico fine de' maestri ambiziosi tuoi predecessori. Che divennero Ebroino (1), Legero (2), Grimoaldo (3), Bertario (4) ! trema : l' incostante fortuna non tratti l' inverno della tua vita come ne fece della tua primavera (5).

Quanto a me, ho deciso. Domani vedrò Agobar, e questa tua vittima spero in Dio rapirla dalle mani de' Musulmani, rimettere ne' suoi doveri e restituire al vero Dio l' augusto germe di Clodoveo, e tra giorni là sul campo di Segorum la sposa di Clodomiro proclamerà il re di Francia. Allora vedremo a quali bandiere voleranno i figli della Gallia e i satrapi dell' Impero ».

---

(1) Assassinato da un tal potentato Ermanfredo.

(2) Gli creparono gli occhi, tagliarono le labbra e morì torturato.

(3) Morto in carcere.

(4) Ucciso da' suoi in una mischia.

(5) Carlo Martello ebbe una gioventù sciagurata. Figlio di Pipino d' Eristal fu perseguitato dalla legittima moglie di suo padre, chiamata Plettrude, che lo mise in un castello appena morì Pipino. Carlo fuggì e riuscì di mettersi a capo di una porzione di soldati, ma perdè la prima sua battaglia. (Vedi Daniel, Hist. de France. ec.).